Dr GAETANO CURCIO

Libero docente di Letteratura Latina nella R. Università di Catania

LE OPERE RETORICHE

DI

M. TULLIO CICERONE

STUDIO CRITICO

ACIREALE

TIPOGRAFIA DELL' ETNA

Corso Vitt. Emanuele, 118

1900

PREFAZIONE

La conoscenza della retorica degli antichi Greci e Romani è giovevole al filologo moderno sia perchè questa disciplina avea presso di loro grandissima importanza, sia perchè ci porge lume nella critica e nell' oculato apprezzamento della loro arte letteraria.

La retorica nella coltura degli antichi comprendeva quasi tutta la materia dell' insegnamento superiore, dopo il quale la gioventù entrava nella vita pratica e pubblica. Perciò in essa trovavano posto quelle varie parti che ai nostri giorni staccate e fatte indipendenti, si chiamano *studio letterario, studio filosofico, studio giuridico.* Quanta larghezza, se si bada a ciò che comunemente ai nostri giorni viene inteso col nome di retorica, e quale ingiusta sorte le è toccata, quando si pensi che siamo soliti chiamare *retorica* l' artificio, il convenzionalismo, tutto ciò insomma che si allontana dalla naturale e libera manifestazione del pensiero! Essa avea il compito d' indicare la via seguita dai più chiari intelletti, e i mezzi di cui si erano serviti nel comporre un' opera letteraria; chè se molti i quali si provarono a scrivere altro non furono che esecutori di un ricettario, evidentemente il male risiedeva nel loro cervello, non nella retorica.

Ora essendo essa il corso fondamentale degli studi in Roma, a cominciare dall' epoca di Cicerone, era necessario che la sua azione si rendesse manifesta non solo nell' eloquenza cui essa direttamente mirava, ma eziandio nelle opere in prosa e in verso, specialmente quando fossero prodotte da mediocri ingegni, che alla scuola sogliono pagare largo tributo. E nemmeno i più forti intelletti ne andarono immuni, giacchè accadde a Cicerone qualche volta di mostrarsi più retore che scrittore, e dopo, a molti altri, e storici, e filosofi, e poeti.

Di guisa che un doppio ordine di studi ha fornito fin' ora la retorica alla filologia moderna, di retorica pura, chiamiamola così, e di retorica applicata. Del primo le ricerche erudite hanno prodotto risultati quasi definitivi nella *Rhetorik der Griechen und Romer* (Leipzig [2] 1885) di R. VOLKMANN; del secondo ci hanno dato buoni ed utili risultati G. RIBBEK, il quale seppe ritrovare con sagacia le vestigia dell' arte retorica nelle poesie di Ovidio; (1) FR. LEO (2) e R. M. SMITH (3) nelle tragedie di Seneca; C. VON MORAWSCHI in Velleio e in parecchi altri scrittori, quali Lucano, Seneca, Tacito, Giovenale. (4) H. MUELLER e WESTERBURG in Floro. (5)

Questo secondo ordine di ricerche ha tal natura da non comportare limiti e resultati definitivi, tranne che pei singoli scrittori, ed è facile vedere quanto largo campo esso offra ancora da esplorare agli studiosi dell' arte antica. Ma le indagini di retorica pura non sono meno feconde di studi e ricerche, quando esse mirano a ricostruire con metodo storico e critico la teoria di un intiero periodo o di un grande scrittore.

Storicamente considerata, e non complessivamente come fecero il Cresollio, il Vossio, l' Hardion, Bellin de Ballu, e ultimo R. Volkmann, la retorica pura porgerà ancora per qualche tempo materia a indagini, malgrado sia già rilevante il numero delle particolari monografie cui essa ha dato luogo in questo nostro secolo. Di molte ricostruzioni ancora abbisogniamo, e noi con questo studio abbiamo voluto farne una, forse la più necessaria ed importante nella letteratura latina, la quale mancava del tutto.

Saremmo lieti d' altro lato di poter persuadere i più restii a queste ricerche che esse hanno l' efficacia di sollevare tali questioni di critica che difficilmente con altri mezzi potrebbero nascere e venire risolte. Così noi abbiamo cercato di far comprendere nei primi tre capitoli di questo volume la genesi delle teorie retoriche di Cicerone e lo svolgimento di esse nei capitoli seguenti, ma proponiamo altresì all' attenzione dei filologi alcune considerazioni intorno al « De Oratore », all' « Orator », alle « Partitiones Oratoriae » che fondate come sono sulla cognizione tecnica della materia, ci auguriamo possano suscitare una feconda discussione.

---

(1) *Geschichte der Römischen Dichtung*, Stuttgart 1889, vol. II, pag. 225, 305 sqq.

(2) *De Senecae tragoediis observationes criticae*, Berolini 1878.

(3) *De arte rethorica in L. A. Senecae tragoediis perspicua*, 1885.

(4) « Wiener Studien » 1882. pag. 167; *De Rhetoribus latinis*, Cracoviae, 1892; *Zur Rhetorik bei den Röm. Histor.* Leopoli 1895.

(5) « Rhein. Museum » 37, 35.

LA RETORICA IN GRECIA

DALLE ORIGINI FINO AD HERMAGORA

BIBLIOGRAFIA PARTICOLARE

A. WESTERMANN, *Geschichte der Beredtsamkeit in Griechenland und Rom*, Leipzig, 1833, vol. 2.

L. SPENGEL, Συναγωγὴ τεχνῶν, sive artium scriptores ab initiis usque ad editos Aristotelis de Rhetorica libros; Stuttgartiæ, 1828.

CH. BENOIT, *Essai historique sur les premiers manuels d' invention oratoire jusqu' à Aristote;* Paris, 1846.

R. VOLKMANN, *Die Rhetorik der Griechen und Römer*, [2] Leipzig, 1885.

— *Rhetorik* etc. in *Handbuch der Klass. Altert. — Wissensch.* di IWAN von MÜLLER, München, 1890, vol. II.

W. CHRIST, *Geschichte der Griech.-Litteratur* [2] München, 1892 [in *Handbuch der klass. Altert.-Wissensch.* di I. von MÜLLER; vol. VII].

E. NORDEN, *Die Antike Kunstprosa*, Leipzig, 1898, vol. 2.

CAPITOLO PRIMO

DALLE ORIGINI FINO AD ARISTOTELE

SOMMARIO — La scuola sicula: Empedocle, Korace, Tisia, Gorgia. — La scuola sofistica greca: Protagora, Prodico, Hippia. — La scuola sicula fa cadere nella dimenticanza quella greca: carattere dell' arte di Gorgia.

Contemporanea a questa vive una scuola pratica di eloquenza: Thrasimaco, Theodoro, Kefalione, Antifonte, Teramene, Lysia.

Socrate muove lotta a queste scuole di eloquenza e getta le basi di una retorica filosofica; Platone determina il piano di questa retorica nuova. Isocrate svolge il piano di Platone con tendenze pratiche ; Aristotele, secondo i desiderii de maestro, in modo assolutamente filosofico.

Se vogliamo prestar fede ad Aristotele, Empedokles, dopo che ristabilì nella patria sua Agrigento, con l' autorità della parola, il governo popolare, raccolse, primo fra tutti, alcune osservazioni sui discorsi da tenere nelle pubbliche assemblee; (1) e quindi anche in Siracusa, caduta la tirannide, e chiedendo con lunghi giudizi i privati cittadini le sostanze di cui erano stati spogliati, per la prima volta allora, essendo il popolo di Sicilia arguto e litigioso per natura sua, Korax e

(1) Diog. Laert. VIII, 57: Ἀριστοτέλης δὲ ἐν τῷ Σοφιστῇ φησι πρῶτον Ἐμπεδοκλέα ῥητορικὴν εὑρεῖν — Quintil. III, 1, 8: « nam primus post eos, quos poetæ tradiderunt, movisse aliqua circa rhetoricen Empedocles dicitur. » Cfr. anche W. CHRIST, *Gesch. d. Gr. Litt.* [2] (Hand. d. Kl. Alt-Wiss. di I. Müller, vol. VII) pag. 97.

Teisias, siculi ambidue, scrissero intorno all' arte e ai precetti che devono guidare una difesa. (1)

Dopo Empedocle sorse Gorgias da Leutini, il quale, mandato in Atene dai suoi concittadini per chiedere aiuti contro quei di Siracusa, parlò con tale eloquenza da ottenere ciò che domandava. Ritornato poscia in Atene, vi fermò sua dimora, apertavi una pubblica scuola, e trapiantò così in Grecia l' arte retorica. (2)

Accanto a questa tradizione aristotelica, gli stoici ne ponevano un' altra, più determinata, la quale riconosceva come fondatore dell' arte del dire Korace, maestro di Tisia, alla sua volta maestro di Gorgia, importatore della retorica in Atene. (3)

Con Empedocle, Korace, Tisia, Gorgia si era già formata in Sicilia una scuola di retorica, mentre i sofisti in Grecia facevano anch' essi degli studi sul modo di ben parlare per persuadere, con questa differenza che essi ponevano a base del persuadere il *parlare con proprietà*, ὀρθοέπεια; laddove i siculi il *parlare con ornamenti*, εὐέπεια. (4) I greci studiavano perciò i singoli vocaboli, ne determinavano la forza, le mutazioni, la forma, il significato, la differenza tra un vocabolo ed un altro, l' ufficio; e sarebbe stato assai utile se la retorica sicula avesse ritardato la sua influenza sopra questa originaria ricerca intorno alle parole, giacchè Protagora, Prodico,

---

(1) Cicero, *Brutus*, 12, ricava questa notizia dalla Συναγωγὴ τεχνῶν di Aristotele. Breve è Quintil. III, 1, 8: « artium autem scriptores antiquissimi Corax et Tisias, siculi. » Cfr. Spengel, Συναγωγὴ τεχνῶν, Stuttgartiæ, 1828, pag. 24-27.

(2) Che sia stato scolare di Empedocle o no, Quintiliano affida la notizia alla fama, cfr. *Inst. Or.* III, 1, 8: « vir eiusdem insulæ Gorgias Leontinus, Empedoclis, ut traditur, discipulus. » E. Norden, *Die Antike Kunstprosa*, Leipzig 1898, vol. I. pag. 17 sqq. esclude in ogni caso che da Empedocle abbia derivato precetti rigurdanti la λέξις.

(3) Questa tradizione, esposta negli scoliasti del Walz, IV, 1 segg. VII, 6, risale, come si deduce dalle relazioni di Sesto Empirico, Diodoro, Dionigi di Alic. sino a Timeo come fonte prima. Vedi L. Radermaker, *Studien zur Gesch. der Griech. Rhetorick*, in *Rh. Mus.* LII, 1897 pag. 412-19. Anche Tisia andò in Atene, ove fu tra i primi maestri di retorica; cfr. Spengel op. c. pag. 38.

(4) Spengel, op. c. pag. 63.

Hippia molto avean già determinato in quel campo di studi, e più avrebbero fatto i successori. (1) Ma Gorgia, venuto in Atene, con l'insegnamento e con l'esempio di uno stile fiorito fece cadere nella noncuranza gli studi sulla grammatica e sul lessico.

Fu egli uno dei più illustri di quella classe di uomini che, dopo le dottrine filosofiche di Parmenide, Heraclito, Empedocle, Anaxagora, Demokrito, non sapendo più conciliare l'una con l'altra dottrina, non potendo spiegare le leggi dell'universo e quelle della voluta necessità di una morale nelle azioni umane, fu presa da scetticismo intellettivo e morale. E derivando dalla dottrina di Heraclito, che si fondava sulla mutabilità del fenomeno, o da quella degli Eleati che affermavano tutto risolversi nell'uno, che non era possibile la filosofia della natura e la ricerca obiettiva della natura delle cose, negava la verità della scienza. Si ripiegò allora sul patrimonio di credenze od opinioni generalmente accolte dagli uomini, considerandolo come fondamento di un sistema di filosofia pratica, e poichè non poteva determinare quale fosse il vero obietto dell'attività umana, nè le regole della morale, si rivolse ad escogitare i mezzi coi quali l'uomo potesse facilmente raggiungere un fine proposto.

Il fine più elevato degli uomini allora era il potere politico, il mezzo la parola; quindi la retorica che insegna ad adoperare la parola fu l'oggetto delle ricerche e degli studi di quegli uomini. Furono chiamati *sofisti.* L'arte della parola, considerata nella sua ampiezza, non è tale tuttavia da poter essere informata da un unico metodo, e la *sofistica* fu perciò arte di molteplice metodo, tanto che riusciva difficile a definire allo stesso Platone.

Sofista fu allora l'appellativo di un uomo di dottrina, di qualsivoglia natura fosse questa, e Gorgia va annoverato fra i sofisti. Anche Socrate, dice Grote, sarebbe stato indicato da un ateniese del tempo della guerra del Peloponneso, come il so-

---

(1) Cfr. per tutto ciò che si può dire di questi tre sofisti SPENGEL, op. c. Protagora, pag. 40-46; Prodico pag. 46-60 (intercalate non poche osservazioni che riguardano Thucydide); Hippia, pag. 60-61.

fista più illustre. (1) Ma Gorgia, perchè non venisse confuso con coloro che si chiamavano a torto educatori degli uomini, laddove erano volgari ciarlatani avidi di moneta, appellavasi da se medesimo *retore*, e la sua arte nomava *retorica*, compendio di tutte le arti. (2)

Come esempio e modello di quelle regole che dettava nella sua scuola, scrisse parecchie *declamazioni*, nelle quali trattava della *lode* e del *biasimo*, perchè giudicava essere questo sopratutto l' ufficio dell' oratore, accrescere un fatto con la lode, diminuirlo col biasimo. (3) Ma quelle declamazioni andarono perdute; conosciamo solo di alcune il titolo: l' Ὀλυμπιακός, la Πυθικός, l' Ἐγκώμιον τῶν Ἐλείων, l' Ἐπιτάφιον. Gorgia riscuoteva sopratutto l' ammirazione degli uditori per fioritura di frasi poetiche, per l' uso metodico di certe figure, per il colorito poetico che al suo discorso dava con frequente impiego d' immagini, di neologismi, di accumulati aggettivi, di parole forestiere. (4)

Minor valore sembra abbiano avuto i suoi scritti teorici sull' arte del dire, poichè il metodo didattico di Gorgia consisteva più nella pratica esercitazione, che nella esposizione delle regole d' arte. (5) Gli scolari potevano apprendere da lui uno

---

(1) *Hist. de la Grece* (trad. Sadous) vol. XII, pag. 195. Platone ed Aristotele non fecero giudicare giustamente dai posteri i sofisti e l' opera loro; ma recenti studi hanno assegnato, con senso storico, il posto meritato ai sofisti. Vedi la monografia del CHIAPPELLI, *Su le teorie sociali dei sofisti greci* (Atti dell' Accad. delle scienze di Napoli, vol XXIII).

(2) Plato, *Menon*, 95 C; *Philebus*, 58 A.

(3) Plato, *Phædr.* 267 A. Cicero, *Brut.* 12.

(4) Diodoro, XII, 53; e Dionys. di Hal. *De Lys.* 3, i quali attingono da Timeo.

(5) Non si può affermare, per le discordi testimonianze che Gorgia abbia scritto precetti su tutta l' arte del dire. Pare sicuro che abbia trattato questioni particolari, come ci attesta il libro che egli scrisse περὶ καιροῦ — Cfr. SPENGEL, op. c. pag. 83 seg. A. GERCKE, *Die alte τέχνη ῥητορικὴ und ihre Gegner* (in *Hermes*, XXXII, 1897, 3.) è d' avviso che esistette una τέχνη di Gorgia, la quale conteneva orazioni e luoghi comuni, con metodo uguale a quello che si osserva nelle tre tretralogie di Antifonte, che conserviamo.

stile che riscuoteva acclamazioni; egli nelle pubbliche feste della Grecia intiera dava spettacolo della sua facile eloquenza, intessendo sopra un canovaccio studiato o improvvisato (1) il suo repertorio di antitesi e di figure; il suo dire era un ditirambo in prosa che trascinava gli uditori. Non avea fatto con ciò opera del tutto nuova per l'arte della prosa: svolgendosi questa dalla poesia, era naturale che dovesse ritenere nei primi suoi passi molti elementi di essa; ma l'originalità di Gorgia consistette nell'esagerato impiego di quegli elementi; nella sua prosa non era la semplice maestà dell'epica, ma l'entusiasmo dello stile ditirambico e il patetico dello stile drammatico, mentre nell'elocuzione abbondavano audaci composizioni di parole e metafore ardite (2)

Scolari di Gorgia furono *Polos* di Agrigento, *Antisthenes* ateniese, *Alkidamas, Likymnios;* imitatori *Aischines Sokraticos, Kritias, Agathon.* Polo compose un trattato intorno all'arte del dire, Alcidamante ne scrisse un altro col quale divideva il discorso in quattro parti: φάσις, *affermazione;* ἀπόφασις, *negazione;* ἐρώτησις, *interrogazione;* προσαγόρευσις, *saluto.* Likymnio adoperò nella sua *arte retorica* voci poetiche e metafore audaci, nel dar nome tecnico alle parti nelle quali si divide l'orazione. (3)

L'arte di persuadere, insegnata in Sicilia da Korace, diveniva per mezzo di Gorgia, trapiantata in Atene, arte di allet-

---

(1) Philostratus, *Vitæ Soph.* (proem.) lo chiama *fondatore della improvvisazione.*

(2) E. Norden, op. c. pag. 41 fa cominciare da Gorgia le due grandi vie che segue l'arte della prosa nel suo svolgimento storico fino all'umanesimo: l'una fu quella indicata da Gorgia, l'altra fu opposta ad essa, e più tardi venne chiamata Atticismo.

(3) Nel libro che venne congiunto come terzo alla vera Rhetorica di Aristotele in due libri, si notano di lui, III, 13 i vocaboli: ἐπούρωσις, che non sappiamo che cosa significhi [felice argomentazione?], ἀποπλάνησις ed ὄζοι. Spengel, op. c. 88 sgg. da questi termini è indotto a credere che Likymnio avesse scritto una poesia didattica sull'arte del dire; ciò che fece molto più probabilmente Agathon poeta tragico e retore sofista ad un tempo, del quale furono raccolte non poche sentenze in versi giambici, e senza dubbio Eveno di Paro, il quale compose una retorica ἐν μέτρῳ μνήμης χάριν; cfr. Plat. *Phaedr.* 267 A.

tare con musicale fioritura di parole. Ma accanto a questa la vita politica ne alimentava un' altra, informata da un indirizzo alquanto diverso, e coltivata da Thrasymacos di Calcedonia, Theodoros di Bysanzio, Kephalion, Antiphon, Teramenes, Lysias.

Lo stile di costoro, che ammaestravano la gioventù coi precetti e con l' esempio, si può, meglio che in altro modo, determinare nelle sue caratteristiche quando si pensi che assomigliava molto a quello di Tucidide. Questo giudizio fece Cicerone, il quale dice appunto di essi, che erano *grandes verbis, crebri sententiis, compressione rerum breves, et ob eam ipsam causam interdum subobscuri.* (1) Tenevano una via di mezzo, tra lo stile fiorito, poetico e anche artificioso degli oratori siciliani e il parlare semplice, alla comune ed umile locuzione simigliante, dei logografi e degli storici.

Recenti ricerche danno come sicuro risultato che Thrasymaco fu anteriore a Gorgia, e che primo formulò regole per un periodare ritmico. (2) Sulla testimonianza di Aristotele, compose un manuale di *patetica* Ἔλεοι, con cui ammaestrava intorno ai mezzi convenienti per eccitare la commozione degli uditori; su quella di Suida, una τέχνη ῥητορική, e due manuali, uno intitolato παίγνια, l'altro ἀφορμαὶ ῥητορικαί. (3)

Theodoro era sottile conoscitore della tecnica dell'arte, ma arido quando si provava a scrivere orazioni (4), poichè la sua attività fu rivolta sopratutto a formulare precetti per ben comporre un discorso. Nel quale distinse: πίστωσις (cfr. Spengel, pag. 99 = πίστις *probatio*), ἐπιπίστωσις (= *quae proxime confirmationem accedit,* Spengel, ibid.), ἔλεγχος, *testimonia*, ἐπεξέλεγχος, *refutatio,* προδιήγησις, *praenarratio,* διήγησις, *narratio,* ἐπιδιήγησις, *postnarratio.* (5) Egli per l' indirizzo che diede ai suoi studi sull' arte del dire, e forse più per la particolare attitudine della

---

(1) *Brutus,* 7. (Suida, Θρασύμαχος:)

(2) Cfr. E. Norden op. c. vol. I, pag. 15, e 41 sqq.

(3) *Rhet.* III, 1.

(4) Cicero, *Brutus,* 12; Suida, Θεόδωρος.

(5) Aristot. *Rhet.* III, 13.

sua mente, non somigliava molto a quegli altri che rappresentavano con lui una scuola di conciliazione e di transizione ad un tempo. La quale ebbe questo carattere, di ridurre l'insegnamento ad esempio pratico, componendo per gli scolari esordi, perorazioni, amplificazioni, sia per dare esempio di stile, sia per consegnare a loro un frutto maturo raccolto nella scuola, da poter adoperare subito appena usciti di essa. Ogni retore di quel tempo avea la sua provvista di amplificazioni sulla giustizia (*τὸ δίκαιον*), sulla legge (*τὸ νόμιμον*), sull'utile (*τὸ συμφέρον*); teneva sempre in pronto delle esortazioni per fare appello alle passioni generose (*τὸ καλόν*), alla tendenza verso il piacere (*τὸ ἡδύ*), per persuadere gli uditori sulla facilità di una impresa (*τὸ ῥᾴδιον*), ad una fine gloriosa (*τὸ ἔνδοξον*), o alla possibilità (*τὸ δυνατόν*), o alla evidenza di un fatto (*τὸ σαφές*). (1)

Kephalione ed Antifonte, (questi si trova a capo della decade dei grandi oratori ateniesi), aveano composto, a testimonianza di Suida, una raccolta di esordi ed epiloghi (2). E quando fu costretto Antifonte a rinunziare alla tribuna, e ad aprire una scuola di retorica, ridusse il suo insegnamento ad esempio pratico di accuse e di difese, scrivendo esso medesimo esercitazioni oratorie, le quali, se non sono quelle stesse che ci sono pervenute sotto il suo nome, dovettero certamente essere su quello stampo.

Il medesimo indirizzo seguì Teramene, di cui nulla ci rimane, e Lysia, il quale mostrò come si potesse far derivare dalla scuola e con gli insegnamenti del tempo, un'eloquenza sana, e, ciò che val più, in servizio degli affari della vita pratica. Era stato in Turio scolaro di Tisia, in Atene avea trovato l'arte della parola progredita per opera di Gorgia, e dei diversi indirizzi che allora vigevano si fa moderatore, acquistando, con la fusione, alla sua arte un carattere originale di chiarezza e di semplicità. Che abbia scritto una *Retorica*

---

(1) Cfr. Benoit, *Essai historique sur les premiers manuels d'invention oratoire* etc. Paris, 1846. pag. 42.

(2) Suida, voci *ἄμα*, *καίσθεσθαι*, *μοχθηρός*. Anche Cicerone s'era composto per conto suo, un *volumen prooemiorum*, cfr. *Ad Attic.* XVI, 6, 4.

è a dubitare, tanto più che Quintiliano gli fa dire che la retorica è *pratica* piuttosto che *teoria;* (1), quindi egli può esser quì ricordato da noi solamente per quegli esercizi retorici che compose prima delle sue vicende domestiche e politiche, e perciò prima che si rivelasse oratore. I quali esercizi sono la *κατηγορία κακολογιῶν*, (2) il *λόγος ἐρωτικός*, (3) e in parte gli *ἐγκώμια*, (4) i *λόγοι ἐπιδεικτικοί* e *πανηγυρικοί*. (5)

Alla retorica veniva intanto assegnato in Atene l'ufficio di educatrice a quel sapere che dovea adornare ogni onorato cittadino; Socrate e Platone ne sono i nuovi legislatori, rappresentanti la reazione ad una scuola di dialettica di quel tempo, derivazione anch'essa della primitiva retorica sicula, ma degenerata perchè insegnava ad avere sempre ragione, a sostenere il *vero* e il *non vero* di uno stesso argomento con felice successo, (6) e perciò avviava a rovesciare il fondamento etico di ogni sociale convenzione per sostituire il principio della utilità individuale.

« Chiunque dei giovani abbia assaggiato una prima volta questa scienza, dice Platone, ne rimane invaghito come se avesse scoperto il tesoro della saggezza; nella sua ebbrezza non è soggetto che non voglia trattare, ora svolgendolo per ridurlo ad unità, ora per dividerlo nelle sue parti, apportando sempre più il dubbio anzitutto a se stesso, poi a chi sta accanto, sia esso più giovine, o più vecchio, o coetaneo, non risparmiando perfino il padre e la madre sua, od altri che l'ascolti, quasi nessun genere di animati, e non risparmierebbe alcun barbaro, se trovasse un interprete. » (7) Quest'arte adunque, che per distinguerla dalla retorica sana e filosofica ven-

---

(1) *Inst. Orat.* II, 17, 6.

(2) SPENGEL, op. c. 125. — WESTERMANN, op. c. I, 279.

(3) Plato, *Phaedr.* 230-34.

(4) WESTERMANN, op. c. I, 76 n. 5. e 287.

(5) Dion. *Lys.* 28, e 3, 16; cfr. WESTERMANN, ibid.; CHRIST, *Gesch. d. Griech. Litter.* pag. 321-22.

(6) Cicero, *Brut.* 8, 30.

(7) *Phileb.* 16 E.

ne appellata sofistica, si fondava sulla facilità di cogliere gli aspetti minuscoli delle cose per trarne conseguenze impreve-dute, e minacciava la sana e proficua educazione della gioventù. Socrate finchè visse fece guerra a quei maestri di ragionare e di parlare, che non erano tuttavia tanto perniciosi quanto egli o Platone ce li rappresenta, e alla loro retorica volle sostituire un' altra la quale avesse precipuamente lo scopo d' istruire e ren-dere migliori gli uomini. Essa fin' allora era stata manuale pratico o teoretico per insegnare l' arte di persuadere, con So-crate diventa la scienza medesima di tutto ciò che può con-durre gli uomini al bene, e assicurare il loro benessere. L' o-ratore non dovea trionfare coi mezzi della dialettica, ma per la forza della verità e per l' autorità della sua virtù. Illusio-ne di filosofo che sogna una eloquenza ideale in una società ideale. Fin' allora l' oratore non avea curato di conoscere ciò che era giusto, ma ciò che sembrava tale (*Phaedr.* 260); a giudizio di Socrate quest' arte che non si proponea di cercare il vero, ma di guadagnare solamente il consenso di chi ascolta, era arte ridicola, anzi negazione dell' arte (*Phaedr.* 262 C). La vera re-torica adunque per Socrate, come per Platone, non è più l' arte di persuadere, ma la scienza di ciò, di cui bisogna si persua-dano gli uomini. Chi vuol dedicarsi all' arte del dire, deve ri-cercare e determinare anzitutto ciò che sia *giusto* e *buono*, poi comprendere la *natura* di quegli argomenti di cui vuol trattare (*Phaedr.* 263 B. C.); ed allora la dimostrazione oratoria consi-sterà nel distinguere le idee immutabili da quelle che si tra-sformano continuamente, le cose sulle quali tutti concordano da quelle su cui le opinioni differiscono, e nel partire quindi dalle prime per arrivare alle seconde, per mezzo di rapporti che siano come una catena d' idee intermediarie. L' ordine na-turale di un discorso infine deve essere questo, di riunire da principio in una idea generale tutte le idee particolari del sog-getto, per fissare in una definizione precisa la questione di cui si tratta, poi decomporre quest' insieme nelle sue diverse par-ti, per analizzare ciascuna separatamente. « Quando io vedo che un tale sappia considerare l' uno e il molteplice, secondo la lo-ro natura, vado dietro a lui κατόπισθε μετ' ἴχνιον, ὥστε θεοῖο. » (*Phaedr.* 266 B).

Questa teoria era da uomini di genio; e quanto più essa s' in-

nalzava nelle sfere della filosofia, altrettanto si allontanava dalla classe comune degli uomini. Platone trasportava in virtù del suo metodo, con volo ardito nelle regioni della più alta speculazione, qualunque argomento si accingesse a svolgere; ma ivi pochi lo seguivano, e allora i più lasciavano il filosofo con i suoi ragionari, e tornavano al manuale retorico, che apprestava metodi e ricette facili e giovevoli.

Isocrates infatti, che aveva ascoltato anche lui i ragionamenti di Socrate, si mantenne in sfere più accessibili.

Egli fu a giudizio di Cicerone, *pater eloquentiae et perfectus dicendi magister,* (1) ma alla parte *formale* dell'eloquenza si dedicò più che alla *sostanziale,* contrariamente al pensiero socratico. Costretto a tenersi lontano dal foro, aprì una scuola di retorica, la quale fu l'immagine dell'intiera cittadinanza ateniese, come ebbe a dire Dionigi di Halicarnasso, (2) e da cui, come dal cavallo di Troia, uscì una schiera di veri maestri del dire. (3)

In lui, accanto all'influenza Socratica, fu manifesta anche quella dell'insegnamento di Gorgia, che ebbe a maestro; egli accolse l'idea del primo che bisognava ammaestrare i giovani al sapere, ma ritenne, come avea affermato Gorgia e la scuola sofistica, che scopo ultimo del sapere era la *πολιτική ἀρετή*; il cittadino che volesse conseguire siffatta virtù dovea sopratutto versarsi nella pratica della vita civile (*πρακτικός βίος*) e non rinchiudersi nella teoretica contemplazione della virtù (*θεωρετικός βίος*); nella vita pratica, egli diceva, svegliavasi il sentimento

---

(1) *De Orat.* II, 3, 10; *Brut.* 8.

(2) *De Isocr. iudic.* § 1: « ... *καὶ τῆς Ἀθηναίων πόλεως εἰκόνα ποιήσας τὴν ἑαυτοῦ σχολήν* ... » Cicerone, *Brut* 8: « Extitit igitur..... Isocrates, cuius domus cunctæ Græciæ quasi ludus quidam patuit atque officina dicendi ... »

(3) Cicero, *De Orat.* II, 22: « ... Isocrates ... cuius e ludo tamquam ex equo Troiano meri principes exierunt: ... » Il corso del suo insegnamento durava comunemente da 3-4 anni, pei quali egli esigeva un onorario di 1000 dramme (L. 970 circa). Considerato il numero degli scolari dovea ricavar molto dall'insegnamento. Ogni mese teneva una gara, nella quale il premio consisteva in una corona. Cfr. W. CHRIST. op. c. pag. 326.

della virtù, la quale teoricamente non si poteva insegnare. A questi suoi principî didattici egli diede corpo per mezzo di discorsi panegirici, nei quali la forma, prodotto di lungo studio e di arte finissima di prosatore, raramente è scompagnata da sentimento vero e profondo di cittadino educatore a nobili ideali. « Non un grande apparato esteriore, a dir vero; una forza interiore di profonda convinzione muove vivacemente la frase, in cui le idee si dispongono e si atteggiano, calde ancora di quel soffio ardente che le fa erompere dall'animo. » (1) Costretto a parlare sempre dalla cattedra, potè trarre la eloquenza accademica, che se non è trattata da una mente superiore ed equilibrata diviene declamazione, dagli argomenti in cui essa era stata impelagata nelle scuole precedenti, ad altri salutari e nuovi, e tali che potessero rendere, come volea Socrate, gli uomini migliori. Così egli svolge soggetti politici e soggetti storici, facendo l'elogio di una città o di un eroe, con l'intendimento d'innalzare le antiche virtù per eccitare nei cittadini l'emulazione a mantenerle, di ricordare l'eroismo degli avi perchè i discendenti non ne fossero indegni, di rappresentare i benefizi che arrecò sempre la religione nazionale, per conciliare ad essa rispetto. Leggeva quei discorsi nella scuola e a scrivere guidava i suoi scolari, i quali esercitava in siffatto modo, più che con l'esposizione di teorie retoriche. (2) Ma anche questo fece oggetto del suo insegnamento, poichè, malgrado avesse incominciato da vero discepolo di Socrate, col negare l'arte, (3) in seguito riconobbe che vi sono delle forme, dei procedimenti con cui l'oratore di professione può aiutarsi comodamente, sopratutto nell'improvvisazione. Scrisse allora una τέχνη ῥητορική che non giunse fino a noi, nè ebbe lunga vita, poichè Quintiliano dubitava che fosse veramente d'Isocrate quella che al tempo suo correva sotto il nome di lui, (4) e probabilmente rivolse la sua analisi sul genere deliberativo,

---

(1) Il *Panegirico* comm. da G. Setti, Torino 1886, *Introd.* pag. XXVII.
(2) Dionys. *De Isocr.* 3.
(3) Cicero, *Brut.* 12.
(4) *Inst. Orat.* II, 15, 4: « si tamen re vera ars quæ circumfertur eius est. »

anzichè sul giudiziario. (1) e a differenza di alcuni predecessori che molte parti aveano distinto in ogni discorso, egli ne richiedeva quattro solamente siccome necessarie: *esordio, narrazione, confermazione, perorazione.* (2) Di ciascuna parte quindi dettava ammaestramenti, (3) ma più largo studio dedicava in quell' opera alla elocuzione, e particolarmente alla prosodia oratoria, che pur essendo stata prima trattata da Thrasymaco, poteva considerarsi sua creazione (4). Cicerone molto apprese dal trattato d' Isocrate riguardo al numero oratorio e non poche regole dovè detrarne, adattandole all' idioma latino; lo ebbe certamente come modello e guida nella composizione del *De Oratore,* giacchè egli stesso a Lentulo, nel mandargli l' opera, scrive che avea tentato d' innalzarsi in quei tre libri fino alla maniera di Aristotele e d' Isocrate, tenendosi lontano dai comuni precetti. (5)

1 — Nessun retore ebbe tanti discèpoli e celebri, quanti Isocrate. Dalla sua scuola uscirono Isea, Demostene, Hiperide, il figlio suo Afareo, Isocrate di Apollonia, Naucrate di Eritre, Theodecte di Faselis, lo storico Theopompo di Chio, Eforo di Cuma, Filisco di Mileto, Cefisodoro, Androzione, Cratete di Mallo, Cocco, Lycoleone, ed altri. (6) Se ci fosse pervenuto il Catalogo di Hermippo, che faceva ricordo di tutti gli scolari di Isocrate, molte cose senza dubbio ora sapremmo per ciò che riguarda la retorica, ma di coloro che scrissero intorno all' arte del dire non conosciamo che i nomi, i quali sono anche pochi. (7) Isocrate ebbe anche avversarî, fra i quali Aristotele di Stagira, Antistene ateniese, Alcidamante, di Elea, Zoilo di Anfipoli. (8)

2 — Sotto il nome di Aristotele ci è pervenuta una Ῥητορικὴ πρὸς Ἀλέξανδρον, la quale contiene una materia che ha del sofistico e del socra-

---

(1) Scrisse solamente tre orazioni giudiziarie.

(2) Spengel, op. c. 156. Alcidamante avea distinto anch' esso quattro parti, ma di ufficio diverso da queste determinate da Isocrate. Vedi retro.

(3) Spengel, op. c. 157-61.

(4) Id. op. c. 152 sgg. 161 sgg.

(5) *Ad. famil.* I, 9, 23.

(6) Westermann, op. c. I, 83 sgg.

(7) Spengel, op. c. pag. 180.

(8) Westermann, op. c. I, 83 sgg.

tico, non senza alcuna influenza delle progredite vedute di Aristotele. (1) Questa *Rhetorica* da un luogo di Quintiliano, *Instit.* III, 4, 9 esaminato prima da P. Victorius e poscia da L. Spengel, (2) pare non sia di Aristotele, e debba invece attribuirsi ad Anaximene. Parecchie contradizioni tuttavia sono rimaste in seno alla questione, la quale perciò deve ritenersi come aperta. (3) I motivi addotti contro la paternità aristotelica del libro sono questi: 1.° Diogene Laerzio non ne fa ricordo nel catalogo delle opere di Aristotele. 2.° Stile e processo, quanto a rigore analitico, diverso in questo libro da quello che si nota nelle altre opere di Aristotele. 3.° Contradizioni nei particolari, tra questa *Rhetorica* e la vera *Rhetorica* di Aristotele. 4.° Una lettera dedicatoria, posta in capo al libro ad Alessandro, il che non era delle abitudini di Aristotele — Il motivo per il quale si vuole attribuire il libro ad Anaximene è questo: il luogo di Quintiliano, *Inst.* III, 4, 9 che, fatta qualche lieve correzione di testo, corrisponde al principio della ῥητορικὴ π. 'Αλ. tanto da poter credere che il primo sia traduzione del secondo.

Resta ancora a concordare il modo di correggere il testo greco, acciochè non discordi dal latino, ed a spiegare come sia avvenuto che nella lettera dedicatoria Anaximene parli della *Rhetorica a Theodecte* come opera sua, laddove i contemporanei dovevano sapere che non era sua, e perchè nei capitoli 1 e 20 l'autore parlando di Ateniesi dica *noi*, giacchè non sappiamo quali relazioni potè avere Anaximene con gli Ateniesi.

Aristoteles (384-322 a. C.) si accinse a scrivere di retorica perchè non poteva tacere, diceva lui, quando i barbari parlavano, riferendosi ad Isocrate; e volle dare esecuzione al piano di Platone, per il quale Isocrate non avea avuto bastevole ingegno. Egli avea già dato compimento al suo Organon: avea studiato nelle varie forme del linguaggio i procedimenti di cui dobbiamo servirci per scoprire la verità, e quelli pei quali ce ne allontaniamo, ed era riuscito a ridurre a un piccolo numero di forme generali le operazioni complesse del ragionamento. Il suo sistema logico, volle imporre a tutte le manifestazioni dello spirito, non esclusa l'arte del dire.

---

(1) Volkmann, *Rhetorik d. Griechen und Römer*, (in *Handb. d. Kl. Alt.-Wiss.* di I. Müller, München 1890, vol. II) pag. 640.

(2) Nella edizione che ne curò nel 1844.

(3) Spengel, in *Phil.* 18, 604 sgg. difende la sua tesi, contro Campe, il quale nei *Jahrb. f. Phil.* 45, 59 sgg. e in *Philol.* 9, 106, sgg. aveva sostenuto che il libro fosse stato scritto nel periodo imperiale romano.

É cosa conosciuta da tutti che le opinioni di chi parla possono divenire opinioni di chi ascolta per due vie: per quella della persuasione, o per quella del sentimento. La prima dovrebbe essere anche la sola, giacchè noi dovremmo consentire solamente con le verità dimostrate, laddove la seconda serve il più delle volte a conquistare la nostra volontà, a dispetto della ragione che vorrebbe il contrario. Aristotele da filosofo fece appunto la prima via oggetto del suo studio, giacchè la retorica, per lui, era « forza di scoprire in un argomento ciò che può svegliare la persuasione degli altri » (1) e costringendola, come ultimo capitolo della sua grande opera, a far parte del sistema, le diede il carattere di rigorosa ricerca filosofica.

Il *provare* la verità di un argomento fu adunque per lui il vero e il più importante compito dell'oratore, e siffatta *prova* l'oratore avrebbe dovuto attingere da un patrimonio, acquistato prima, di sapere politico e morale, per mezzo di una destrezza, che di quel patrimonio sapesse guidarlo a scegliere le idee che più giovano all'assunto. Il sapere necessario all'oratore costituisce così per Aristotele come un' *etica oratoria,* la destrezza di usarne la *dialettica oratoria.* (2)

Divisione della retorica — Egli suddivide anzitutto la facoltà oratoria in tre specie (τῆς ῥητορικῆς τρία εἴδη) derivanti dalla relazione che passa tra colui che parla e colui che ascolta. Questi può essere *uditore,* o *spettatore,* o *giudice,* e da questi tre diversi uffici deriva che si possono avere orazioni di tre specie: *deliberative, dimostrative, giudiziali* (συμβουλευτικόν, ἐπιδεικτικόν, δικανικόν, I, 3). Con la prima si vuole persuadere o dissuadere; con la seconda si loda o si biasima; con la terza si accusa o si difende. (ibid.) Lo scopo di ciascuna è diverso: nell'orazione deliberativa l' *utile* o il *danno;* nella dimostrativa l' *onesto* o il *turpe;* nella giudiziale il *giusto* o l' *ingiusto.* Dunque all' utile, o all' onesto, o al giusto bisogna che risalga ogni orazione, il cui contenuto particolare è vario e molteplice.

---

(1) Rhet. I, 2, 1 « ... δύναμις περὶ ἕκαστον τοῦ θεωρῆσαι τὸ ἐνδεχόμενον πιθανόν. »

(2) Benoit, op. c. pag. 89.

Genere deliberativo – Chi si accinge a parlare al popolo, comunemente suole trattare di uno di questi cinque argomenti: *entrate pubbliche*, *guerra* o *pace*, *difesa del paese*, *commercio*, *legislazione* (I, 4-5). Ma per far ciò è necessario che sappia tutto quello che la filosofia ha dettato intorno agli stati; deve conoscere cioè che le forme di governo sono essenzialmente quattro: democratica, oligarchica, aristocratica, monarchica, ciascuna delle quali ha carattere, tendenze, scopo, pericoli diversi; e quindi l'oratore politico, dovendosi proporre sempre la maggiore utilità della sua patria, sappia che siffatta utilità muta con il mutare del governo. Egli dovrà aver meditato inoltre sopra i principî che reggono la pubblica amministrazione, sopra l'organismo e i costumi di ciascuna città, sulle vicissitudini di essa, sopra le inevitabili trasformazioni, e sui mezzi di ritardarne la caduta. (1)

Genere dimostrativo — Chi vorrà dimostrare un argomento etico qualsivoglia, perchè il suo dire risalga all'onesto, bisogna che sappia che ciascun uomo ha uno scopo, il quale è la felicità. L'oratore deve sapere quindi che cosa sia la felicità, le parti di cui si compone, e da che essa derivi (I, 5), e quindi che cosa sia il buono e l'utile (I, 6-7), e quante siano le specie di governo (democrazia, oligarchia, aristocrazia, monarchia) e il carattere di ciascuna specie, perchè ad essa si adattino i costumi di ogni cittadino (I, 8); deve conoscere infine ciò che gli uomini considerano come qualità o pregi in un uomo (I, 9). Ma poichè non è possibile determinare in modo assoluto i limiti della virtù e del vizio, così l'oratore deve conoscere i gradi intermedi tra una virtù ed un'altra, tra un vizio ed un altro, in modo da saper presentare il personaggio secondo che meglio ridonda: il temerario può rappresentarsi valoroso o pazzo, l'orgoglioso come eroe o come arrogante, e così via (I, 9; 28-29).

Genere giudiziale — L'oratore che parla dinnanzi ai giudici deve anzitutto risalire al principio della ingiustizia, la quale è « infrazione volontaria alla legge naturale o scritta ». (2) Egli deve quindi conoscere le leggi consacrate dalla scrittura

(1) *Rhet.* I, 8.
(2) *Ret.* I, 10, 3: *τὸ βλάπτειν ἑκόντα παρὰ τον νόμον.*

o dalla consuetudine, e poichè esse non bastano sempre a contenere ogni varia estrinsecazione dell' attività umana nel bene o nel male, è necessario che sia guidato dal senso della equità che la natura ci ha dato, per apprezzare il delitto dalle circostanze che l' hanno accompagnato e dalla presunta intenzione del colpevole. (1) Per quest' ultima parte è necessario conoscere le passioni umane: ciò che riesce giocondo agli uomini (I, 11) e ciò che riesce ingiurioso; in quali circostanze e in quale classe di uomini (I, 12); ciò che sia ingiuria ed equità (I, 13-14). L' oratore infine deve conoscere i mezzi coi quali può guadagnare credenza al suo assunto, i quali sono cinque: leggi, testimonianze, patti convenuti, confronti, giuramenti (I, 15).

Materia comune ai tre generi — Poichè l' oratore deve interessare alla sua causa il giudice o il pubblico, è necessario conosca i mezzi coi quali si possa guadagnare l' animo del giudice o di chi ascolta (II, 1). Il che si può ottenere quando si conosca la natura delle passioni umane: dell' ira (II, 2-3), dell' amore o dell' odio (II, 4), del timore (II, 5), del pudore (II, 6), della riconoscenza (II, 7), della misericordia (II, 8), dell' indignazione (II, 9), dell' invidia (II, 10), dell' emulazione (II, 11); e le tendenze e i costumi delle varie età dell' uomo e delle diverse classi sociali; gli affetti e le abitudini dei giovani (II, 12), dei vecchi (II, 13) e dell' età virile (II, 14), dei nobili (II, 15), dei ricchi (II, 16), dei potenti (II, 17). Con questo studio psicologico Aristotele chiude la trattazione di ciò che è per lui *etica* oratoria, e passa quindi a parlare di ciò che abbiamo appellato *dialettica* dell' oratore.

Aristotele adattava la *topica* che prima egli avea composto per la ricerca del vero in generale, ai bisogni di chi parla per persuadere; arte che insegna a dedurre l' ignoto dal noto, a far scaturire da un fatto, che mostra solo palesemente un lato, gli altri lati i quali giovino a farlo valutare dagli uditori come l' oratore vuole. Perciò egli determina prima quali siano i mezzi dialettici di cui si può servire l' oratore, qualunque specie di orazione egli tratti, e cioè: 1° la ricerca che il fatto di cui si parla sia avvenuto nel passato, o potrà effettuarsi, o non sia mai pos-

(1) *Rhet.* I, 10.

sibile; 2° l'entimema e gli esempi; 3° l'amplificazione o il rimpicciolimento del tema (II, 18); poscia tratta particolarmente di ciascuno di questi mezzi: del possibile e dell'impossibile (II, 19); degli esempi e delle varie specie di essi e del modo di farne uso (II, 20-21); dell'entimema (II, 22-25) che è per l'orazione ciò che il sillogismo è per un ragionamento rigorosamente logico; finalmente dell'amplificazione e del rimpicciolimento (II, 26).

Con siffatta retorica Aristotele diede compimento al desiderio di Platone, escludendo ogni precetto che riguardasse l'orazione, considerata nella sua composizione esteriore e nella elocuzione. Persuaso che la retorica è l'antistrofe della dialettica, che nessuna delle due discipline hanno un oggetto determinato [Ἡ ῥητορική ἐστιν ἀντίστροφος τῇ διαλεκτικῇ· ἀμφότεραι γὰρ περὶ τοιούτων τινῶν εἰσιν ἃ κοινὰ τρόπον τινὰ ἁπάντων ἐστὶ γνωρίζειν καὶ οὐδεμιᾶς ἐπιστήμης ἀφωρισμένης I, 1, 1], trasporta di peso questa disciplina nel campo filosofico, e ciò fatto, supponendo di ammaestrare uomini già forniti di molto sapere, s'innalza a considerazioni generali da cui deduce leggi che hanno la loro base nei costumi e nella psiche umana. Ma il numero maggiore degli studiosi, se pure avea intelletto da tener dietro al filosofo nelle sue ricerche, comprendendone lo spirito e il metodo, difficilmente ne avea poi tanto che bastasse ad applicare quel metodo ad ogni fatto particolare della vita sociale. E poichè non potea trarre da quella universale teoria pratico vantaggio, volgevasi alle altre che di retorica si occupavano in più empirica maniera. Così, mentre Isocrate produsse una falange di scrittori, storici, retori, oratori, Aristotele, che volea far dimenticare l'opera di lui, rimase quasi solo in quelle altezze trascendentali alle quali era salito.

Alla *Retorica* vera di Aristotele, in due libri, va congiunto un terzo libro che fa parte da sè, Περὶ λέξεως καὶ τάξεως. Già H. Sauppe, (1) I. Bernay ed altri hanno creduto che esso sia stato aggiunto da un antico peripatetico, sopra una traccia di Aristotele, (2) e noi non troviamo inverosimile l'ipotesi. In esso viene trattata la dottrina della lingua e delle varie parti dell'orazione con intendimento pratico: delle parti di una orazione in generale (cap. 1°), della elocuzione, delle varie specie, dei pregi di essa (cap. 2-12); delle parti dell'orazione: proemio, narrazione, confermazione, interrogazione e facezie, perorazione (cap. 13-19).

(1) *Dionysius und Aristoteles*, Gott. 1869.

(2) VOLKMANN, op. c. [*Handbuch* etc.], pag. 640.

BIBLIOGRAFIA PARTICOLARE

Rhetores Græci, ed. WALZ, Stuttgartiæ, 1832-36, vol. 10.
— rec. L. Spengel, Lipsiæ, 1853-56, vol. 3.
Rhetores Latini Minores, ed. C. HALM, Lipsiæ, 1863.

PIDERIT K. W. *De Hermagora rhetore*, Hersfeldæ, 1839.
STRILLER P. *De stoicorum studiis rhetoricis*, Vratislaviæ, 1886.
THIELE G. *Hermagoras*, ein Beitrag zur Geschichte der Rhetorik, Strassburg, 1893.

Altre fonti secondarie abbiamo citato nel corso del capitolo, quando ci hanno giovato.

CAPITOLO SECONDO

GLI STOICI — HERMAGORA

SOMMARIO — Le scuole filosofiche che coltivarono la retorica—Filosofi peripatetici: Theophrasto, Demetrio di Phaleron, Hieronymo di Rodi, Critolao, Carneade, Diogene di Babilonia—Filosofi stoici: Zenone, Kleanthe, Chrysippo, Poseidonio.
HERMAGORA: Ricostruzione del suo sistema: Definizione della retorica — Ufficio dell'oratore — Εὕρεσις: Thesis ed Ipothesis, Peristasis — Οἰκονομία: Iudicium, Partitio, Ordo, Elocutio—Giudizio di Cicerone dell' opera di Hermagora.

Lo svolgimento della retorica da Gorgia ad Aristotele si compie in poco più di un secolo; Gorgia andò la prima volta in Atene nel 427, ed Aristotele morì nel 322. Il primo secolo della retorica rimase il secolo d'oro nella storia di essa.

Dopo Aristotele avvennero profondi mutamenti nella vita politica della Grecia; perduta la libertà per opera di Filippo di Macedonia, si era veduto sorgere con Alessandro un grande impero militare, che rovinato con la stessa rapidità con la quale era sorto, diede origine ai tre regni dei Seleucidi, di Pergamo, di Alessandria. Atene, depauperata per molteplici vicende, non sa più mantenersi centro del sapere ellenico, e mentre pochi dotti si ostinano a rimanere su quel suolo reso venerando da illustri tradizioni, altri si raccolgono su terra nuova, all'ombra di principesca protezione, in Pergamo e in Alessandria.

Le vicende politiche hanno molta influenza su quelle della filosofia nell'epoca antica; la esercitarono perciò sulle scuole filosofiche che derivarono da Aristotele. Delle quali la epicurea

disperando di un miglioramento nelle condizioni politiche del mondo Ellenico, asservito e decadente, predicò il ritiro a vita privata, e quindi la nessuna utilità degli studi retorici. I peripatetici vollero mantenersi fedeli alla tradizione del maestro, e nelle loro ricerche filosofiche compresero la retorica senza mutare di essa l' intima essenza e la relazione con la filosofia stabilite da Aristotele, ma non potendo alimentare un' eloquenza vera e viva, giacchè non era consentita dalle condizioni politiche, rivolsero le loro cure all' eloquenza accademica, di cui formularono leggi e precetti. Gli stoici accolsero anch' essi la retorica, ma informandola strettamente alla dialettica, le diedero un carattere di schematismo rigido ed arido, di formole esatte sulla guida delle quali avrebbe dovuto muoversi ogni discorso, a qualsivoglia genere appartenesse. Essi risalirono fino ad Omero siccome al documento più antico su cui si dovessero ricercare le leggi dell' arte oratoria e insieme con Omero anche agli altri illustri poeti dell' antichità. Queste ricerche diedero occasione a studi non prima fatti, intorno all' intendimento del testo, alle regole grammaticali, alle differenze dei dialetti, i quali considerati da principio come mezzi, acquistarono poi larghezza e importanza tale da venir considerati siccome scopo di una particolare maniera di studiare le opere degli antichi. Fu così che la scuola stoica gettò le fondamenta e diede anche i primi frutti della critica grammaticale ed estetica degli scrittori.

Accanto alla tradizione filosofica, nella retorica si mantenne viva per un certo tempo quella sofistica, la quale come abbiamo veduto nel precedente capitolo, fondava la πολιτικὴ ἀρετή non sopra una scienza etico-politica, ma sopra una formale forza di parlare e di ragionare. E si ebbero anche dei maestri negli ultimi anni del secolo quarto i quali affermavano l' autarchia del loro insegnamento, e pretendevano di educare la gioventù alla virtù civile con gli studi più disparati. Nausifane, per esempio, seguace della filosofia naturale ionica, professava un sapere che nelle sue radici era φυσιολογία, nei suoi frutti ῥητορικὴ e πολιτικὴ δύναμις. La fisiologia era per lui la migliore preparazione perchè l' orazione avesse la forza di volgere l' animo degli uomini ovunque piacesse all' oratore. Chi conosce la natura, conosce anche l' uomo, che è parte della natura. Senza la

conoscenza della natura umana non è possibile alcuna persuasione perciò il φυσικός è ottimamente preparato per possedere la πειστική δύναμις. (1) A noi non è dato di seguire particolarmente l' attività retorica delle scuole filosofiche e dei seguaci del metodo sofistico perchè non ci sono pervenute le opere che con quell' indirizzo furono prodotte; possediamo poche e scarse notizie particolari, ma in compenso conosciamo i caratteri generali di alcune scuole filosofiche, rilevati da Cicerone *De Orat.* III, 56-73 e da Quintiliano *Inst.* XII, 2-24. Quest' ultimo con brevità e chiarezza, dice: « *Epicuro* si esclude da se medesimo, poichè raccomanda di fuggire a piene vele ogni specie di dottrina; *Aristippo* che colloca il bene supremo nei piaceri del senso, non ci esorta certamente alla fatica degli studi. *Pyrrone* quale parte può rappresentare in questi studi? egli non è certo che vi siano giudici cui possa rivolgersi, nè accusato per il quale possa parlare, nè senato, presso il quale si debbano esporre i nostri pareri. Alcuni son d' avviso che l' *Accademia* sia assai utile, perchè l' abitudine di discutere il pro e il contro ha molta analogia con le discussioni forensi, e costoro adducono, a conforto della loro opinione, che questa scuola può rivendicare la gloria di aver prodotto gli uomini più eloquenti. I *Peripatetici* si vantano di un certo zelo per l' eloquenza, e infatti essi, quasi per i primi, hanno stabilito il modo di svolgere una *tesi*, come esercitazione. Gli *stoici* se da una parte sono costretti a confessare che l' abbondanza e l' eleganza del dire è mancata alla maggior parte dei loro maestri, dall' altra pretendono che non si saprebbe provare con maggiore sottigliezza nè concludere con più forza. »

L' Accademia dunque giovò sopratutto all' educazione dell' oratore per gli ampi orizzonti che essa apriva alla mente dello studioso. Cicerone dichiarava infatti di aver derivato le sue dottrine e la sua facoltà oratoria dagl' insegnamenti dell' Accademia, non dalle scuole di retorica.

---

(1) HANS VON ARNIM, *Sophistik, Rhetorik, Philosophie in ihrem kampf um die Iugendbildung* (nell' opera *Leben und werke des Dio von Prusa*) Berlin, 1898 pag. 50-56; il quale alla sua volta si riferisce all' opera di S. SUDHAUS. Philodemi volumina Rhetorica, vol. II, Teubner 1896, pag. 7 col. XV, 9.

I Peripatetici considerarono sempre il loro maestro come modello insuperabile, ma fra essi Theophrastos, il più geniale discepolo di Aristotele, scrisse il libro Περὶ λέξεως nel quale trattava della espressione oratoria, e particolarmente poi delle tre maniere di stile (χαρακτῆρες τοῦ λόγου) che erano state probabilmente determinate da Antistene: il sublime, il mezzano, l'umile. (1) Lo scolare di Theofrasto, Demetrios di Phaleron (vissuto intorno al 300) uomo di stato, filosofo, polistore, ordinatore della biblioteca di Alessandria e autore di circa cinquanta opere di varia erudizione, non è autore del libro Περὶ ἑρμηνείας che si trova annoverato tra le sue opere. Esso fu composto da un retore o filosofo sconosciuto, che si chiama pure Demetrio, vissuto intorno al 150 a C. (2) Peripatetico fu anche Hieronymos di Rodi, le cui teorie retoriche noi conosciamo per le citazioni che ne fa Cicerone (*Orat.* 190; *De Fin.* II, 3, 8; *Acad.* II, 42, 131); Critolaus, l'inviato a Roma insieme con Carneade e Diogene di Babilonia, ed Ariston discepolo di Critolao, dei quali le teorie retoriche sono ricordate da Quintiliano (I, 1, 9; II, 15, 19; II, 17, 15).

Gli stoici coltivarono con particolare predilezione la retorica ma poco sappiamo tuttavia delle relazioni che essi mantennero con le teorie di Isocrate e di Aristotele, e delle particolarità delle loro investigazioni, poichè tutti i trattati che scrissero andarono perduti. (3) E nemmeno dei retori stoici più rinomati, Zenone, Cleante, Chrysippo, Posidonio, sappiamo molte cose.

Secondo Diogene Laerzio (VII, 1) Zenon (vissuto intorno al 300 a. C.) fu principe e quasi fondatore della scuola, ed au-

---

(1) Volkmann, *Rhet. der Gr. und Röm*, Leipzig 1885, ² pag. 532, sgg.

(2) Volkmann, op. c. pag. 538.—Per la questione cfr. H. Liers, *De aetate et scriptore libri qui fertur Demetrii Phalerei* περὶ ἑρμηνείας, Breslau. 1880; e C. Hammer, *Demetrius* περὶ ἑρμηνείας, Landeshut, 1883.

(3) Fortunatamente due retori latini, Chirius Fortunatianus e Sulpicius Victor compilarono due manuali di retorica, il primo del tutto, il secondo in parte, su fonti stoiche. e da essi noi possiamo formarci un' idea vicina al vero del carattere che avea assunto questa disciplina nelle scuole degli stoici.

tore del libro περὶ λέξεων, (1) nel quale trattò dei singoli vocaboli e del loro uso, con dottrina non sempre accettata dai posteri. Cicerone, ad esempio, ricorda il precetto, senza accettarlo, che ogni cosa dovrebbe essere menzionata col suo nome, nulla essendo osceno e turpe a dirsi. (2) Scrisse inoltre una τέχνη che pare sia stata *arte dialettica* piuttosto che *retorica*, ed è nota la differenza che egli faceva tra la retorica e la dialettica; questa assomigliando al pugno, quella alla palma (3).

Più numerose notizie abbiamo intorno a **K l e a n t h e s** e a **C h r y s i p p o s**, vero fondatore costui dell' accademia (nato nel 281, m. 208-4) autori ciascuno di una τέχνη ῥητορική che Cicerone avea letto, traendone il convincimento che sarebbe stata bastevole la lettura di quei libri a chiunque avesse voluto ammutire. (4) Chrysippo inoltre fu autore di tre altre opere: περὶ λέξεως — περὶ τὰς λέξεις καὶ τὸν κατ' αὐτὰς λόγον — περὶ διαιρέσεων. (5) Consideravano la retorica siccome scienza, e insieme con gli altri stoici l' annoveravano fra le virtù umane, in modo che colui il quale in essa era esercitato, conosceva anche le altre virtù, e l' uomo eloquente era necessariamente uomo buono, onde quel detto stoico: « orator est vir bonus dicendi peritus. » (6) Kleanthe e Chrysippo furono studiosi interpreti di

---

(1) Degna di nota è la forma plurale della voce λέξις, la quale per i peripatetici designa la *elocuzione*, laddove per gli stoici il *vocabolo*. Cfr. STRILLER, *De stoicorum studiis Rhet.* Vratislaviæ, 1886, pag. 5.

(2) Cicero, *Epist. ad famil.* IX, 22, 1: « Atqui hoc Zenoni placuit, homini mehercule acuto;......... Sic enim disserunt: nihil esse obscœnum, nihil turpe dictu ; ...... »

(3) Cic. *De Fin.* II, 17; *Orator* 113; Quintil. II, 20, 7. Parecchie altre definizioni si attribuiscono a Zenone, ma non sicuramente; cfr. STRILLER, op. c. pag. 6.

(4) *De Fin.* IV, 7. « Quamquam scripsit artem rhetoricam Cleanthes, Chrysippus etiam, sed sic, ut, si quis obmutescere concupierit, nihil aliud legere debeat ».

(5) Diog. L. VII, 7; Cic. *Acad.* II, 75 « fulcire putatur porticum stoicorum ».

(6) Seneca, *Contr.* I, prœm. 9, e Quintil. XII, 1, 1. attribuiscono questa definizione a M. Catone; cfr. anche Fortunat. pag. 81 H.

Omero, come era stato anche prima di loro Zenone; (1) il primo nell' esplicare il senso allegorico delle espressioni, il secondo nella interpretazione generale; (2) in Omero gli stoici ritrovavano la origine di tutte le discipline, di ogni ramo del sapere.

Chrysippo nella sua retorica si occupava della eufonia e della pronunzia; (3) non approvava il precetto di Isocrate, che voleva si evitasse l' incontro di vocali, e faceva consistere l'azione oratoria nella voce e nei movimenti del corpo, laddove Aristotele l' avea limitata nella sola voce *(Rhet.* III, 1). Voleva che l' epilogo contenesse il riassunto di ciò che prima era stato detto, e niente altro, ritornando in questo modo alla teoria di Corace, Gorgia, Platone, Isocrate, laddove Anaximene e Aristotele lo aveano suddiviso in più parti, e davano il precetto che con esso si dovessero eccitare gli affetti dei giudici e degli uditori. (4)

Di Poseidonios sappiamo che disputò, alla presenza di Pompeo, intorno alle *tesi,* con teoria diversa da quella di Hermagora, (5) e che ne avea una propria riguardante lo *status,* riportata da Quintiliano, (*Inst.* III, 6, 37) la quale stabiliva questa ripartizione:

φωνή (vox)	πράγματα (res)
1) an significat?	1) coniectura [κατ' αἴσθησιν]
2) quid?	2) qualitas [ποιότης]
3) quam multa?	3) finitio [κατ' ἔννοιαν]
4) quomodo?	4) ad aliquid [πρός τι]

Pare che le suddivisioni della φωνή appartengano alle questioni legali, quelle altre alle razionali, cioè a dire le prime al λόγος νομικόν, le seconde al λογικόν. (6)

---

(1) Diogene L. VII, 1, 4 dice che scrisse cinque libri di προβλήματα ὁμηρικά.
(2) Plutarco, *De Aud. Poet.* 11.
(3) Plut. *De Stoic. repugn.* 28.
(4) Striller, op. c. pag. 7-14.
(5) Plut. *Vita Pomp.* 42, 4.
(6) Striller, op. c. pag. 15-16.

A questi pochi ragguagli sicuri ed a parecchi altri incerti si riduce la notizia che noi abbiamo dei retori stoici. Quando la disciplina da essi coltivata era già ridotta a formalismo complicato ed arido, fiorì Hermagoras, il quale se l'appropriò, dandole un carattere originale per mezzo di un contemperamento eclettico di precetti empirici con vedute filosofiche, rispondendo da un lato al pratico interesse della scuola, dall'altro alle più alte pretese della tecnica. Così egli si acquistò il terzo posto, dopo Gorgia ed Aristotele. L'opera sua infatti fece dimenticare i trattati stoici, ed il suo sistema divenne la fonte cui attinsero quasi tutti i posteriori trattatisti greci e romani.

Della patria, dei natali e di qualunque altra condizione di vita di lui, gli antichi niente ci tramandarono; si può solamente stabilire che l'età in cui egli fiorì corre tra Aristotele e Zenone — Apollonio Molone Rodio, nella seconda metà del secondo secolo a. C. (150-100). (1) Seneca, Suida, Strabone parlano di un Hermagora che visse al tempo di Augusto e Tiberio; (2) un terzo Hermagora pare sia vissuto al tempo Traiano-Antonino Pio. (3)

La ricostruzione del suo sistema è stata tentata da parecchi critici, fra i quali ultimo in ragione di tempo, primo per acume e bontà di risultati è G. Thiele, la cui opera noi ora seguendo, ma senza trascurare i predecessori, esporremo la teoria ermagorea con quella chiarezza, che il difficile argomento comporta.

Definizione della Retorica. — Gli stoici aveano definito la retorica ἐπιστήμη τοῦ εὖ λέγειν, (4) distinguendola dalla dialettica per

---

(1) Piderit, *De Hermagora Rhetore*, Hersfeldae 1839, pag. 6 sgg., fondandosi sul luogo di Quintil. III, 1, 8: « Theophrastus quoque, inquit, Aristotelis discipulus, de rhetorice diligenter scripsit, atque hinc vel studiosius philosophi, quam rhetores, præcipueque stoicorum ac peripateticorum principes. Fecit deinde velut propriam Hermagoras viam, quam plurimi sunt secuti, cui maxime par atque æmulus videtur Athenæus fuisse. Multa post Apollonius Molon, multa Areus, etc. » determina questa età.

(2) Piderit, op. c. pag. 9-13.

(3) Id. ibid. pag. 15-17.

(4) Quintil. II, 15, 38 trova questa definizione migliore fra tutte.

questo che essa era ἐπιστήμη τοῦ εὖ λέγειν περὶ τῶν ἐν διεξόδῳ λόγων, laddove la dialettica era ἐπιστήμη τοῦ ὀρθῶς διαλέγεσθαι περὶ τῶν ἐν ἐρωτήσει καὶ ἀποκρίσει λόγων. Secondo gli stoici adunque la retorica differisce dalla dialettica solamente nella forma esteriore dell'orazione, si equivalgono nella natura e nella forza intrinseca. (1) Hermagora pare abbia dato questa definizione: δύναμις περὶ λόγων, τέλος ἔχουσα τὸ πείθειν, ὅσον ἐφ' ἑαυτῇ, che si avvicina a quella di Aristotele, anzichè a quella degli stoici. (2)

Ufficio dell'oratore. — Augustinus, (*De Rhet.* pag. 138 H.) traducendo probabilmente alla lettera un passo di Hermagora, dice: « Oratoris officium est persuadere quatenus verum et personarum condicio patitur, dumtaxat in civilibus quæstionibus. » Queste parole corrispondono assai da vicino a quelle altre scritte da Sexto Empirico (*Adv. Rhet.* 62), il quale si riferisce alla sua volta ad Hermagora: Τελείου ῥήτορος ἔργον εἶναι (sc. Ἑρμαγόρας λέγει) διατίθεσθαι κατὰ τὸ ἐνδεχόμενον πειστικῶς τὰ πολιτικὰ ζητήματα. (3) Hermagora dunque determinava il campo nel quale dovea provarsi l'oratore, e questo campo egli chiamava πολιτικὰ ζητήματα — *Quæstiones civiles.*

Ma che cosa bisogna intendere in queste parole? Augustinus ci soccorre della seguente dichiarazione: « sunt autem civiles quæstiones, quarum perspectio in communem animi conceptionem potest cadere, quod Græci κοινὴν ἔννοιαν vocant. » (*De Rhet.* pag. 138 H.)

Thesis ed Hypothesis. — Ora di siffatte *questioni civili* Hermagora distingueva due specie: θέσις—ὑπόθεσις, e così determinava, secondo Cicerone [*De Inv.* I, 8], la contenenza dell'una e dell'altra: « *causam* (ὑπόθεσις) esse rem quæ habeat in se controversiam in dicendo positam, cum certarum personarum interpositione; *quæstionem* (θέσις) esse rem quæ habeat in se controversiam in dicendo positam, sine certarum personarum in·

---

(1) Aristotele avea detto che la retorica era ἀντίστροφος τῇ διαλεκτικῇ.

(2) G. Thiele, *Hermagoras*, ein beitrag zur Geschichte der Rhetorik, Strassburg, 1893, pag. 22-23.

(3) Cfr. Piderit, op. c. pag. 20-21; Striller, op. c. pag. 22; Thiele, op. c. pag. 24 sgg.

terpositione. (1) Era dunque una θέσις questo argomento: « Verine sint sensus? » ovvero quest'altro: « qualis terræ forma? » [Cicero, l. c.] ovvero ancora: « an navigandum sit? » « an philosophandum? » [Augustinus, l. c.]; era ὑπόθεσις: « an decernendum Duilio præmium? »

Ora potendosi estendere la θέσις a confini larghissimi, e potendo perciò abbracciare argomenti di qualsivoglia natura, era facile prevedere il risentimento dei filosofi contro i retori di professione, i quali in questo modo invadevano il campo filosofico, laddove di proprio non aveano che la ὑπόθεσις, che abbracciava una questione determinata da circostanze di tempo, di luogo, di persone. Ma come determinare d'altro lato i confini del retore e quelli del filosofo in una questione civile? Si apportava questo esempio: « Un tale viene percosso in modo da rimanere ammalato; quando sta per guarire esce di casa per accudire alle sue faccende. Dopo pochi giorni ricade più gravemente ammalato e quindi muore. » Vengono accusati di assassinio coloro che lo bastonarono. Il giudizio appartiene al medico ovvero al retore? La questione veniva appellata *mista*, poichè la lite apparteneva alle quistioni civili, la contenenza di essa all'arte della medicina. (2) Il retore avrebbe dovuto trattare la questione avvalendosi dei lumi del medico, e perciò egli non poteva rinunziare alle θέσεις in favore dei filosofi.

---

(1) Augustinus, op. c. pag. 140 H. ha questa definizione: « hypothesis est seu controversia res, quæ admittit rationalem *contentionem* cum definitione personæ...... thesis est res, quæ admittit rationalem *considerationem*, sine definitione personæ. » Sulpicius Victor ha quest'altra: « thesis est res rationalem disputationem recipiens, cuius finis est *inspectio*; hypothesis est res rationalem disputationem recipiens, cuius finis *actio* et *iudicatio*. » In questa ultima definizione Striller, l. c. vede chiaramente espressa l'opposizione del τὸ θεωρητικόν e τὸ πρακτικόν, propria degli stoici. Ad essa si riferisce Quintil. III, 5 11: « .... Hi thesin a causa sic distinguunt, ut illa sit *spectativæ* partis, hæc *activæ*. » Da questa dottrina discende il concetto di *suasoria* e *controversia* di Seneca: *suasoriæ* sono cause immaginarie, di cui si disputa, *controversiæ* vere cause che vengono dibattute in giudizio, o possono venir dibattute. Nell'uno e nell'altro genere vi sono le persone.

(2) Anonymus, VII, pag. 15 W. « ἐνταῦθα γὰρ... ἡ ζήτησις πολιτική, ἡ δὲ ὕλη ἰατρική. » Cfr. Striller, op. c. pag. 25.

Ma probabilmente Hermagora non volle ingaggiare una polemica su questo riguardo, poichè nella sua teoria retorica non diede alcun precetto per trattare la tesi; (1) nessuno ne hanno Fortunaziano e Sulpicio Vittore.

Peristasis. — Se non era possibile tuttavia che l' oratore rinunziasse alla *tesi*, potevansi almeno determinare le modalità della *ipotesi*, le quali la circoscrivevano nel suo vero campo, differenziandola dalla *tesi*. Hermagora ne stabilì quindi sei, che sono: τόπος, χρόνος, τρόπος, πρόσωπον, αἰτία, πρᾶγμα, e tutte insieme chiamò con una voce sola: περίστασις. Egli per il primo pare abbia adoperato questo vocabolo a siffatto ufficio, giacchè presso Aristotele si trova adoperato solamente due volte, per altro uso, e gli stoici ne fecero largo impiego nella trattazione del dovere, il quale distinguevano in due specie: ἄνευ περιστάσεως, e περιστατικόν; il primo, dovere incondizionato; il secondo, determinato da circostanze particolari. (2) Pare ne riconoscesse anche una settima che chiamava ἀφορμαί = *adminicula*, (3) e stabiliva infine che nella *ipotesi* non dovesse mancare mai la persona. (4) La peristasi formava una parte della topica ermagorea. (5)

Parti della Retorica. — Rimaneva di sapere quali mezzi offriva la retorica all' oratore, coi quali si potesse completamente svolgere, dimostrare, far trionfare una verità, o gl' interessi di un privato cittadino. In origine, constando un' orazione di pensieri e di parole, è verosimile che i primi scrittori tecnici avessero notato solamente la εὕρεσις = *inventio*, riguardante il contenuto; la λέξις = *elocutio* riguardante la parola; ma non sappiamo di quali vocaboli tecnici si siano serviti. (6) Anaxime-

---

(1) Cicero, *De Orat.* III, 110, ci dice che gli Accademici lodavano l'esercitazione della tesi, ma di essa « neque vim neque naturam *eius* nec partes nec genera proponunt..... » Vedi per altro Thiele, op. c. pag. 27-36.

(2) Cfr. Striller, op. c. pag. 27, e Cicero, *ad Att.* XVI, 11, 4.

(3) Hermogene la chiama più tardi ὕλη, II, pag. 212 Sp. Dopo Hermagora le parti della *peristasi* furono ampliate o ridotte a minor numero dai retori.

(4) Cfr. per altro Striller, op. c. pag. 27-30.

(5) Thiele, op. c. pag. 38, sgg.

(6) Questa divisione viene accennata da Thucydide II, 60 e da Xenoph. *Memor.* I, 2, 52. — Cfr. Striller, op. c. pag. 84.

ne trattò, sebbene senza nomenclatura, della εὕρεσις, della οἰκονομία = *elocutio*; della τάξις = *dispositio*; Aristotele riconobbe queste tre parti, quantunque presso di lui si leggano solamente i vocaboli λέξις, τάξις, e non εὕρεσις; ricorda la ὑπόκρισις = *pronuntiatio*, ma afferma che di essa nei libri di arte retorica non si era ancora disputato al suo tempo; Theofrasto compose un libro περὶ ὑποκρίσεως, e così la *pronuntiatio* venne considerata come quarta parte, aggiunta alle prime tre. Gli stoici sdoppiano la τάξις in τάξις ed οἰκονομία, (1) ed Hermagora infine pare abbia stabilito questa partizione: (2)

εὕρεσις — οἰκονομία — [μνήμη ὑπόκρισις ?]

οἰκονομία: κρίσις διαίρεσις τάξις λέξις

inventio — œconomia — [memoria pronuntiatio ?]

œconomia: iudicium partitio ordo elocutio.

(1) Sulpicio Victore chiama queste non μέρη ῥητορικῆς, ma ἔργα τοῦ ῥήτορος *officia rhetoris*, ed ha questa partizione:

νόησις — εὕρεσις — διάθεσις

διάθεσις: τάξις οἰκονομία

Spiega la νόησις: « intelligendum primo loco est thesis sit an hypothesis. Cum hypothesin esse intellexerimus, id est controversiam, intelligendum erit an consistat, tum ex qua specie sit, deinde ex quo modo...... » Per mezzo della τάξις « secundum textum naturalem singula persequimur, primum in partibus elocutionis, ut sit scilicet primum exordium, tum narratio, tum partes argumentationis, peroratio demum extrema; » per mezzo della οἰκονομία, « hunc ipsum ordinem [τάξις] si ita causa poscit, plerumque vertimus. » l. c. pag. 315 H.

(2) Ci viene fornita da Quintiliano *Inst.* III, 3; 4, 7, 9: non inteso concordemente da tutti. Nel § 4 dice che i più autorevoli retori hanno riconosciuto siccome *parti* della retorica *l'invenzione, la disposizione, l'elocuzione, la memoria, la pronunzia.* Nel § 7 dice che Cicerone accolse queste cinque parti, e così pure Dione e Theodoro, sebbene con diversa distribuzione; nel § 9 dice: « Hermagoras *iudicium, partitionem, ordinem, quæque elocutionis sunt*, subicit œconomiæ. » Cfr. Piderit, op. c. 24-25; *Mus. Rhen.* XVIII, pag. 493 e Volkmann, op. c. pag. 29-30, il quale ultimo non è d'avviso che Hermagora habbia accolto fra le parti della retorica la *memoria* e la *pronunzia.* Della stessa opinione è G. Thiele, op. c. pag. 152; Striller invece crede che Hermagora abbia trattato lo schema intiero nelle sue quattro parti principali, e nelle suddivisioni della *oeconomia:* op. c. pag. 39.

La sua retorica si divideva dunque almeno in due parti: *εὕρεσις* ed *οἰκονομία*, e questa in quattro secondarie, come appare dallo schema riportato. Quello che abbiamo detto finora intorno ai *πολιτικὰ ζητήματα*, alla *θέσις — ὑπόθεσις*, alla *περίστασις* faceva parte della trattazione della *εὕρεσις*; vediamo ora quale fosse il contenuto della *οἰκονομία* nei suoi quattro capitoli.

κρίσις (1)

Hermagora avea diviso tutti gli argomenti oratorii, come abbiamo veduto, in due grandi categorie: *tesi* ed *ipotesi*, delle quali la prima era in parte, la seconda intieramente dominio dell' oratore e perciò anche del retore; ma della prima era difficile stabilire norme e regole, poichè ogni tesi avrebbe richiesto una particolare trattazione, della seconda dovea invece dettare regole il retore. E a questo egli si accinse. Prima di lui Aristotele avea fatta una classificazione delle *ipotesi* o come le chiamarono poi i latini *cause*, considerando come estremi di esse da una parte il discorso in se stesso, *λόγος*, dall' altra chi stava ad ascoltarlo, *ἀκροατής*. Col mutare della natura del secondo mutava anche quella del primo, e così potendo essere gli uditori o semplicemente *spettatori*, ovvero giudici: *giudici* di cose avvenute, e giudici di cose future *uditori*, il discorso era o di genere dimostrativo *ἐπιδεικτικόν*, o giudiziale *δικανικόν*, o politico *συμβουλευτικόν*. (2) *« ἔστιν δὲ τῆς ῥητορικῆς εἴδη τρία τὸν ἀριθμόν· τοσοῦτοι γὰρ καὶ οἱ ἀκροαταὶ τῶν λόγων ὑπάρχουσιν ὄντες· σύγκειται μὲν γὰρ ἐκ τριῶν ὁ λόγος, ἔκ τε τοῦ λέγοντος καὶ περὶ οὗ λέγει καὶ πρὸς ὅν, καὶ τὸ τέλος πρὸς τοῦτόν ἐστιν, λέγω δὲ τὸν ἀκροατήν· ἀνάγκη δὲ τὸν ἀκροατὴν ἢ θεωρὸν εἶναι ἢ κριτήν, κριτὴν δὲ ἢ τῶν γεγενημένων ἢ τῶν μελλόντων. ἔστιν δ' ὁ μὲν περὶ τῶν μελλόντων κρίνων οἷον ἐκκλησιαστής, ὁ δὲ περὶ τῶν γεγενημένων οἷον ὁ δικαστής, ὁ δὲ περὶ τῆς δυνάμεως ὁ θεωρός, ὥστ' ἐξ ἀνάγκης ἂν εἴη τρία γένη τῶν λόγων τῶν ῥητορικῶν, συμβουλευτικόν, δικανικόν, ἐπιδεικτικόν.* [Ret. I, 3].

Hermagora parte da un principio diverso; non pone come estremi il *λόγος* e l' *ἀκροατής*, ma lo *ζήτημα* e il *ῥήτωρ*; il che pro-

(1) **Thiele**, op. c. pag. 44, sgg.
(2) Vedi retro, pag. 16.

duce due generi di orazioni: γένος λογικόν e γένος νομικόν, suddiviso ciascun genere in quattro categorie.

§ 1 — Γένος λογικόν (*genus rationale*).

Facciamo dichiarare le categorie che questo genere comprende da Augustinus, pag. 142: « rationales quæstiones..... fiunt modis quatuor; hæc enim in illis quæruntur: an sit, quid sit, quale sit, an induci in iudicium debeat ». L'oratore dunque deve determinare se la *causa* che si svolge riguarda: 1° un fatto incontestabilmente accaduto; 2° se accaduto, quale nome bisogna attribuirgli; 3° quale è la sua qualità; 4° se è competenza di quel giudice o tribunale giudicare di quel fatto. Hermagora avea adattato in questo modo alla *ipotesi* le quattro categorie della filosofia stoica intorno a qualsivoglia fatto [οὐσία, sostanza del fatto; ποιόν, ἰδίως, κοινῶς, proprietà del fatto; πῶς ἔχον, proprietá esteriori ed accidentali del fatto; πρός τι, rapporto con un altro fatto], e così trasportate nella retorica, chiamò col nome di στάσεις. (1)

Ingegniamoci di far capire che cosa intendesse per στάσις = *status* di una causa: Quintiliano, più chiaramente dell' *Auctor ad Herenn.* [I, XI] e di Cicerone, [*De Inv.* I, VII] così lo dichiara, III, 6, 5: « Non enim est status prima conflictio « fecisti » « non feci »; sed quod ex prima conflictione nascitur, id est, genus quæstionis: « fecisti » « non feci » « an fecerit »? — « hoc fecisti » « non hoc feci »; « quid fecerit? » Perciò se l'accusatore dice: « Tu hai commesso ciò » e l'accusato risponde: « Io non ho commesso ciò »; il giudice deve ricercare « è vero che l'accusato ha commesso ciò o non è vero? » Quello che è oggetto della ricerca del giudice costituisce lo *status* della causa.

Hermagora stabilì dunque che in tutte le cause fosse contenuto uno dei quattro stati seguenti:

---

(1) THIELE op. c. pg. 47, crede che i quattro στάσεις potevano anche essere adattati, nella Retorica di Hermagora, alle *tesi*. Se sia stato Hermagora inventore del nome στάσις non sappiamo; Quintiliano leggeva che alcuni l'attribuivano a Naucrate, scolare di Isocrate, altri a Zopyro di Clazomene, ed egli stesso tendeva di restituirlo ad Eschine. *Inst.* III, 6, 3.

a — In una causa (di genere razionale) può darsi che l'accusatore dica all'accusato: — Tu hai commesso questo delitto; e l'accusato si difenda: Non l'ho commesso io — La causa, non costando il delitto, si deve svolgere per mezzo di congetture, quindi lo *stato* di essa chiamasi *congetturale*, στοχασμός.

b — Può accadere invece che l'accusato non neghi di avere commesso il fatto, ma si difenda in questo modo: — Ciò che ho commesso non costituisce il *delitto* del quale mi accusate — La causa si riduce quindi a *definire* giustamente il valore e il significato di una *parola*, e perciò lo *stato* di essa appellasi *definitivo*, ὅρος.

c — Può accadere in terzo luogo che l'accusato si difenda così: — Il fatto del quale m'incolpate non è delitto, ma legittima azione, non vietata dalle leggi — Bisogna determinare in tal caso la natura, l'intenzione, la colpabilità, etc. di quella data azione, e lo *stato* della causa chiamasi della *qualità*, ποιότης.

d — Infine la difesa dell'accusato può consistere nel dire: — Voi, giudici, e tu, accusatore, non avete facoltà di giudicarmi per il delitto del quale vengo imputato — In questo caso la sentenza si deve pronunziare anzitutto sulla legittimità o no dei giudici nel processo che viene intentato, avuto riguardo alle leggi, alla persona, al tempo, etc. e perciò lo *stato* della causa dicesi *traslativo*, μετάληψις.

Di questi quattro stati, il terzo, quello della *qualità* cioè, accoglieva quattro specie di cause: *deliberativa*, συμβουλευτική — *dimostrativa*, ἐπιδεικτική — *giudiziale*, δικανικολογική — *di fatto*, πραγματική.
Ma fu ripresa dai retori siffatta suddivisione, principalmente a cagione dei due primi nomi: Si osservava che Hermagora avea riconosciuto prima esservi cause di *genere deliberativo*, e di *genere dimostrativo*; in questa ulteriore classificazione ammetteva vi fossero anche *cause* deliberative e dimostrative; dunque gli stessi vocaboli venivano adoperati per designare il genere e la specie. (1) Si può tuttavia giustifica-

---

(1) Cicero, *De Inv.* lib. I, IX, 12 « Huic generi Hermagoras partes quatuor supposuit, deliberativam, demonstrativam, iuridicialem, negotialem.

re la nomenclatura, se si considera che in tutte le quistioni, siano esse indefinite, siano definite, il cardine si riduce sempre ad una domanda: *quale sit?* Infatti in una causa di genere deliberativo: « Bonone animo sint erga populum Romanum Fregellani? » si domanda per lo appunto: « *Quales sint* Fregellani, bonone animo an malo? » Similmente in una causa di genere dimostrativo: « Utrum sit laudandum an vituperandum factum eius, qui hominem, rei publicæ perniciem allaturum, interfecerit? » si domanda: « *Quale sit* eius factum, laude an vituperatione dignum? » Hermagora adunque non intendeva determinare la *materia* dello stato della *qualitas,* ma far conoscere che in tutte le questioni di genere *deliberativo*, *dimostrativo, giudiziale, di fatto,* si trovava insito quello *stato.* (1)

La terza δικαιολογική, si suddivide in due sotto-categorie: κατ' ἀντίληψιν (absoluta), κατ' ἀντίθεσιν (adsumptiva). Quando la difesa poggia sopra la dimostrazione che il fatto, di cui si discute, è onesto, si ha la prima, *absoluta*, quando invece la difesa poggia sopra argomenti dubii, esteriori al fatto, si ha la seconda, *adsumptiva.* (2)

Siffatti argomenti esteriori si ottengono per quattro modi:

1° per mezzo della συγγνώμη, *concessio*, *deprecatio;* la quale consiste nel confessare il fatto di cui si è accusati, e nell' addurre ignoranza, o necessità, o caso nel compimento di esso, o nel domandare perdono;

2° per mezzo dell' ἀντίστασις, *comparatio;* che consiste nella compensazione o nel confronto dei danni e dei vantaggi derivanti dal fatto di cui si è imputati;

3° per mezzo della μετάστασις (anche μετάθεσις, cfr. Cic. *De Inv.* I, XI, 15), *remotio;* che consiste nel trasportare la colpa ad un fatto estraneo al dibattimento;

4.° per mezzo dell' ἀντέγκλημα, *relatio;* con cui si dimostra

---

Quod eius, ut nos putamus, non mediocre peccatum reprehendendum videtur, verum brevi;.... Si deliberatio et demonstratio *genera* sunt causarum, non possunt recte *partes* alicuius generis causæ putari ». Cfr. PIDERIT, op. c. pag. 30; VOLKMANN, op. c. pag. 26.

(1) NETZKER, op. c. pag. 37 sgg.

(2) Quintil. VII, 4, 4; 7. PIDERIT, op. c. 33-34 crede che le parole di Quintiliano « ad intellectum id nomen referentes » riferite alla voce greca κατ' ἀντίληψιν siano una glossa di qualche lettore, entrata poscia nel testo.

che il movente del fatto fu l' utilità della repubblica, o di una classe di uomini, e via dicendo.

La quarta πραγματική, si avea quando nella causa, fatta astrazione della persona, si disputava della cosa in se stessa, come, ad esempio: « è libero o no chi pronunzia un' asserzione? » « Le ricchezze partoriscono superbia? etc. » (1)

§ 2 — Γένος νομικόν (*genus legale*).

Comprende anche questo, come apparisce nella tavola I, quattro categorie:

1.° quando le parole discordano dal pensiero di chi scriveva, κατὰ ῥητόν.

2.° quando due o più leggi discordano tra loro, ἀντινομία.

3.° quando una scrittura può essere tratta a più significati, ἀμφιβολία.

4.° quando da una scrittura si può far scaturire ciò che non è scritto, συλλογισμός.

§ 3 — Ζήτημα, αἴτιον, κρινόμενον, συνέχον.

Dopo aver determinato in questo modo gli *stati* delle liti, Hermagora distingueva nel corpo stesso della causa parecchie parti: ζήτημα (*quaestio*), αἴτιον (*ratio*), κρινόμενον (*iudicatio*), συνέχον (*continens, firmamentum*).

Ζήτημα, nel significato generale, chiamasi quella questione che può dar luogo a due o a più opinioni verosimili; ma in materia giudiziaria non fu sempre adoperato il vocabolo a designare la stessa cosa; ora indica una controversia che contiene parecchie questioni, senza riguardo alla loro reciproca importanza; ora indica la questione principale, su cui si aggira tutta la causa;

Αἴτιον è il mezzo con cui si fa la difesa di ciò che consta essere avvenuto;

---

(1) Quintil. III, 6, 57. A proposito delle *causae negotiales* πραγματικαί verosimilmente Hermagora avrà potuto trattare delle tesi, cfr. VOLKMANN, op. c. pag. 27.

TAVOLA I.

ΠΟΛΙΤΙΚΟΝ ΖΗΤΗΜΑ (θέσις ἢ ὑπόθεσις)
γένος λογικόν (genus rationale) γένος νομικόν (genus legale)
1, κατὰ ῥητὸν καὶ ὑπεξαίρεσιν (scriptum et voluntas)
2, ἀντινομία (leges contrariæ).
3, ἀμφιβολία (ambiguitas).
4, συλλογισμός (collectio).
a
b
c
d
στοχασμός (coniectura) ὅρος (finis) ποιότης (qualitas) μετάληψις (translatio)
1.
2.
3.
4.
συμβουλευτική.
ἐπιδεικτική.
δικαιολογική.
πραγματική.
(deliberativa.)
(demonstrativa.)
(iuridicialis.)
(negocialis.)
α.
β.
δικαιολογία κατ' ἀντίληψιν
(absoluta.)
δικαιολογία κατ' ἀντίθεσιν
(adsumptiva)
1, συγγνώμη (concessio—deprecatio)
2, ἀντίστασις (comparatio)
3, μετάστασις (remotio criminis)
4, ἀντέγκλημα (relatio criminis)

Συνέχον viene appellato il più solido argomento dell'accusatore e il punto più adatto a determinare il giudice;

Κρινόμενον è il punto da giudicare vero o falso, giusto o ingiusto.

Esempio: « Oreste ha ucciso sua madre. » Il fatto consta. L'accusato dice: « l'ho uccisa giustamente. » Lo *stato* dunque è di *qualitas*, ποιότης.

Quæstio, ζήτημα: l'ha ucciso giustamente?

Ratio, αἴτιον: Si, perchè Clytennestra avea ucciso suo marito, padre di Oreste.

Firmamentum, συνέχον: Ma non dovea essere uccisa da Oreste, nè punita prima che fosse condannata.

Iudicatio, κρινόμενον: Ma un figlio è in diritto di uccidere la madre, pur essendo essa colpevole? (1)

§ 4 — ἀσύστατα. (2)

Hermagora completò la sua teoria degli στάσεις per mezzo degli ἀσύστατα. Come nella dialettica si contemplavano non pochi casi, i quali non si potevano ridurre a categorie determinate, così nella retorica volle egli formulare alcuni casi nei quali dall'accusa κατάφασις e dalla difesa ἀπόφασις non scaturiva alcuno stato. Questi casi chiamò ἀσύστατα. Fortunaziano così li espone a pag. 82: « asystatæ (scil. controversiæ) quot modis fiunt? secundum Hermagoram quattuor, cum est aut ἐλλείπουσα aut ἰσάζουσα aut μονομερής aut ἄπορος. »

L'ἀσύστατον κατ' ἐλλιπές ha luogo quando manca un punto della περίστασις nel fatto da esaminare.

L'ἀσύστατον κατ' ἰσάζουσαν quando l'accusato può rivolgere contro l'accusatore la sua imputazione.

---

(1) Quintil. III, 11, 1-28 per ciò che riguarda la nomenclatura e le definizioni di ciascun nome, non lascia alcun dubbio che essa non appartenga ad Hermagora, ma sull'atto di apprestare l'esempio, dice. « Et cur non utamur eodem, quo sunt usi omnes fere, exemplo? (§ 4)... » Se si pensa tuttavia che l'esempio di *Oreste* viene adoperato da Cornificio, I, XVI-XVII, 26-27 e da Cicerone, *De Inv.* I, XV-XVIII, 20-26 per lo stesso bisogno di chiarire questa nomenclatura, si può verosimilmente ritenere che anch'esso appartenga ad Hermagora.

(2) Volkmann, op. c. pag. 92-100; Thiele, op. c. pag. 62-69.

L' *ἀσύστατον κατὰ μονομερίαν* quando l' accusato non ha alcuna possibilità per difendersi.

L' *ἀσύστατον ἄπορον*, *cum iudex non invenit quam sententiam dicat.*

διαίρεσις τῶν στάσεων (1)

Ogni *status* avea una trattazione speciale riguardante le argomentazioni che ad esso riferivansi. Non abbiamo citazioni dirette delle serie di argomentazioni composte da Hermagora, ma da Cornificio e Cicerone possono dedursi a un di presso quali esse fossero. Cornificio le chiama con un nome complessivo *ratio*, II, 2, 2: « reliquum videbatur esse, ut ostenderemus, quæ ratio posset inventionis ad unamquamque constitutionem aut partem constitutionis adcommodari; » Cicerone le chiama *loci*, *De Inv.* II, 3, 11: « nunc certos confirmandi et reprehendendi in singula causarum genera locos tradendos arbitramur . . . . . . hic tantum ipsa inventa unamquamque in rem exponentur simpliciter, sine ulla exornatione . . . . »

Non potendo adunque ricostruire in questa parte il sistema di Hermagora, ci limitiamo ad indicare le diverse serie nei libri di Cornificio e di Cicerone.

§ 1 — Γένος λογικόν

1. — *στοχασμός* — *De Inv.* II, 13, 43; II, 66, 80.
2. — *ὅρος* — Cornif. II, 12, 17; *De Inv.* II, 17, 52.
3. — *ποιότης*.
   a. *συμβουλευτική* — manca.
   b. *ἐπιδεικτική* — manca.
   c. *δικαιολογική*.
      α. *κατ' ἀντίληψιν* — manca.
      β. *κατ' ἀντίθεσιν*.
         συγγνώμη. Cornif. II, 16, 23. *De Inv.* II, 35, 106.

(1) Thiele, op. cit. pag. 84 sgg.

ἀντίστασις. Cornif. II, 15, 22.
μετάστασις. *De Inv.* II, 29, 87 sg.
ἀντέγκλημα. *De Inv.* II, 25, 75.
d. πραγματική. *De Inv.* II, 21, 62.
4. — μετάληψις — *De Inv.* II, 20, 60.

§ 2 — Γένος νομικόν

1. — κατὰ ῥητὸν καὶ ὑπεξαίρεσιν. *Cornif.* II, 9, 13.
2. — ἀντινομία. *De Inv.* II, 49, 145.
3. — ἀμφιβολία. *De Inv.* II, 40, 116.
4. — συλλογισμός. *De Inv.* II, 50, 148 sgg.

τάξις (1)

Questo capitolo trattava delle varie parti dell' orazione. Prima di Aristotele si erano già formulati non pochi precetti intorno all' esordio, alla narrazione, alla confermazione, alla perorazione; Aristotele li raccolse e disciplinò, ma dopo di lui i retori trovarono sempre da modificare, aggiungere, togliere in questa parte che più di ogni altra si prestava al capriccio di chi ne trattava. Cosichè non solo l' uno dissentiva dall' altro intorno al numero delle parti dell' orazione, e all' ordinamento di esse, ma in seno a ciascuna parte si trovò da fare suddivisioni, differenze, analisi, precetti sulla opportunità di adoperare l' una specie o l' altra.

Hermagora stabilì che quattro dovessero essere le parti principali: προοίμιον — διήγησις — πίστις — ἐπίλογος; ciascuna delle quali avea alla sua volta delle ripartizioni.

La prima comprendeva quattro specie: esordio ἔνδοξον, esordio παράδοξον, esordio ἀμφίδοξον, esordio ἄδοξον, derivanti dalla varia natura della causa che l' oratore pronunziava e dalla disposizione dell' animo degli uditori. (Cfr. August. pag. 148, 149, 150).

Della seconda non ci è stata trasmessa dai compilatori del suo sistema alcuna regola.

---

(1) Volkmann, op. c. pag. 175 sgg.; Thiele, op. c. pag. 124-139.

Della terza non sappiamo se Hermagora avesse esposto una dottrina in questo capitolo, ovvero se si fosse riferito a quella della περίστασις compresa nella εὕρεσις; giacchè l'insegnare a provare la verità o la falsità di un fatto, a ribattere o a ritorcere le ragioni dell'avversario è compito della topica. Abbiamo una sola citazione diretta di Quintiliano, che riguarda i σημεῖα; suddivisi da Hermagora in *necessaria* e *non necessaria,* V, 9, 12: « eorum autem, quæ signa sunt quidem, sed non sint necessaria, genus Hermagoras putat: non esse virginem Atalantam, quia cum iuvenibus per silvas vagetur. Quod si receperimus, vereor, ne omnia, quæ ex facto ducuntur, signa faciamus. » Tra la prova e l'epilogo Hermagora voleva che si inserisse una digressione, παρέκβασις, *De Inv.* I, 51, 97: « Hermagoras digressionem deinde, tum postremam conclusionem ponit. In hac autem digressione ille putat oportere quandam inferri orationem a causa atque a iudicatione ipsa remotam, quæ aut sui laudem aut adversarii vituperationem contineat aut in aliam causam deducat, ex qua conficiat aliquid confirmationis aut reprehensionis, non argumentando, sed augendo per quandam amplificationem. »

Dell'epilogo non ci è stato trasmesso, come della seconda parte dell'orazione, alcun precetto.

λέξις (1)

Non sappiamo se Hermagora abbia adoperato questo vocabolo, ovvero la locuzione più generica τὰ περὶ λέξεως; e non conosciamo quale parte abbia trattato della elocuzione, se le figure o gli stili o la composizione del periodo.

---

(1) THIELE, op. c. pag. 140-143.

Malgrado i dissensi verso la sua teoria, Hermagora fu riguardato da contemporanei e posteri siccome caposcuola, ed Hermagorei si chiamarono i seguaci della sua retorica, i quali volevano affermare la superiorità di quella dottrina su altre che in seguito vennero alla luce. Dell' ingegno e del carattere dell' opera di Hermagora, Cicerone diede nel *Brutus* (cap. 76, 263) maturo giudizio: « L' arte sua, diceva, è povera per educare agli ornamenti del dire, ma agevola l' invenzione. Essa dà norme determinate e precetti del dire, i quali, se non riguardano la solennità esteriore, giacchè sono sottili, contengono purnondimeno ordine, e certi mezzi che nel dire additano la giusta via. » (1) Hermagora fiorì in un periodo nel quale la eloquenza serviva più per la scuola che per la vita publica; i retori, all' ombra delle scuole, costruivano schemi complicatissimi, che erano come luccicanti panoplie, e credevano con ciò d' aver creato anche il guerriero che le vestisse; l' armatura invece rimaneva vuota ed inerte.

Egli volle ridurre a sistema tutte le pieghe del pensiero oratorio, classificando, dividendo, sezionando; ma per la soverchia sottigliezza, e per la premura di ritrovar parti, perdette d' occhio l' insieme. (2) Accadeva appunto nel suo sistema ciò che in ogni opera dell' ingegno umano suole accadere, quando l' operosità si rivolge all' industria dei particolari: il meccanismo complicato dei precetti distraeva la mente del futuro oratore dal vero carattere dell' orazione, in modo che, colui il quale voleva poscia seguirli, rimaneva freddo esecutore di un ricettario inefficace, e chi voleva invece parlare per persuadere o far trionfare le proprie idee, rinunziava alla scuola e si affidava al naturale suo ingegno.

Dopo Hermagora i retori di Pergamo fermarono la loro stanza in Roma, e da essi i romani appresero l' arte retorica.

---

(1) Vedi anche poco appresso, cap. 78, 271.

(2) Westermann, op. c. I, 181: « Hermagoras aus Temnos, welcher im Eifer, ein wohlgeordnetes Fachwerk aufzustellen, den praktischen Gesichtspunkt aus den Augen verlor. »

LA RETORICA IN ROMA

LE ORIGINI — CORNIFICIO — M. TULLIO CICERONE

BIBLIOGRAFIA PARTICOLARE

Cornifici *Rhetoricorum ad C. Herennium* libri IV, rec. interp. C. L. Kayser, Lipsiæ 1854.

Incerti auctoris *De ratione dicendi ad C. Herennium* lib. IV, ed. Frid. Marx, Lipsiæ 1894.

Spengel L., *Ueber das studium der Rhetorik bei den Alten*, München, 1842.

Kröhnert R. *Die Anfänge der Rhetorik bei den Römern*, Memel, 1877.

— *De Rhetoricis ad Herenn*. Regimonti, 1873.

Bochmann, *De Cornifici auctoris ad Heren. qui vocatur rerum Rom. scientia*, Zwiccaviæ (Leipzig) 1875.

Weber H. *Ueber die quellen der Rhet. ad Her*. Zurich, 1886.

Thiele G. *Quaest. de Cornif. et Cicer. artibus rhetoricis*, Gryphiswaldiæ, 1889.

CAPITOLO TERZO

LE ORIGINI DELLA RETORICA IN ROMA

LA « RHETORICA AD HERENNIUM »

SOMMARIO — Gli studi retorici, e i retori che precedettero l'autore della *Rhetorica ad Herennium* — Cornificio — Esposizione del sistema contenuto nella *Rhetorica ad Herennium*, che gli si attribuisce — Le fonti.
Contributo di Cornificio alla retorica latina. Carattere della sua teoria.

I Romani, per estrinsecazione spontanea del loro ingegno, aveano cominciato ad avere una letteratura originale, rude come ogni prodotto primitivo dell'uomo. La civiltà greca non fece compiere a siffatta letteratura il suo naturale svolgimento, giacchè, penetrata fra un popolo forte solamente nelle armi ed incolto, o fece mutar carattere ad alcuni generi letterarî, come avvenne della poesia in generale; od offrì ad altri il mezzo di progredire, superando di un salto un lungo periodo di formazione, come avvenne dell'arte del dire.

Non ci indugiamo a designare l'anno nel quale la coltura greca penetrò in Roma; chè la civiltà di un popolo viene accolta ed assimilata da un altro per lenta infiltrazione e per lungo uso: così chi determina l'anno della presa di Taranto (a. C. 272), o quello della prima rappresentazione di una tragedia di Livio Andronico tradotta dal greco (a. C. 240) come date, dalle quali incomincia ad entrare in Roma la coltura greca, trascura di notare che fin dall'anno 492 a. C. si

hanno prove incontestabili di rapporti artistici e letterarî tra Greci e Romani. (1) Val meglio dire adunque che penetrati prima assai lentamente in Roma i prodotti del pensiero greco e perciò rimasti privi di notevole influenza, nella seconda metà del terzo secolo a. C. essi vengono accolti dai Romani assai largamente, e perciò esercitano su quelli del pensiero romano una influenza manifesta.

Or mentre i latini studiavano, sedotti dall' incanto della forma, i varî generi della letteratura greca, e imitavanli, per le nozioni di due discipline rimasero diffidenti sul principio, per la retorica e per la filosofia cioè, le quali anzi ebbero biasimo e sarcasmo. Si crearono perfino due vocaboli, *rhetoricare* e *philosophare*, con significato dispregiativo, per designare due specie di occupazioni non conosciute fino a quel tempo; (2) Ennio, Pacuvio, Plauto sono apertamente nemici di quelle discipline. (3)

Ma siffatta ostilità è una prova che al tempo di questi scrittori si conosceva in Roma la retorica e la filosofia, e c' era chi le professava. Erano greci sopratutto i cultori di queste discipline, venuti in Italia numerosi al tempo delle guerre Macedoniche (200-168 a. C.), fra i quali si acquistò fama Cratete di Mallo, rimasto parecchio tempo in Roma intorno all' anno 169. Essendo caduto in una cloaca si ruppe una gamba, e durante la malattia leggeva ad amici, che andavano a trovarlo, poesie greche, spiegandole sia nella lingua, sia nel pensiero. Da lui, secondo Svetonio, ebbe origine lo studio della grammatica, che dagli oppositori di Cratete fu appellata con facezia, *ars cloacina*. Vi furono quindi in Roma dei dilettanti di grammatica, quali C. Octavius Lampadio,

---

(1) Nell' anno 493 due greci, Damophilo e Gorgaso aveano dipinto a fresco le pareti del tempio di Cere, il quale era situato là, dove più tardi fu costruito il Circo Massimo; Plinio, H. N. XXXV, 45. Vedi per altro Moritz Voigt, *Privataltertümer und kulturgesch.* etc. [in Handbuch der klas. Alt. etc. di J. von Müller] München, 1893, pg. 339 sgg.

(2) Nonius, alla voce *rhetoricare*. Cfr. Cucheval, *Histoire de l' eloquence latine*, etc. I, pg. 187.

(3) Aulo Gellio, V, 15; XIII, 8. Pacuvio avea creato un personaggio, Zetho, che rappresentava la opposizione sistematica alla filosofia; cfr. Cicerone, *De Oratore*, II, XXXVII 155.

Q. V a r g u n t e i u s ed altri, ma il fiorire di essa comincia veramente col trionfo di Emilio Paolo (168 a. C.) e con la venuta dei mille achei in Italia (167 a. C.).

Il propagarsi dell' Ellenismo trovò breve ostacolo in Catone. Nel 155 tre filosofi greci, Carneade accademico, Diogene stoico e Critolao peripatetico, vennero in Roma per affari di stato. Carneade attirò la gioventù romana per la forza del suo stile, Critolao per la stringente argomentazione, Diogene per il suo stile semplice e piano. Contro Carneade che un giorno parlava a difesa di un argomento, e il dì seguente confutavalo, si scagliò Catone, siccome contro un sovvertitore dei principii della giustizia nella educazione della gioventù, e i tre filosofi furono fatti partire da Roma. Tuttavia quello avvenimento avea scosso lo spirito di molti, fino allora indifferenti o diffidenti per lo studio della retorica e della filosofia, e malgrado una corrente di conservatori, seguaci di Catone, fosse arrivata fino a far votare dal senato, quattro anni dopo, un decreto di proscrizione dei filosofi e dei retori greci, (1) una schiera contraria di giovani ed adulti prese interesse a quello studio, il quale, morto Catone, non ebbe più in Roma alcun nemico. Si guardava come esempio Scipione e Lelio, nei quali la cultura greca non avea apportato danno alle virtù patriottiche.

Dopo la caduta di Corinto (146 a. C.) vennero di nuovo in Roma retori greci, e questa volta si lasciarono vivere in pace. Provenienti costoro in gran parte da Atene e dalle colonie dell' Asia Minore, introdussero chi l' atticismo; chi il sistema di Hermagora; chi l' opposizione ad esso, e costoro forse provenienti da Rodi. (2) L' importazione dell' atticismo ci viene attestata dal fatto che Crasso ed Antonio si propongono a modello Demostene, il principe degli oratori attici, e da quest' altro che l' autore della *Rheto-*

---

(1) Svetonio, *De Claris Rhet.* I, (Ed. Reifferscheid 25) « C. Fannio Strabone, M. Valerio Messalla consulibus, M. Pomponius prætor senatum consuluit. Quod verba facta sunt de philosophis et rhetoribus, de ea re ita censuerunt: ut M. Pomponius prætor animadverteret curaretque ut, si ei e republica fideque sua videretur, uti Romæ ne essent. »

(2) KRÖHNERT R. *Die Anfänge der Rhetorik bei den Römern,* Memel, 1877, pag. 14.

rica ad Herennium mostra conoscenza delle orazioni di Demostene più larga che non di quelle di alcun altro; laddove alla scuola rodiese può risalire la opposizione ad Hermagora, che si fa manifesta nella *Rhetorica ad Herennium* e nei primi scritti retorici di Cicerone. (1)

A queste notizie di carattere generale non possiamo aggiungerne altre d'indole particolare sull'insegnamento che i retori greci professavano in Roma. Sappiamo da Svetonio che lo stesso maestro insegnava grammatica e retorica « veteres grammatici et rhetoricam docebant » [*De Gram.* 4] ma particolarmente per la retorica non ci vuol molto a supporre ciò che si poteva insegnare dai seguaci di Hermagora, dopochè noi conosciamo il sistema di costui. Crasso ci dà un breve ragguaglio di ciò che studiò in quelle scuole: « .... non negabo me ista omnium communia et contrita præcepta didicisse: primum oratoris officium esse dicere ad persuadendum accommodate; deinde esse omnem rationem aut de infinitæ rei quæstione sine designatione personarum et temporum, aut de re certis in personis ac temporibus locata..... in his enim fere rebus omnis istorum artificum doctrina versatur.... » [*De Oratore*, I, 137-145]. Si dovette adunque insegnare la dottrina di Hermagora, o fedelmente, o con quell'adattamento all'ambiente che l'ingegno e l'attitudine didattica di ogni singolo retore greco sapeva suggerire.

In questo stato educativo si chiude il secondo secolo avanti Cristo nella storia di Roma; il principio del primo secolo è più ricco di fatti e di nomi, perchè le relazioni con la Grecia sono divenute continue e larghissime, la conoscenza della lingua e del sapere ellenico riconosciuta oramai quasi come obbligo ad ogni persona colta, mentre la eloquenza moderata dall'arte va sostituendo quella spontanea e natia di Roma.

Nei primi anni dell'ultimo secolo a. C., cioè nel periodo della gioventù di Cicerone, nelle scuole di retorica si ripeteva un *corso* di precetti, disposti sempre ad un modo, e com-

---

(1) KRÖHNERT, op. c. pag. 15, attribuisce alla scuola rodiese la introduzione delle *causæ* ὑποθέσεις nello insegnamento retorico in Roma, ma non dice lui, nè sappiamo noi, su qual fondamento; attribuisce pure ad essa senza dubio la opposizione ad Hermagora, mentre a nostro avviso ciò deve ritenersi come ipotesi.

pilati senz' alcun intendimento di nutrire la mente di larghe cognizioni. Sul principio del *De Oratore* infatti Cicerone sente il bisogno di avvertire che il suo trattato nulla avrà di comune con quei libriciattoli scolastici: « non complectar in his libris amplius, quam quod huic generi re quæsita et multum disputata summorum hominum prope consensu est tributum; repetamque *non ab incunabulis nostræ veteris puerilisque doctrinæ quendam ordinem præceptorum*, sed ea, quæ quondam accepi in nostrorum hominum eloquentissimorum et omni dignitate principum disputatione esse versata; . . . ». (1) Accanto all' esposizione teoretica di precetti, si tenevano esercitazioni sopra questioni di diritto, *causæ*, la cui materia veniva fornita dalla storia, dalla mitologia, dalla vita sociale, e qualche volta anche dalla fantasia, tanto che alcuni temi ricordati nella *Rhetorica ad Herennium* e nel *De Inventione* di Cicerone, non sono molto dissimili dalle controversie del periodo imperiale. Tal metodo era comune così ai retori greci, come ai retori latini, sorti in quel tempo; ma sembra che i latini appagassero meno col loro insegnamento, giacchè Crasso insieme con Cn. Domizio Aenobarbo suo collega nella censura, rinnovò contro di essi, nel 92, l' editto di proscrizione che prima era stato pubblicato contro i retori greci. Senonchè l' insufficienza dei retori latini avrà fornito a Crasso la ragione apparente; la ragione vera sarà da ricercare nel fatto che la retorica insegnata latinamente avrà allettato tanto la gioventù, che in quelle scuole essa si tratteneva per tutto intiero il giorno, il che non conveniva all' educazione di un romano (2). Ma finalmente la nuova tendenza vinse, e noi vediamo sorgere in L. Plotius Gal-

(1) Cicero, *De Oratore*, I, 22-23.

(2) Si cfr. il testo del decreto riportato da Sveton. *De Rhet.* I e Gellio XV, 11, 2, e si ponga attenzione alle parole « dies totos desidere. Maiores... recta videntur ». La questione non è di facile soluzione, e lo provano i vari tentativi fatti per chiarirla, tra i quali quello di Fr. Marx, *Incerti auct. de rat. dic. ad C. Heren.* Lipsiae 1894, pag. 141-150, che vorrebbe negare l' autenticità del testo dell' editto e che in ogni modo scorge in esso un atto di ostilità dei censori contro la sola persona di Plozio, cioè della nobiltà contro la democrazia mariana, di cui era partigiano Plozio. Cicerone, dal modo con cui fa parlare Crasso nel libro, III, 94-95 del *De Orat.*, mostra che non sapeva la vera ragione, o non voleva dirla.

lus, liberto, amico di Mario, un primo maestro latino di retorica, riconosciuto e incontrastato, alle cui lezioni però non potè assistere Cicerone quantunque ne fosse desideroso, perchè fu trattenuto dai partigiani delle antiche idee (1); quindi Voltacilius Plotus maestro di Pompeo, del quale scrisse le imprese, aprì anche lui una pubblica scuola (2), ed Antonius Gnipho (3) gallo, il quale era stato prima educatore nella casa di Cesare e divenne in seguito accreditato maestro, tanto che alla sua scuola soleano andare uomini ragguardevoli, fra i quali Cicerone, già adulto, nell'anno 66, quando era pretore. Così la retorica greca venne a poco a poco insegnata latinamente da romani, e non solamente nella scuola; nelle case private giovani ed adulti soleano riunirsi per ripetere quelle giostre scolastiche. Cicerone adulto si provava a declamare in greco e in latino, in compagnia di M. Pisone e Q. Pompeo, ed era lieto, e credeva di rivivere nei tempi della sua gioventù quando si vedeva attorniato da giovani quali Hirzio, Dolabella, Pansa, Bruto che a lui si univano in quegli esercizi.

Ma già siamo andati un po' avanti, cronologicamente; chè al tempo in cui Cicerone declamava con costoro, le scuole erano divenute numerose, e qualche libro latino di retorica si era scritto. Ce n'è pervenuto solamente uno, la *Rhetorica ad Herennium*, del quale è necessario trattare per comprender bene ciò che compirà in seguito Cicerone in questa disciplina.

L'opera è stata attribuita, sulla interpretazione di un luogo di Quintiliano, ad un Cornificio, di cui non possediamo determinate notizie. (4) Anche a noi, pur riconoscendo che la questione ha ancora dei punti che ci lasciano dubbiosi, pare verosi-

---

(1) Cicerone in una lettera a Titinio, dove parlava del desiderio di udir Plozio, scrive: « Continebar autem doctissimorum hominum auctoritate, qui existimabant græcis exercitationibus ali melius ingenia posse ». Cfr. Sveton. *De Rhet.* 2.

(2) Sveton., *De rhet.* 3 — Euseb. *Chron.* S. Hieronymo interp. anno 81.

(3) Sveton., *De Grammat.* 7.

(4) Vedi la storia delle varie opinioni intorno all'autore di questo libro in *Cornifici Rhet. ad C. Heren.* rec. et inter. C. L. Kayser, *præf.* pag. VI-XIII, e Fr. Marx, op. c. pag. 67-78.

mile l'ipotesi, e perciò, fino a nuova e miglior soluzione, ci accordiamo coi più nel chiamare Cornificio l'autore della *Rhetorica ad Herennium*. (1)

Cornificio non era maestro di retorica, ma uomo privato e di molteplice cultura; nelle ore che le sue faccende domestiche gli concedevano libere, si dedicava agli studi, e per giovare all'amico suo Herennio, che si era dato alla politica e all'arte oratoria, scrisse quel manuale. Si proponeva per altro di scrivere di grammatica (cfr. libr. IV, 12, 17), di arte militare e di scienze politiche (cfr. libr. III, 2, 3), contro i dialettici (cfr. II, 11, 16) e si affermava sopratutto studioso di filosofia (cfr. I, 1; IV, 56). Compose la *Rhetorica* in età adulta, come appare dalle relazioni che mostra di avere, probabilmente fra gli anni 86-82; (2) la sua nascita, secondo il più probabile computo, cadrebbe intorno all'anno 123 a. C. (3).

---

(1) Il luogo della *Inst. Orat.* di Quintiliano, per cui si attribuisce l'opera a Cornificio, è lib. IX, 3, 98, nel quale Quintiliano dopo aver riportato le figure di senso e di parole, aggiunge: « adicit his Cæcilius περίφρασιν, de qua dixi, Cornificius *interrogationem, ratiocinationem, subiectionem, transitionem, occultationem;* præterea *sententiam, membrum, articulum, interpretationem, conclusionem* ». Ora appunto le figure che Quintiliano attribuisce a Cornificio si rinvengono nella *Rhet. ad Heren.* IV, 22; 23; 24; 35; 37; 24; 26; 38; 41. Per l'ordine mutato nella esposizione di Quintiliano, Kröhnert, pag. 22 op. c. adduce la ragione che Quintiliano enumera anzitutto quelle che a suo giudizio non sono figure di parole, ma di pensiero, poi quelle che non sono propriamente figure.—Gli altri luoghi della *Instit. Oratoria* i quali derivano dalla *Rhet. ad Heren.* sono: *Inst.* V, 10, 2 = *ad Her.* IV, 25; *Inst.* IX, 2, 27 = *ad Her.* IV, 48; *Inst.* IX, 3, 91 = *ad Her.* IV, 35; *Instit.* IX, 3, 69-71 = *ad Her.* IV, 20-21. Frid. Marx, *Incerti auctoris de ratione dicendi ad C. Herennium* libri IV, Lipsiæ 1894, pag. 70-73 rifiuta a Cornificio la paternità dell'opera.

(2) Kröhnert R. *De Rhetoricis ad Heren.* 1873, pag. 23 fondandosi particolarmente sugli esempi del libr. IV e sul luogo IV, 54, 68: « proficiscitur in Asiam », più determinatamente vorrebbe gli anni 86-85. Iordan, *Hermes*, VIII, 1874 *Zu lateinischen Prosaikern*, conferma con nuove prove l'ipotesi di Kröhnert; Bochmann, *De Cornifici auctoris ad Heren. qui vocatur rerum Roman. scientia*, Leipzig. 1875 pag. 3-5 arriva a questo medesimo risultato. Fr. Marx, op. c. pag. 155 allarga il periodo tra gli anni 86-82.

(3) Bochmann, op. c. pag. 6-7 osserva che i fatti storici ricordati nell'opera non vanno più in qua dell'85 a. C.; gli esempi di storia ro-

Queste date sono rese ancora più probabili dal carattere dell' opera, che consiste nel celare il fondamento greco di tutta la dottrina, e nel mostrare poca stima di tutta la letteratura greca. L' autore segue il metodo di Catone, che pur servendosi dei mezzi che la coltura greca gli apprestava, voleva celare, agli occhi dei romani, che si giovava di quel sapere medesimo contro il quale egli inveiva. Ora siffatto indirizzo non può appartenere ad un' epoca molto inoltrata del 1° secolo, e mette capo d' altro lato ad una educazione ricevuta durante l' ultimo quarto del 2.° secolo, quando il catonismo conservava ancora dei seguaci.

Esponiamo intanto, prima di far considerazioni intorno al libro di Cornificio, il sistema retorico che in esso è contenuto.

Generalità della Retorica. Il dovere dell' oratore consiste nel saper parlare di tutti i *rapporti sociali* regolati da consuetudini e da leggi. Per conseguenza di tre *generi di cause* deve occuparsi l' oratore: *dimostrativo, deliberativo, giudiziale.* Per trattare una causa l' oratore deve possedere: *inventio, dispositio, memoria, pronuntiatio, elocutio,* [I, 2-3] che vengono appellate *parti della retorica.*

Inventio. Abbraccia le sei parti dell' orazione: *exordium, narratio, divisio, confirmatio, confutatio, conclusio* [I, 4].

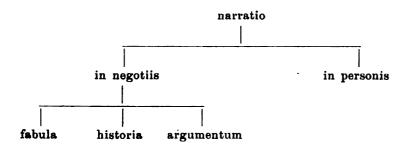
Inventio nel genus iudiciale.

Exordium. Per ben cominciare bisogna considerare che qualsivoglia causa appartiene ad uno di questi quattro generi: *honestum, turpe, dubium, humile.* Quindi si pensi che abbiamo due specie di esordio: di principio (*principium,* προοίμιον) e d' insinuazione (*insinuatio,* ἔφοδος). Si adatti a ciascun genere di cause quella specie di esordio che meglio conviene, avendo riguardo che esso ha lo scopo di rendere l' uditore *docilem, at-*

---

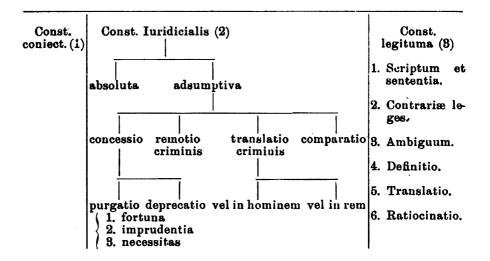
mana cominciano coll' anno 107; deduce che Cornificio in quel tempo indossò la toga virile, e perciò che nacque intorno all' anno 123 a. C. KAYSER, op. c. *præf.* pag. VI, voleva riconoscere il nostro autore in quel Cornificio che nel 69 fu tribuno, e nel 64 sollecitò il consolato con Cicerone.

tentum, *benivolum*. Sarà *docilis* quell' uditore al quale l' oratore avrà esposto in breve il nodo e l' interesse della causa, « nam docilis est qui attente vult audire »; sarà *attentus* quando gli avrà promesso che parlerà di cose grandi, nuove, non comuni; si può renderlo *benivolus* in quattro modi: o che l' oratore parli di se stesso, *ab nostra*; o degli avversari, *ab adversariorum persona*; o degli uditori, *ab auditorum persona*; o della causa medesima, *ab rebus ipsis*. In tre casi non si può far uso dell' esordio di principio, ed invece si deve ricorrere a quello d' insinuazione, 1.° quando la causa è turpe; 2.° quando l' uditore pare sia stato tratto dall' avversario alla sua parte; 3.° quando l' uditore è stanco di ascoltare. L' esordio deve essere di stile umile; bisogna evitare che sia *volgare*, cioè che possa venire adattato a più cause; *commune* cioè tale da poter essere anche adoperato dall' avversario; e finalmente *nimium adparatis verbis compositum*, e non derivato dalla causa di cui si tratta. [I, 4-11].

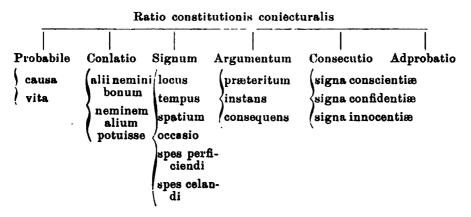
Narratio. É di tre specie: narrazione del fatto che ha dato luogo al dibattimento; narrazione che qualche volta si fa entrare nel discorso come mezzo di prova, di accusa, di transizione, di preparazione, di elogio; narrazione estranea alle cause civili (letteraria). Quest' ultima comprende la seguente partizione:

Veramente il retore non dovrebbe far menzione di questa terza specie di narrazione; ma giova tuttavia che l' oratore si eserciti in essa, acciocchè possa le altre due trattare con sicurezza e maestria.

La narrazione deve essere *brevis*, *dilucida*, *verisimilis* [I, 12-16].

Divisio. Si distingue in due parti, 1.° ciò che ammettiamo noi di accordo con l'avversario, e ciò che non ammettiamo; 2.° *distributio* di quanto saremo per dire nella nostra orazione, suddivisa alla sua volta in altre due parti: *enumeratio*, *expositio* [I, 17].

Confirmatio et confutatio. É la parte più importante dell'orazione, e può venir trattata bene allora quando si avrà conosciuto la *constitutio* della causa. La dottrina esposta da Cornificio è la seguente:

Stabilita la costituzione di una causa, si cercano in essa la *ratio*, il *firmamentum*, la *iudicatio*. (4) [Vedi cap. II di questo libro, pag. 36-37].

(1) I, 18; II, 3-12.
(2) I, 24-25; II, 19-26.
(3) I, 19-23; II, 13-18.
(4) I, 27-30.

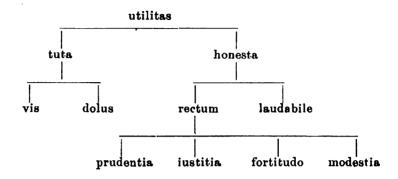
Per trovare la *ratio* in una causa di costituzione congetturale, bisogna esaminare in essa molti aspetti e saper fare molte argomentazioni, secondo uno schema che è il seguente: [II, 3-13]:

Anche le altre costituzioni hanno degli schemi che guidano a determinare la *ratio,* ma meno complicati. [I, 19-27].

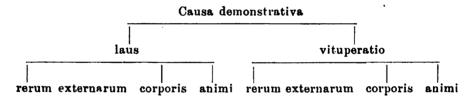
Dopo che si conosce il modo di ritrovare le argomentazioni, bisogna si conosca quello di ben comporre e presentare l' argomentazione. La quale si compone di cinque parti, non sempre necessarie tutte e cinque: *propositio, ratio rationis, confirmatio*, *exornatio*, *complexio* [II, 27-30]. Non poco accorgimento è necessario per evitare i difetti che sogliono ritrovarsi nelle argomentazioni [II, 31-46].

Conclusio. Consta dell' *enumeratio*, dell' *amplificatio*, della *commiseratio.* Con la prima parte ricapitoliamo l' orazione; con la seconda cerchiamo, per mezzo di luoghi comuni, di eccitare gli uditori, con la terza di commuoverli. [II, 47-50].

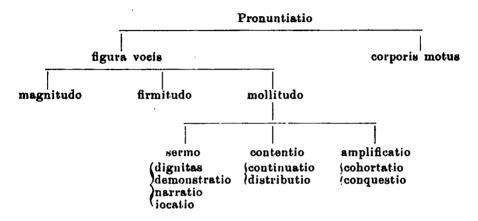
Inventio nel genus deliberativum e demonstrativum.

Le cause deliberative si distinguono in due specie: con l' una si cerca *utrum potius faciendum sit;* con l' altra si cerca *quid potissimum faciendum sit.* Della prima maniera sarebbe questa: « Karthago tollenda an relinquenda videatur »; della seconda: « Hannibal consulit, quom ex Italia Karthaginem accersitur, in Italia remaneat an domum redeat an in Aegyptum profectus occupet Alexandriam ».

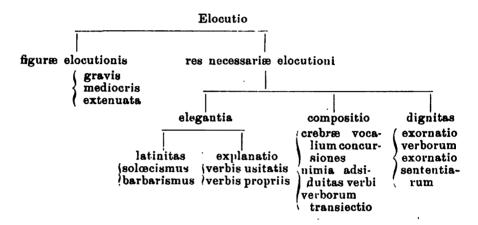
L' oratore di argomento deliberativo deve proporsi il conseguimento dell' utilità, la quale è base della seguente suddivisione [III, 3-7]:

In relazione a questo schema l' oratore adatterà al suo discorso quella specie di esordio, di confutazione, etc. che parrà più opportuna [III, 8-9].

L' oratore di argomento dimostrativo si propone la lode o il biasimo di un fatto o di una persona. Il che si può fare svolgendo il seguente schema [III, 10]:

Si può cominciare con l' adattare lo svolgimento di questo schema o alla nostra persona, o a quella di cui parliamo, o a quella di coloro che ascoltano, o al fatto di cui si parla. Se accade di *narrare* e di *dividere*, si seguano i precetti che riguardano la narrazione e la divisione giudiziale. Bisogna poi riferire tutto quanto si dice intorno all' animo di una persona, alle quattro virtù: giustizia, fortezza, temperanza, prudenza, e ai vizi opposti [III, 11-15].

Dispositio. Si distinguono due specie di disposizione: secondo i precetti dell' arte, *ab institutione artis;* secondo le opportunità, *ad casum temporis*. L' oratore si atterrà all' una o all' altra, secondo le circostanze del dibattimento [III, 16-18].

Pronuntiatio. Nella pronunzia si distinguono due elementi: modulazione della voce, *figura vocis*, movimento del corpo, *corporis motus*. La modulazione può assumere tre caratteri distinti: robustezza, *magnitudo;* resistenza, *firmitudo;* dolcezza, *mollitudo.* Quest' ultimo, che è di maggiore importanza per l' oratore, viene suddiviso in *sermo, contentio, amplificatio,* suddivise alla loro volta queste parti in altre [III, 20-25]:

I movimenti del corpo devono possibilmente adattarsi alla modulazione della voce, che alla sua volta è in relazione alle varie parti dell' orazione [III, 19-28].

Memoria. Nella memoria, come nella pronunzia, si distinguono due elementi fondamentali: naturale, artificiale. Quest' ultimo si acquista per mezzo di *luoghi* e d' *immagini.* I *luoghi* possono paragonarsi alla cera o alla carta; le *immagini* alle lettere dell' alfabeto; la disposizione e collocazione delle immagini, alla scrittura; il trar fuori le immagini al bisogno, alla lettura di ciò che si è scritto prima. Per ricordar molto dunque bisogna fornirci di molti luoghi, e in ciascuno di essi collocare molte immagini. Gli uni e le altre disposte con ordine [III, 29-40].

Elocutio. Riguarda anzitutto le varie specie di stile, e le qualitá sempre necessarie a ciascuna specie di stile. Gli stili sono tre, che Cornificio chiama *figuræ:* sublime, *gravis;* mediocre, *mediocris;* umile, *extenuata;* le qualità necessarie anch' esse tre: eleganza, *elegantia;* armonia, *compositio;* dignità, *dignitas*. Queste tre qualità quindi si suddividono nel modo che viene indicato dal seguente specchietto:

Le figure di parole *(exornationes verborum)* sono 33: Repetitio, Convorsio, Complexio, Traductio, Contentio, Exclamatio, Interrogatio, Ratiocinatio, Sententia, Contrarium, Membrum, Articulus, Continuatio (tripartita), Compar, Similiter cadens, Similiter desinens, Adnominatio, Subiectio, Gradatio, Definitio, Transitio, Correctio, Occultatio, Disiunctio, Conduplicatio, Interpretatio, Conmutatio, Permissio, Dubitatio, Expeditio, Dissolutum, Præcisio, Conclusio, [Nominatio, Pronominatio, Denominatio, Circuitio, Transgressio, Superlatio, Intellectio, Abusio, Translatio, Permutatio (tripartita)].

Le figure di pensiero *(exornationes sententiarum)* sono 19: Distributio, Licentia, Deminutio, Descriptio, Divisio, Frequentatio, Expolitio, Conmoratio, Contentio, Similitudo, Exemplum, Imago, Ecfictio, Notatio, Sermocinatio, Conformatio, Significatio, Brevitas, Demonstratio.

Il sistema, come si ricava dalla esposizione fatta, è abbastanza complicato e ricco di nomenclatura, perciò Cornificio dovette far tesoro d' insegnamenti ricevuti, di libri consultati

e adoperati come fonte della sua opera. Ma torna difficile determinare e la scuola che egli frequentò, e i libri che adoperò. I risultati di siffatta ricerca, quando fossero certi, non appagherebbero solamente la curiosità erudita, ma ci offrirebbero il mezzo di stabilire quanto apportò di nuovo Cornificio, se non nella scienza retorica, almeno nella nomenclatura retorica latina, e d'altro lato ci indicherebbero fino a qual punto, al tempo di Cornificio, nelle scuole di Roma si prendeva interesse per le sottigliezze della retorica stoica.

Il nostro autore ricorda parecchie volte le fonti dell'opera sua [I, 1; I, 16; I, 18; II, 16; III, 19; III, 38; IV, 1; IV, 10] ma con espressioni sempre generali; giammai cita un libro di cui si giova; dice solamente in vari luoghi che ha consultato autori greci; ma è anche certo che si giovò, malgrado egli non lo dica, di un testo « latino » adoperato quasi nello stesso tempo da Cicerone, e parecchie volte trascritto quasi letteralmente da ambidue. (1) L'autore di questo libro latino di retorica potrebbe anche essere stato il maestro di Cornificio; ma chi fu quel maestro? Si è creduto da alcuni Antonio; ipotesi difficile a dimostrarsi, poichè è inverosimile che Antonio abbia tenuto insegnamento sistematico di retorica, e se pur non fosse inverosimile, non è provato che l'abbia tenuto. (2) Bisogna ricordare quello che gli fa dire Cicerone, *De Orat.* I, 208: « Neque enim sum de arte dicturus quam *nunquam didici*, sed de mea consuetudine.... »; II, 29: « docebo vos, discipuli, id quod *ipse non didici*, quid de omni genere dicendi sentiam », e le parole di Cicerone medesimo, che sono come una illustra-

---

(1) Weber, *Ueber die Quellen der Rhet. ad Her.* Zurich 1886, pag. 8-22, muove questa domanda: « Sarebbe stato in generale possibile a Cornificio giovarsi di libri latini di retorica? Eranvi libri di retorica in lingua latina prima della composizione dell'opera di Cornificio? » Risponde, dopo non breve discussione, che Cornificio non ha alcuna dipendenza da predecessori latini. G. Thiele, *Quæst. De Cornif. et Cicer. artibus Rhetoricis*, Gryphiswaldiæ, 1889, dimostrò al contrario che Cornificio ha dipendenza da un testo latino. Fr. Marx, op. c. pag. 115, non crede che Cornificio e Cicerone possano avere avuto lo stesso maestro; il maestro di Cornificio (pag. 129) sarebbe stato di tendenze latine; quello di Cicerone di tendenze greche.

(2) Questa ipotesi è stata messa fuori da Kröhnert, *De Rhetoricis ad Her.* pag. 35; è confutata da Weber, op. c. pag. 22 sgg.

zione ai luoghi riportati, *De Orat.* II, 4: « Fuit hoc in utroque eorum, ut Crassus non tam existimari vellet non didicisse, quam *illa despicere* et nostrorum hominum in omni genere prudentiam Græcis anteferre; Antonius autem probabiliorem hoc populo orationem fore censebat suam, si omnino didicisse numquam putaretur: atque ita se uterque graviorem fore, si *alter contemnere, alter ne nosse quidem* Græcos videretur ». La deduzione necessaria è questa, poichè Antonio conosceva la retorica greca, e fingeva di non conoscerla, che molto meno l'avrebbe professata in insegnamento privato o pubblico.

Anche Crasso dice (*De Orat.* I, 139) che ha appreso i « comuni e triti precetti » della retorica, e conosce i *tre* stati delle cause; perciò Crasso, come Antonio, potè essere stato maestro di Cornificio. Ma a nostro avviso non fu nè l'uno nè l'altro. Una volta sola Cornificio dice: « *noster doctor* tris putavit esse, etc. » (I, 18) e finchè altra indicazione non avremo, all'infuori di questa, varrà meglio rinunciare alla tentazione di determinare il nome del suo maestro. (1).

Si può ritenere come certo che si è giovato della Ῥητορικὴ πρὸς Ἀλέξανδρον largamente per le regole della *inventio* e della *elocutio;* non è facile invece determinare una fonte qualunque per le regole della *dispositio*, della *memoria*, della *pronuntiatio.* (2) Trattando delle generalità retoriche e dell'invenzione non tralasciò di attingere anche dal trattato di Hermagora; ma il carattere dell'opera di Cornificio, riguardo alle fonti, è questo, che non segue un solo testo preferito in tutto il corpo della esposizione, e quello che segue non riproduce fedelmente. (3)

---

(1) Weber, op. c. crede sia stato Hermas, vissuto fra il 160-80 circa, intorno a cui cfr. Svetonio, *De Gram.* 10. Fr. Marx, op. c. pag. 151 crede invece sia stato Plozio.

(2) Weber, op. c. 46-79. Ben riuscita è la ricostruzione che l'A. fa della teoria dello *status* nel libro che egli attribuisce ad Anaximene. Da essa si ricava che il *doctor* che segue Cornificio nella teoria dello *status* era risalito alla sua volta ad Anaximene, abbandonando Hermagora nel numero delle costituzioni, ma rivestendo il pensiero di Anaximene con la nomenclatura ermagorea, e arricchendolo di parecchie nuove particolari suddivisioni ermagoree.

(3) Weber, op. c. pag. 84.

V' ha anche di più: Cornificio vuol dare un carattere di originalità alla sua opera per mezzo di esempi nuovi, cercati e trovati da lui; e il pregio della utilità per mezzo della nomenclatura latina foggiata da lui su quella greca. Nel principio del libro quarto infatti egli dice: « Quoniam in hoc libro, Herenni, de elocutione scripsimus, et quibus in rebus opus fuit exemplis uti, nostris exemplis usi sumus et id fecimus præter consuetudinem Græcorum, qui de hac re scripserunt..... » Ma siffatta pretesa di Cornificio noi dobbiamo accogliere con quella larghezza di criterî che gli antichi aveano riguardo a paternità di pensiero e di espressione. Ellendt infatti è d' avviso che gli esempi del libro quarto sono piuttosto reminiscenze di vecchi esempi, ed apporta parecchie ragioni: in IV, 65 Cornificio loda un esempio, il che farebbe meraviglia, se l' esempio fosse stato composto da lui stesso; la lingua negli esempi non è sempre la stessa; un esempio: « nemo potest uno adspectu neque præteriens in amorem incidere » (cfr. Cicero, *De Inv.* I, 80) appartiene a Curio, *Pro Serv. Fulvio Flacco*. Altri esempi sono tratti da Demostene; ad es. IV, 22, « cum igitur... » *Pro corona*, 71: « πότερον ταῦτα..... » Similmente in IV, 7, 10 dice: «....nomina rerum græca convortimus: ea remota sunt a consuetudine; quæ enim res aput nostros non erant, earum rerum nomina non poterant esse usitata;.... » Bisogna riferire questa dichiarazione, per valutare giustamente l' opera di Cornificio, ai *termini* che appartengono alla *elocutio*, non a tutta la materia retorica; e di siffatti termini bisogna togliere, a discrezione, un certo numero; giacchè le figure di pensiero e di parole, poveramente quanto si voglia, pur doveano trattarsi nelle scuole romane, al tempo di Cornificio.

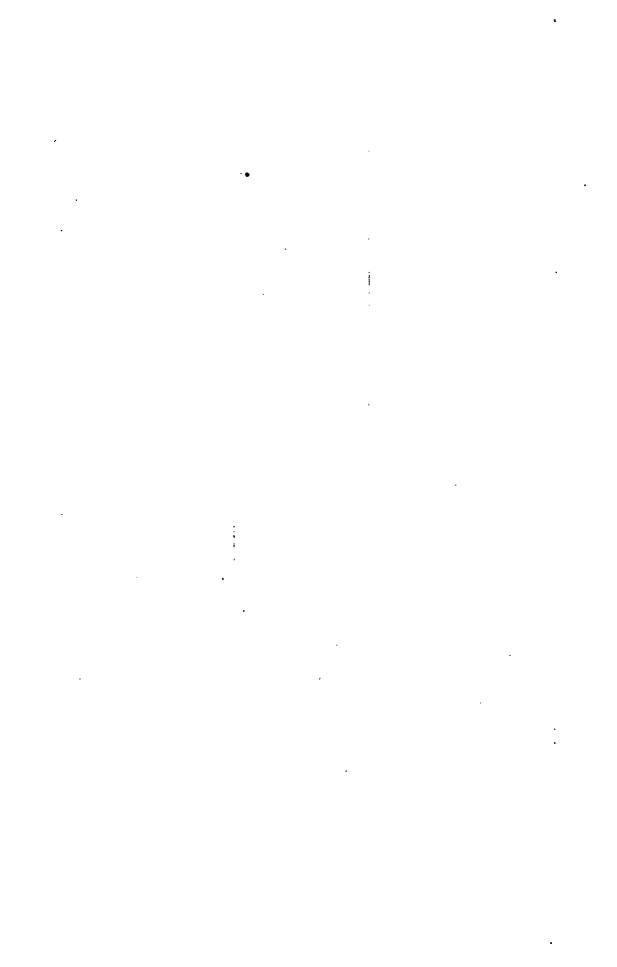
Molto più vaga è una terza affermazione, che esprime nel libro III, 19, trattando della pronunzia: « qua re et quia nemo de ea re diligenter scripsit — nam omnes vix posse putarunt de voce et vultu et gestu dilucide scribi, quom hæ res ad sensus nostros pertinerent — et quia magnopere a nobis ad dicendum comparanda est, non neglegenter videtur tota res consideranda ». Quali sono le osservazioni che appartengono a Cornificio, il quale trovava nelle retoriche greche parecchi buoni predecessori per questo suo capitolo? Giacchè dopo Aristotele,

[nel libro III aggiunto alla sua Ῥητορική, cap. I viene ricordata la ὑπόκρισις siccome una delle parti della retorica, cfr. pag. 19 di questo volume], Theofrasto scrisse un trattato περὶ ὑποκρίσεως, e non è facile pensare che uno scritto di quel filosofo, fosse trascurato e confuso, come giudica Cornificio in generale tutto ciò che prima di lui si era scritto su quel particolare argomento.

Tolto questo merito di originalità di esempi, e di nuove voci retoriche introdotte nella lingua latina, tutto il contenuto tecnico dell' opera è patrimonio greco. Non essendo dunque Cornificio autore di un sistema retorico, e non seguendo d' altro canto un sistema determinato, riuscì in un eclettismo non sempre ben fuso ed organico. Le sottigliezze di Hermagora pare lo abbiano disgustato; ma poichè non era oratore di professione, e nemmeno filosofo, malgrado egli dica che fosse studioso di filosofia, essendosi accinto a comporre un trattato di arte oratoria, non potè del tutto rinunziare alle sottigliezze, alle regole minute, proprie di chi scrive la teoria di un' arte che non esercita. Non riuscì dunque a darci un trattato di carattere pratico e romano, come fece più tardi Cicerone col *De Oratore;* non riuscì a comporre un manuale retorico-filosofico, come avea fatto Aristotele che non era oratore e non volle tener dietro agli schemi e alle classificazioni.

Cornificio sopra un fondo di retorica anaximenea ricamò non pochi particolari stoici-ermagorei, commettendo però delle sdruciture. Le quali potrebbero anche essere state commesse dal *doctor* latino, che fu per lui fonte non piccola. Così sul principio del trattato egli dice che l' oratore deve conoscere: invenzione, disposizione, elocuzione, memoria, pronunzia; e quindi, definiti ad uno ad uno questi doveri, soggiunge: « Inventio in sex partes orationis consumitur, in exordium, narrationem, divisionem, confirmationem, confutationem, conclusionem », e a questa affermazione seguono i precetti di ciascuna parte della orazione. Ma perchè solamente la invenzione riguarda le sei parti della orazione? e la disposizione, la elocuzione, la pronunzia, la memoria che altro riguardano se non medesimamente le parti dell' orazione? (1).

(1) Vedi altre contradizioni riguardanti la disposizione in G. Thiele, op. c. pag. 99-101.

Aristotele			
Cicer. *De Or.* II, **Antonio** Quintil. III, 6,			
Cornificio	tia s em		**Constitutio legituma** 1. Scriptum et sententia. 2. Contrariæ leges. 3. Ambiguum. 4. Definitio. 5. Translatio. 6. Ratiocinatio.
Hermagor			Γένος *νομικόν*
	χή is)	*μετάληψις* (**translatio**)	1. *κατὰ ῥητὸν καὶ ὑπεξαίρεσιν* 2. *ἀντινομία* 3. *ἀμφιβολία* 4. *συλλογισμός*.

Cornificio nel capitolo che tratta della confermazione crede opportuno inserire la dottrina della *costituzione* di una causa; la quale dottrina, nella retorica di Hermagora, non poteva assolutamente far parte della trattazione della confermazione. (1) Per questo Cornificio è costretto a parlare di nuovo della narrazione in II, 2, 3, mentre già avea prima esaurita in I, 12-17, la esposizione dei precetti che le appartenevano. E la dottrina della *costituzione* che egli espone non è quella di Hermagora, ma probabilmente quella del *doctor* latino, quantunque sia alquanto diversa da quella che conosce Antonio nel *De Oratore*, la quale deriva da Aristotele, e potrebbe essere quella che comunemente veniva insegnata nelle scuole di Roma. La teoria esposta da Cornificio è riduzione e trasformazione di quella di Hermagora. [vedi tavola 2ª].

Cornificio adunque, o la fonte che segue, riduce il γένος νομικόν di Hermagora a *constitutio legitima,* aggregandovi sei casi particolari, dei quali due, nella teoria di Hermagora, la *definitio* e la *translatio* cioè, erano costituzioni principali.

Nella *constitutio iuridicialis* raccolse ogni altra suddivisione: rigettata quella che Hermagora avea chiamata πραγματική, (negotialis) e considerata la ἐπιδεικτική e la συμβουλευτική come generi di eloquenza, non come stati di causa, la *constitutio iuridicialis* corrisponde alla ποιότης di Hermagora.

Il libro di Cornificio adunque contiene teorie greche, in vario modo attinte dalle fonti ed ordinate, e qualche contributo originale non esattamente determinabile; eppure dovette incontrare non poco favore presso i romani, se potè vivere accanto ai libri di Cicerone che vennero alla luce più tardi. Ai nostri giorni non si accoglie più l'estimazione che il libro godette pel passato: Spengel ha pronunziato un giudizio alquanto severo: « ... Egli (Cornificio) non ha mutato nulla, tranne la lingua; la *Rhetorica ad Herennium* è un prodotto greco, e contiene l'essenza dell'antica teoria insieme con la dottrina delle στάσεις, che la scuola filosofica vi avea trasportato »; (2)

(1) Vedi a pag. 30-31 di questo volume la partizione di Hermagora.

(2) *Ueber das studium der Rhetorik bei den Alten*, München, 1842, pag. 10. Inaccettabile è il giudizio di Kayser, op. c. *præf.* X: « apud Cornificium nusquam invenies Hermagoreæ disciplinæ vestigium; quin videtur eam ipsam petere prooemii verbis, « illa, quæ Græci scriptores inanis adrogantiæ causa sibi adsumpserunt, reliquimus ».

nè più benevolo è stato quello di altri nostri contemporanei. (1)

Noi, pur associandoci da un lato a siffatto giudizio, rileviamo d'altro canto un merito di Cornificio, che è degno di considerazione, e consiste nell'aver voluto romanizzare una disciplina che al tempo suo si studiava nelle scuole, greca nel contenuto e nella forma. Per questo proposito egli limita quanto più può le cognizioni tratte dalla mitologia, esclude quelle che soleva fornire la storia greca, nessuna citazione accoglie di versi di poeti greci, concedendo posto solo a pochi esempi tratti da oratori, specie da Demostene, che tuttavia non cita. Per contrario mostra conoscenza di tutta la letteratura nazionale, e si giova di versi di poeti latini, di brani di oratori, di fatti della storia nazionale. Ha perfino un breve catalogo di oratori, a suo giudizio, i più ragguardevoli: Catone, i Gracchi, Lelio, Scipione, Galba, Porcina, Crasso, Antonio. Se non riuscì nell'intento che si era proposto, non bisogna fargliene colpa, giacchè i primi tentativi difficilmente sono coronati di buon successo.

---

(1) G. Thiele, op. c. pag. 109; e H. Weber, op. c. pag. 85.

M. TULLIO CICERONE

BIBLIOGRAFIA PARTICOLARE

Ciceronis *Opera rhetorica* edid. SCHÜTZ, Lipsiæ 1814-21.
— *Ars rhetorica* edid. WEIDNER, Berol. 1878.

KRÖHNERT R. *De Rhetoricis ad Herennium*, Regimonti 1873.
— *Die Anfänge der Retorik bei den Römern*, Memel 1877.
BADER *De Ciceronis rhetoricis libris*, Gryph. 1879.
NETZKER H. *Hermagoras, Cicero, Cornificius, quæ docuerint de « statibus »*, Kiliae 1879.
THIELE G. *Quæstiones de Cornifici et Ciceronis artibus rhetoricis*, Gryph. 1889.
HEINICKE G. *De Ciceronis doctrina quæ pertinet ad materiam artis rhetoricæ et ad inventionem*, Regimonti 1891.

CAPITOLO QUARTO

IL « DE INVENTIONE »

SOMMARIO — Esposizione del sistema — Osservazioni critiche intorno a questo sistema — Paragone tra la teoria di Cornificio e quella di Cicerone nel *De Inventione*.

I

Nel capitolo precedente, parlando del propagarsi della retorica nelle scuole e nella educazione dei romani, eravamo già arrivati fino a Cicerone, ma acciocchè il lettore ne comprendesse bene i primi scritti retorici credemmo necessario premettere l'esposizione dell'opera di Cornificio, la quale occupò tutto il capitolo. Abbiamo oramai fornito al lettore sufficiente preparazione e perciò ora trattiamo delle opere retoriche del più grande oratore romano.

Quando Cicerone fu in età di frequentare le scuole di retorica, l'ellenismo si era oramai imposto su Roma; nessuno più pensava di muovere guerra al sapere e ai maestri greci, chè anzi la coltura greca veniva considerata necessaria ad un uomo che volesse conseguire uffici e cariche pubbliche. Cicerone ricevette la prima educazione, guidato dal padre, nel seno della sua famiglia, ma ben per tempo fu condotto in Ro-

ma, ove L. L. Crasso, illustre consolare, oratore famoso e amico del padre di Cicerone, accettò l'incarico di dirigere l'educazione del giovinetto, affidato alle cure di un maestro greco, nella casa medesima di Crasso, il quale con tanto interesse vi attese che, quando Plozio aprì una scuola, e Cicerone espresse il desiderio di frequentarla, egli non lo permise, considerando l'insegnamento greco più proficua preparazione per il futuro oratore, e solo gli concesse di studiare allora, oltre alla retorica, la poesia sotto la guida del poeta Archia.

Crasso morì nel 91, e nel seguente Cicerone indossò la toga virile; cominciava allora Ortensio, di otto anni più adulto, ad acquistarsi fama di grande oratore. Trascorsi due anni, nell'88 da Mucio Scevola augure, e dopo la morte di costui, da Scevola pontefice apprese la giurisprudenza. Contemporaneamente si diede con Filone allo studio della filosofia accademica. Morivano in quel torno di tempo i più rinomati oratori della vecchia generazione, Sulpicio nell'88; Antonio, Catulo, Cesare Strabone nell'87.

Cicerone intanto si proponeva di gareggiare con Ortensio, e perciò durante il triennio 86-84 frequentò nuovi maestri, Molone e Diodoto stoico, e avanzò di molto nella conoscenza del sapere ellenico traducendo opere greche, ed esercitandosi nelle declamazioni in greco. In questo tempo compose anche una retorica, che porta il titolo *De Inventione*, in due libri.

I primi effetti dell'educazione letteraria di Cicerone si vedono in quest'opera giovanile manifestamente; Cornificio si atteggia ancora a difensore dell'educazione nazionale e fa polemica coi Greci, laddove Cicerone nutrito di sapere greco, non ha nemmeno il sospetto di dover dissimulare dinanzi ai Romani l'origine e il carattere della sua arte retorica.

Ma esponiamo, prima di far considerazioni, il sistema retorico contenuto nei due libri di quest'opera.

1. Definizione e partizione della retorica.

La scienza politica abbraccia molte discipline, delle quali una delle più estese e delle più importanti è la retorica, che insegna l'arte del parlare. *Officium* del retore è quello di par-

lare in modo da persuadere; *finis* è il persuadere con la parola; *materia* della retorica è tutto ciò che abbraccia l' arte e la facoltà che l' arte produce nell' oratore. Ma poichè i limiti della materia retorica erano stati da alcuni allargati estremamente, da altri ristretti, Cicerone si attiene alla delimitazione che attribuisce ad Aristotele, la quale comprende i tre generi: *demonstrativum, deliberativum, iudiciale*. (1) La divisione di Hermagora della materia retorica in θέσις e ὑπόθεσις (*quaestio, causa*) è un grave errore per Cicerone, giacchè la θέσις, *quaestio* non appartiene per nulla all' oratore, ma spetta al filosofo. *Partes* della retorica sono: *inventio, dispositio, elocutio, memoria, pronuntiatio*. (2)

2. L' Invenzione in ogni genere di cause.

A. *La costituzione della causa*. Ogni questione che contiene un motivo di controversia, di dibattimento, di discussione, dà luogo o ad una questione di fatto, o di nome, o di genere, o di azione. Il punto controverso per cui è sorta la causa si chiama *constitutio*, la quale è di quattro specie: *constitutio coniecturalis* se si discute della esistenza del fatto; *definitiva* se si discute intorno al nome da attribuire ad esso; *generalis* se del genere di esso; *translativa* se della procedura.

Questa classificazione è quella di Hermagora, come è facile vedere. Procedendo nelle suddivisioni differisce un poco nella ripartizione della *constitutio generalis*, ma in tutto il resto segue il sistema ermagoreo, senza allontanarsene di un passo.

---

(1) I, 6-7. BADER, *De Ciceronis rhet. libris*, Gryph. 1879, pag. 2-3, e WOLKMANN, op. c. [2] pag. 20 accusano Cicerone di non avere inteso la definizione di Aristotele della retorica, sia perchè Aristotele non inscrisse la retorica fra le scienze politiche, sia perchè non determinò che la materia di essa fosse costituita dai tre generi. Leggendo con attenzione il cap. V, 6 si ricava che Cicerone non attribuiva ad Aristotele il battesimo della retorica a scienza politica; di Aristotele in quel §. 6 non si fa parola, quindi il rimprovero di Bader e Wolkmann è ingiusto. Rimane vero il secondo, chè dalla definizione di Aristotele, « A. 2 Ἔστω δὴ ῥητορικὴ... ἔχειν τὸ τεχνικόν », non si ricava che lo Stagirita avesse determinato i tre generi come materia della retorica.

(2) I, 9.

Meglio di ogni esposizione gioverà, per abbracciare con occhio sintetico il sistema di Cicerone e per farne il confronto con il modello, la tavola 3.ª qui annessa.

Cicerone non approva che della costituzione della *qualitas* si facciano derivare le due *deliberativa* e *demonstrativa*, osservando che il *genere* è fatto in tal modo diventare *specie*. Vi accoglie solamente la *constitutio iuridicialis* e *negocialis*, in senso diverso quest' ultima da quello inteso da Hermagora. (1) Attribuisce inoltre lo stato definitivo alle controversie *ex scripto*, e cade in errore. (2)

B. *Quaestio; Ratio; Iudicatio; Firmamentum.*

Quaestio chiamasi la controversia che nasce dal conflitto delle diverse affermazioni, in questo modo: « Non hai operato giustamente — Ho operato giustamente. » La *quaestio* sarà: « Ha operato giustamente o no? »

Ratio è ciò che costituisce la causa, tolta la quale, il dibattimento non potrebbe sussistere; es.: « Oreste, accusato di matricidio, si difende: a ragione la uccisi, perchè essa avea ucciso il padre mio. » La difesa è la *ratio*, la quale, pronunziata dall' accusato, dà luogo al dibattimento.

Iudicatio è la controversia che nasce dall' accusa e dalla difesa. Continuando l' esempio addotto: « *Oreste:* mia madre aveva ucciso mio padre — *accusatore:* dovevi tu, suo figlio,

---

(1) Volkmann, op. c. [2] pag. 26-27 si associa alla critica che Cicerone fa dello stato della *qualitas* di Hermagora. Netzker, op. c. pag. 37 sgg. difende assai felicemente Hermagora, tanto che, a parer nostro, rimane a Cicerone il torto di non averne inteso bene la classificazione. Cfr. pag. 34-35 di questo studio. Cfr. anche per altre questioni attinenti, l' opuscolo di Netzker, pag. 20 sgg. 40 sgg. 45 sgg.

Tutta la parte del quadro che riguarda Cicerone è derivata dai seguenti luoghi, che possono con frutto venir riscontrati dal lettore, per la dichiarazione della nomenclatura: I, 10 definizione della *constitutio;* I, 10-11, II, 15 *constitutio coniecturalis;* I, 11, II, 52 *constitutio definitiva;* I, 14, II, 62; 69; 72; 78; 86; 94; *constitutio generalis;* I, 16 *const. translativa;* I, 17 *controversia ex ambiguo ;* II, 116, II, 121-22 *contr. ex scripto et sententia;* II, 144 *contr. ex contrariis legibus;* II, 148 *contr. ex ratiocinatione;* II,153 *definitio.*

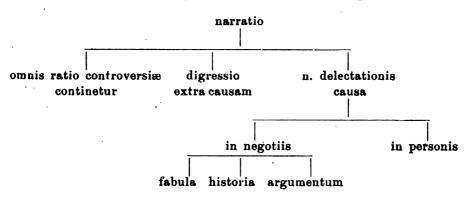
(2) *De Inv.* I, 17; II, 153; e cfr. Volkmann, op. c. [2] pag. 52, Netzker, op. c. pag. 30.

darle la morte? Si poteva punire quel misfatto da te senza che avessi commesso un altro misfatto? » la *iudicatio* sarebbe: Fu giusto o no che Oreste uccidesse la madre, poi che essa avea ucciso il padre di Oreste?

Firmamentum è la difesa più salda dell' accusato. (1)

C. *Parti dell' orazione.* Sono sei: exordium, narratio, partitio, confirmatio, reprehensio, conclusio.

L' *exordium* serve a rendere l' uditore *benevolo, attento, interessato* alla discussione, e può essere diretto, *principium;* indiretto, *insinuatio.* I mezzi, *rationes,* che deve adoperare l' oratore perchè l' esordio consegnisca lo scopo suo, sono quattro: o col parlare di se stesso, *ab nostra* (sott. *persona*); o degli avversari, *ab adversariorum;* o dei giudici, *ab judicum;* o della causa medesima, *ab ipsa causa.* Nella *insinuatio* vanno notati tre momenti: o si promette di distruggere la prova migliore addotta dall' avversario; o si ricava l' esordio dalle ultime parole dell' avversario; o ci mostriamo imbarazzati nella scelta delle ragioni a nostro favore. (2)

La *narratio* è l' esposizione dei fatti come sono avvenuti, o come si suppone siano avvenuti. Considerata riguardo a tutti gli uffici che essa può sostenere è di tre specie:

La narrazione *quae causae continet expositionem* deve avere tre qualità: breve, chiara, verisimile, (*brevis, aperta, probabilis*). (3)

(1) *De Inv.* I, 18-19.
(2) *Ibid.* I, 20-26.
(3) *Ibid.* I, 27-30.

La *partitio* serve a determinare quelle parti nelle quali siamo d' accordo con l' avversario, e quelle in cui discordiamo; ed inoltre ad analizzare e ad esporre tutto ciò che formerà la materia del nostro discorso. Suoi pregi devono essere brevità, compiutezza, parsimonia *(brevitas, absoluti), paucitas)*. (1)

La *confirmatio* persuade l' uditore col mezzo del ragionamento, stabilisce la verità della causa, trova le prove che la fanno trionfare. Ogni ragionamento scaturisce in una causa dal considerare le persone o le cose *(aut ex eo quod personis, aut ex eo quod negotiis est attributum)*. Inerenti alla persona sono il nome, la natura, il genere di vita, la fortuna, le abitudini, le passioni, le tendenze, i disegni, la condotta, gli avvenimenti, i discorsi; inerenti alle cose sono la sostanza medesima del fatto, gli accessori, le circostanze e le conseguenze. Ogni ragionamento derivato da questi luoghi *(loci)* sarà probabile o necessario; perchè sia necessario deve assumere la forma di dilemma *(complexio)*, di enumerazione *(enumeratio)*, di conclusione *(conclusio simplex)*. Inoltre nell' argomentazione si fa uso o dell' induzione *(inductio)* o dell' epicherema *(ratiocinatio)*. La prima, facendoci convenire prima su verità evidenti, c' induce quindi a poco a poco a farci convenire su altre dubbie, che hanno rapporto con la prima; questa era la maniera di Socrate. La seconda dall' essenza medesima del soggetto trae una proposizione probabile, la quale conosciuta e svolta, si sostiene per mezzo dell' intima sua forza e ragione. Essa ha cinque parti: la maggiore *(propositio)*, la prova della maggiore *(propositionis approbatio)*, la minore *(assumptio)*, la prova della minore *(assumptionis approbatio)*, la conclusione *(complexio)*. (2)

La *reprehensio* distrugge o almeno indebolisce per mezzo di argomenti le asserzioni dell' avversario. Essa attinge alle medesime fonti della confermazione, giacchè i medesimi pro-

---

(1) *De Inv.* I, 31-33. Altri precetti espone Cicerone, riguardanti la partizione filosofica, non la oratoria; i quali non si leggevano, come afferma Cicerone, in altre retoriche, I, 33.

(2) *Ibid.* I, 34-77 (l' epicherema 51-77).

cedimenti che servono a dimostrare un argomento, sono anche adatti a confutarlo; occorre solamente saper adattare siffatti procedimenti al bisogno che ci crea l' avversario. (1)

La dottrina della confermazione e della confutazione assume aspetti diversi, secondo che trattasi di una causa di costituzione congetturale, definitiva, generale; perciò molti altri precetti aiutano la ricerca del vero, proprii di ciascuna costituzione, e di chi accusa (2) e di chi difende. (3)

In ogni causa poi, se una parte degli argomenti tratti da essa sono inerenti alla causa medesima, in modo che non possono facilmente adattarsi ad un'altra, sia pure della medesima specie, ve n'è un' altra invece alquanto indeterminata, che si adatta a tutte o a gran numero di cause del medesimo genere. Questi argomenti si chiamano *loci communes*, i quali contengono l' amplificazione di una cosa certa, o dubbia. Essi aggiungono al discorso ornamento e varietà, purchè si sappiano adoperare con misura, e sopratutto dopo che si è guadagnato l' uditorio con prove convincenti. (4)

La *conclusio* compie e termina tutta l' orazione, ed ha tre parti: enumerazione, indignazione, doglianza *(enumeratio, indignatio, conquestio)*. La prima raccoglie e schiera sotto un' unica veduta tutti i ragionamenti sparsi nelle parti dell' orazione; la seconda eccita l' odio contro un uomo, o c' inspira gravi diffidenze intorno ad un fatto (il che si può far derivare da ciascuno degli attributi delle persone o delle cose; vedi la *confermazione*); la terza ha lo scopo di eccitare la pietà dell' uditore, il che si può conseguire per mezzo di luoghi comuni, che sono sedici per questo bisogno. (5)

---

(1) Ib. I, 78-97.

(2) Ib. II, 12-24.

(3) Ib. II, 25-31.

(4) De Inv. II, 45-50. — Luoghi comuni che sogliono ricorrere nelle costituzioni congetturali II, 50 51; nelle generali II, 65-68; 77; 85; 91; 100-102; nelle varie specie di controversie: *ex scripto et sententia* 125; 135-137; 141-143; *ex contr. legibus* 147; *ex raciocinatione* 150.

(5) Ib. I, 98-109.

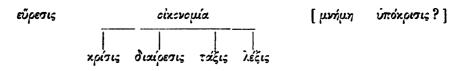
Il genere deliberativo e dimostrativo.

Il genere giudiziale si prefigge di difendere l'equità, cioè una parte dell' onestà; col genere deliberativo, secondo Aristotele si propugna l' utilità, secondo Cicerone l'onestà e l' utilità; col dimostrativo l'onestà [II, 156]. È chiaro che l' oratore il quale si accinge a trattare un argomento dell' uno o dell'altro di questi due generi, debba conoscere in che consista la giustizia, l' onestà e l' utilità, ciascuna nella relazione che ha con le altre, e nella suddivisione in altri concetti cui dá luogo [II, 157-178].

II

L' opera è imperfetta, perchè delle cinque parti che enumera nel libro I, 9, Cicerone svolge solamente la prima, l' *inventio*, e il libro secondo vien chiuso con queste parole: « quare, quoniam et una pars ad exitum hunc ab superiore libro perducta est, et hic liber non parum continet litterarum, quae restant, in reliquis dicemus » (1)

Ma non è tutta materia che appartiene all' invenzione quella trattata nell' opera. Dall' esposizione del sistema si ricava che Cicerone parla delle parti dell' orazione, dell' esordio, cioè, della narrazione, e via dicendo; il che è compito dell' *ordo* (τάξις) non dell' *inventio* (εὕρεσις.) Come è avvenuta siffatta confusione? ed è essa incosciente, ovvero Cicerone sa quello che fa?

Bisogna ricordare la partizione retorica di Hermagora, per giudicare quella di Cicerone. Hermagora dunque avea stabilito questa:

lucida, e determinata come si vede; la εὕρεσις, che è una spe-

---

(1) Nel libr. I, 49, Cicerone dice che tratterà della elocuzione: « Horum exempla et descriptiones in *praeceptis elocutionis cognoscentur* »

cie, non viene confusa con la τάξις *ordo* che è una sottospecie. Pare che i retori posteriori non abbiano veduto nettamente la differenza fra la εὕρεσις e la κρίσις e la διαίρεσις e abbiano perciò fatto di tutte e tre una parte sola, col nome di εὕρεσις. E fin qui, anche a parer nostro, non avrebbero avuto tutti i torti, giacchè torna difficile distinguere, nel ritrovare, ordinare e sviluppare gli argomenti di una causa e nel determinarne la costituzione, ciò che è puramente invenzione, e ciò che appartiene alla κρίσις e alla διαίρεσις, la prima compenetrandosi assai spesso in queste due. Ma la τάξις non era in alcun modo da fondere insieme con la εὕρεσις, e l' averlo fatto, è errore manifesto. Essa, avendo l' attribuzione di dettare le regole dell' ordinamento delle parti di una orazione, avea anche quella di dettare i precetti ad esse inerenti; perciò il trattare dell' esordio, della narrazione e via dicendo, non era compito della invenzione. Quintiliano più tardi nota l' errore e si guarda dal commetterlo anche lui. Ma Cicerone nel determinare le parti della retorica si attiene semplicemente alla comune divisione: « partes autem hae, quas plerique dixerunt, *inventio*, *dispositio*, *elocutio*, *memoria*, *pronuntiatio* » [I, 9] e non dubita nemmeno lontanamente della leggittimitá di questa divisione; chè se avesse avuto alcun dubio, avrebbe aggiunto qualche periodo per difenderla, giustificarla. L' accetta perchè seguita dai più, e non si ferma nemmeno a determinare il significato e i limiti di ciascuna. Egli dunque ha accolto incoscientemente la partizione, ed ha seguito nello svolgimento di essa la via seguita dai più, non quella di Hermagora, che un accurato esame, se l' avesse fatto, lo avrebbe indotto a preferire.

Osserviamo inoltre che la dottrina di Cicerone risulta di più dottrine unite insieme, ma la fusione non è riuscita. Infatti nel principio del trattato, parlando dei limiti della *materia* dell' arte retorica, Cicerone si attiene alla delimitazione che attribuisce ad Aristotele, e che consiste nei tre generi: giudiziale, deliberativo, dimostrativo; quindi passa a ricordare quella di Hermagora, che consiste nella θέσις e nella ὑπόθεσις; e rigettata la θέσις, si attiene alla ὑπόθεσις, alla quale unisce, sottoponendo, i supposti generi aristotelici: « Nam Hermagoras quidem nec quid dicat attendere nec quid polliceatur intelligere videtur, qui oratoris materiam in cau-

sam et in quaestionem dividat. Causam esse dicit rem quae habeat in se controversiam in dicendo positam cum personarum certarum interpositione; quam nos quoque oratori dicimus esse attributam. Nam tres *ei* partes, quas ante diximus, *supponimus*, iudicialem, deliberativam, demonstrativam » [I, 8]. Dopo aver fatto questo connubio, determina le *partes* della retorica nel modo che abbiamo mostrato innanzi, e poscia si accinge a trattare di ciascuna parte, incominciando dall' *inventio* che è la più importante fra tutte. L' esposizione è condotta in modo che, esaurita per una parte, sia anche esaurita per tutta la *materia:* l' invenzione, ad esempio, comprende i precetti inventivi per qualsivoglia orazione, sia essa di genere giudiziale, dimostrativo, deliberativo: « Ac mihi quidem videtur coniuncte agendum de *materia* ac *partibus*. Quare inventio, quae princeps est omnium partium, potissimum in omni causarum genere, qualis debeat esse, consideretur » [I, 9]. Base dell' invenzione è la quadruplice divisione di tutte le cause: o intorno alla *esistenza del fatto;* o intorno al *nome* del fatto; o intorno alla *qualità;* o intorno alla *giusta procedura* della causa. Ora dovendo convenire sempre i precetti di ciascuna parte della retorica, caso per caso, alla *materia retorica,* ne derivava che le quattro costituzioni dovessero appartenere ai *tre generi* che sono compresi dalla materia retorica. Il che non avviene, perchè le costituzioni sono proprie del genere giudiziale, e non appartengono nè al deliberativo, nè al dimostrativo. (1)

Hermagora avea evitato la contradizione, sopprimendo i generi, e sostituendo la θέσις e la ὑπόθεσις nella delimitazione della materia; Cicerone accoglie una base ermagorea-aristotelica con svolgimento ermagoreo e riesce in sdruciture e contradizioni. Infatti scrive definizioni della costituzione con carattere e larghezza ermagorea: « omnis res, quae habet in se positam in dictione ac disceptatione aliquam controversiam, aut facti aut nominis aut generis aut actionis continet quaestionem; » [I, 10] e poscia soggiunge restrizioni contradittorie, quando esclude dalle costituzioni le cause deliberative e dimo-

(1) Cfr. VOLKMANN, op. c. [2] pag. 45, 50; NETZKER, op. c. pag. 9, 10, 25, 26; THIELE, op. c. pag. 107.

strative: « Deinde si constitutio et ipsa et pars eius quaelibet intentionis depulsio est, quae intentionis depulsio non est, ea nec constitutio nec pars constitutionis est. At si, quae intentionis depulsio non est, ea nec constitutio nec pars constitutionis est, *demonstratio et deliberatio neque constitutio nec pars constitutionis est.* Si igitur constitutio et ipsa et pars eius intentionis depulsio est, deliberatio et demonstratio neque constitutio neque pars constitutionis est. Placet autem ipsi constitutionem intentionis esse depulsionem; placeat igitur oportet demonstrationem et deliberationem non esse constitutionem nec partem constitutionis » [I, 13].

Altra incoerenza: nel luogo che abbiamo ora citato nega vi siano costituzioni pel genere deliberativo e dimostrativo; e in II, 156 promette che darà esempi del genere deliberativo e dimostrativo per ciascuna costituzione. (1)

La dottrina dello *status* produce come corollarii i concetti di *quaestio*, *ratio*, *iudicatio*, *firmamentum*, ma Cicerone li ha determinati assai oscuramente, tanto che pare confonda la *quaestio* con la *constitutio*, la quale in vario modo definisce [cfr. I, 10; I, 13]. (2)

Ma non opprimiamo con l'analisi, alla quale non resiste, questo libro di Cicerone e passiamo ad altre questioni.

III

Dal confronto del *de Inventione* con l'opera di Cornificio non poche domande si presentano allo studioso; noi ci proponiamo di rispondere solamente a quelle che hanno relazione con la natura del nostro studio.

L'opera di Cornificio fu fonte di quella di Cicerone, ovvero l'uno e l'altro attinsero ad una medesima fonte comune?

Un accurato confronto dei luoghi simiglianti nelle due opere c'induce ad affermare che Cornificio e Cicerone non eb-

---

(1) Thiele, op. c. pag. 107-108.

(2) Volkmann, op. c.² pag. 102-105 riprende Cicerone; Heinicke, *De Ciceronis doctrina quae pertinet ad materiam artis rhetoricae et ad inventionem*, Regimonti 1891, pag. 46-49 vuol conciliare i varî luoghi di Cicerone, proponendo anche la correzione della voce « defensoris » I, 19, in « accusatoris ».

bero sott' occhio l' uno il libro dell' altro, ma un comune autore latino che conteneva più cose di quante ciascuno di essi riporti; qualche volta seguirono anche fonte diversa. Per chi guarda esteriormente e sorvolando i luoghi dei due autori, questa conclusione parrà non vera, o almeno non sempre; presentandosi prima alla mente una diversa ipotesi, che Cicerone cioè avesse avuto sott' occhio assai spesso il testo di Cornificio. (1) Ma l' analisi accurata dei luoghi simiglianti, fa sempre convenire nella conclusione suaccennata. (2).

La misura e il modo col quale Cornificio e Cicerone adoperarono la fonte comune viene apprestata da numerosissimi luoghi paralleli nelle due opere, dei quali riportiamo qualcuno:

Cornif.: I, 7: Dociles auditores habere poterimus, si summam causae breviter exponemus et si attentos eos faciemus; nam docilis est is, qui attente vult audire.

Cicer.: I, 23: Dociles auditores faciemus, si aperte et breviter summam causae exponemus, [hoc est in quo consistat controversia. Nam et cum docilem velis facere, simul atten-

---

(1) Bader, *De Ciceronis Rhet. libris*, Griphiswaldiæ 1869; Kröhnert, *De Rhetoricis ad Herenn.* Regimonti 1873; pag. 37; *Id., Die Anfänge der Rhet.* etc. pag. 30.

(2) Fu presentita da Handt [Encycl. di Ersch e Gruber, vol. XVII, Cicerone, pag. 208), poi da A. Kiessling, il quale fece compiutamente trattare l' argomento da G. Thiele, *Quaestiones de Cornifici et Ciceronis artibus rhetoricis*, Gryphisw., 1889. Non sempre tuttavia le indagini del Thiele sono rigorosamente esatte; ad esempio, quella sulla definizione dell' esordio non ci pare seguita da felice conclusione:

Cornif. I, 4 « exordium est principium orationis, per quod animus auditoris constituitur ad audiendum.	Cicero, I, 20 « exordium est oratio animum auditoris idonee comparans ad reliquam dictionem.

Secondo il Thiele, Cicerone ha tradotto la definizione che leggiamo negli *Excerpta* di Rufo, *Rhet. Graeci*, pag. 214 Sp. « *προοίμιόν ἐστι λόγος παρασκευάζων τὸν ἀκροατὴν εἰς τὴν προκειμένην ὑπόθεσιν ἐπιτήδειον*. E conveniamo. Ma perchè in quella di Cornificio si devono vedere due definizioni greche fuse in una: Aristot. *Rhet.* III, p. 1414 b 19 « *προοίμιόν ἐστιν ἀρχὴ λόγου* » ed Anaxim. pag. 54 Sp. « *ἔστι δὲ προοίμιον καθόλου μὲν εἰπεῖν ἀκροατῶν παρασκευή* » ? La parte aristotelica è giustificata dalle parole di Cornif. « exordium est principium orationis », ma quella di Anaximene in qual modo, non vediamo.

tum facias oportet.] Nam is est maxime docilis, qui attentissime paratus est audire.

Di quest' ultimo luogo le parole che abbiamo chiuso fra parentesi non sono nel primo, come è facile vedere, e possono derivare o dal comune autore, ovvero anche potrebbero essere un' aggiunta dichiarativa composta da Cicerone, poichè l' *hoc est* introduce appunto una dichiarazione che poteva non essere nel modello; e le parole « *nam et cum docilem... oportet* » sono una diversa espressione del precetto che segue; il che preannunzia la futura abbondanza ciceroniana.

Diversa conclusione bisogna trarre dal confronto di quest' altri due luoghi:

Cornif.: I, 7: Attentos habebimus, si pollicebimur, nos de rebus magnis, novis, inusitatis verba facturos, aut de iis rebus, quae ad rem publicam pertineant, aut ad eos ipsos, qui audient, aut ad deorum immortalium religionem; *et si rogabimus ut attente audiant,* et si numero exponemus res, quibus de rebus dicturi sumus.

Cicer.: I, 23: Attentos autem faciemus, si demonstrabimus ea, quae dicturi erimus, magna, nova, incredibilia esse, aut *ad omnes,* aut ad eos qui audient, aut *ad aliquos illustres homines,* aut ad deos immortales, aut ad summam rem publicam pertinere; *et si pollicebimur, nos brevi nostram causam demonstraturos* atque exponemus indicationem aut indicationes, si plures erunt.

Si vede manifestamente che Cicerone ha enumerazione di parti più abondante che non Cornificio; ma non è da pensare che abbia escogitato lui quei particolari i quali appartengono senza dubbio alla fonte comune. Infatti uno dei particolari che manca a Cornificio è « *si pollicebimur ... demonstraturos* »; ora Cornificio pone *si pollicebimur* in capo a tutto il precetto, ma arrivato al punto in cui si trovava nel testo modello quella espressione, non volendola ripetere, aggiunge *et si rogabimus ut attente audiant,* che ha il carattere di una regola improvvisata, giacchè è una stonatura, in rapporto al resto, che ammaestra a cattivarci l' attenzione senza domandarla.

Questi due confronti possono riguardarsi come tipi di due categorie, le quali comprendono quasi tutti gli altri luoghi simiglianti delle due opere; tolti quegli altri che ne formano

una terza, nei quali si riscontra, oltre alla fonte comune, una seconda diversa. Es.:

Cornif.: I, 5: Causa posita, quo commodius exordiri possimus, genus causae considerandum est. Genera causarum sunt quatuor: honestum, turpe, dubium, humile.

Cicer.: I, 20: quare qui bene exordiri causam volet, eum necesse est genus suae causae diligenter ante cognoscere. Genera causarum *quinque* sunt: honestum, admirabile, humile, anceps, obscurum.

Cicerone dunque e Cornificio derivarono i particolari precetti per i loro trattati qualche volta da diversa fonte, ma assai spesso da una comune, della quale ciascuno si servì con misura diversa nelle varie circostanze: ora è più attento, più minuzioso Cicerone, ora invece Cornificio (cfr. Cornif. I, 8 — Cic. I, 22), ora conservano ambidue la medesima dicitura; ora Cicerone si scosta da quella di Cornificio per renderla più varia, o in miglior latino [cfr. es. 2.°: Corn: « exponemus res, quibus de rebus dicturi simus ». — Cic: « exponemus indicationem, aut indicationes, si plures erunt »; e molti altri].

Due luoghi hanno formato l' argomento più forte per coloro i quali hanno creduto che Cicerone avesse attinto da Cornificio. (1) Essi sono:

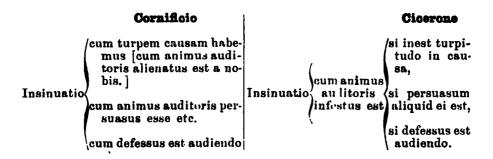
Cornif.: I, 9: *Deinceps* de insinuatione aperiendum est: *Tria sunt tempora*, in quibus principio uti non possumus, quæ diligenter sunt consideranda: aut quom turpem causam habemus, hoc est, quom ipsa res animum auditoris a nobis alienat, aut quom animus auditoris *persuasus esse videtur* ab iis, qui ante contra dixerunt; aut quom defessus est eos audiendo, qui ante dixerunt.

Cicer.: I, 23: Nunc insinuationes quemadmodum tractari conveniat, *deinceps* dicendum videtur. Insinuatione igitur utendum est, cum admirabile genus causæ est, hoc est, ut ante diximus, cum animus auditoris infestus est. Id autem *tribus ex causis* fit maxime: si aut inest in ipsa causa quædam turpitudo, aut ab eis, qui ante dixerunt, iam quiddam *auditori persuasum videtur*, aut eo tempore locus dicendi datur,

(1) *Ciceronis opera reth.* ed. SCHÜTZ; vol. I, prol. p. XX; BADER, *De Cic. rhet. libris*, pag. 10; KRÖHNERT, *Die Anfänge* etc. pag. 30.

cum iam illi, quos audire oportet, defessi sunt audiendo. [Nam ex hac quoque re non minus quam ex primis duabus in oratore nonnumquam animus auditoris offenditur].

Le parole che abbiamo chiuse fra parentesi in quest' ultimo luogo hanno a parer nostro il carattere di un' amplificazione ciceroniana; il resto è stato riguardato come una trascrizione della triplice divisione dell' *esordio d'insinuazione* fatta da Cornificio. Nè si può ricorrere per questo caso alla comune fonte, perchè Cornificio si attribuisce il merito di aver fatta lui per il primo siffatta divisione: I, 16: « adhuc quæ dicta sunt, arbitror mihi constare cum ceteris artis scriptoribus, nisi *quæ de insinuatione nova excogitavimus*, quod eam soli præter ceteros in tria tempora divisimus, ut plane certam viam et perspicuam rationem exordiorum haberemus. »

Se si guarda attentamente la divisione di Cornificio e quella di Cicerone, si ottengono questi due schemi:

Dunque Cornificio ha semplificato la divisione riportata da Cicerone, il quale non l' attribuisce nè a Cornificio nè ad alcun altro. Ora ragioniamo in questo modo: Cicerone non ricorda alcun autore della divisione della *insinuatio*, perciò essa appartiene alla comune fonte latina; Cornificio invece dichiara: « *de insinuatione nova excogitavimus, quod eam soli præter ceteros in tria tempora divisimus* »; si può mettere d' accordo l' apparente contrasto? A nostro avviso agevolmente. Infatti ciò che Cornificio ha escogitato di *novum* è la divisione in *tria tempora;* e il merito consiste nella nuova nomenclatura, da un lato, e nella semplificazione dall' altro. In Cicerone non ricorre la voce *tempora,* laddove Cornificio v' insiste sia quando enuncia il precetto, sia quando lo ricorda co-

me sua innovazione. Nè deve parer strano che Cornificio si faccia un merito per così poco, perchè a proposito di nomenclatura tradotta dal greco e di esempi, vedemmo che si attribuiva quasi allo stesso modo lode di nuovo contributo alla sua arte (1).

La fonte comune era scritta in greco o in latino?

L' insegnamento retorico essendo già al tempo di Cornificio e di Cicerone da parecchio tempo considerato siccome parte importante dello studio della gioventù, e dovendosi insegnare la teoria retorica a giovani che contemporaneamente studiavano il greco, e quindi non bene ancora lo conoscevano, avrà dovuto rendersi necessario l' uso di manuali scolastici di retorica scritti in latino.

Se non correvano libri di testo, correvano certamente quaderni di precetti, composti prima e poi dettati dai maestri di scuola. Cornificio ebbe il quaderno dettato da colui che egli chiama « *doctor meus* » e Cicerone ebbe i medesimi appunti scolastici, l' autore dei quali egli non ricorda mai nè con indicazioni generali, nè con particolari. Nel *De Orat.* I, 5 ricorda questo quaderno di *omnium communia præcepta*, senza credere che valga la pena di fare il nome dell' autore. Si è voluta sostenere l' ipotesi che il libro di Cornificio derivasse piuttosto da una retorica scritta in greco, ma non è stata dimostrata, (2) laddove dal confronto dell' opera di Cornificio con quella di Cicerone risulta dimostrata la ipotesi contraria.

Ammessa infatti la esistenza di una fonte greca per Cornificio, non sarebbe stato possibile che Cicerone, servendosi della medesima, avesse tradotto con le stesse parole non solo, ma spesso col dare ad esse la medesima giacitura.

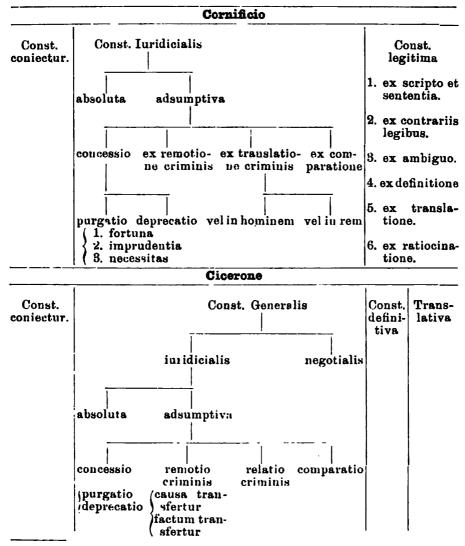
Dimostrato che i due autori derivano da una stessa fonte latina, proponiamo una terza domanda:

---

(1) Thiele, op. c. pag. 19 dimostra che il luogo di Cicerone non deriva da quello di Cornificio, osservando, come abbiamo fatto noi, che « eo enim potissimum differunt, quod Cornificius tria tempora insinuationi subiungit, non unum admirabile genus idque in tres partes divisum, ut Cicero fecit ».

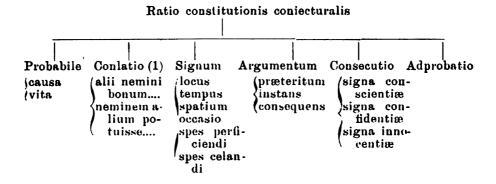
(2) Weber, *Ueber di Quellen der Rhet. ad Her.;* pag. 8 sgg.

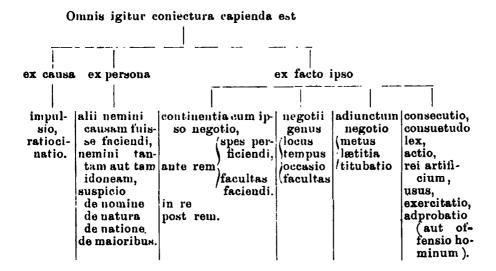
Il sistema dell' uno è uguale a quello dell' altro? Ed ha il medesimo carattere?

C. L. Kayser notò, forse per il primo, le differenze principali fra la teoria dello *status* di Cornificio e quella di Cicerone (1). Noi seguendo il nostro metodo, le renderemo evidenti per mezzo del seguente quadro:

(1) *Cornificii Reth. ad Her.* rec. et interpr. C. L. Kayser, Lipsiae, 1854, praef. pag. IX. Traeva però una conseguenza falsa, che Cicerone e Cornificio avessero adoperata fonte diversa: del primo ricorda Hermagora ed Hermogene; del secondo non sa determinarne alcuna.

Cicerone ha il medesimo mal riuscito connubio del sistema aristotelico con l'ermagoreo, che notammo nel libro di Cornificio, con questa differenza che Cicerone ha mantenuto i quattro stati fondamentali di Hermagora, laddove Cornificio li ridusse a tre, subordinando necessariamente in modo diverso le suddivisioni.

Un' altra prova di diversa classificazione nel sistema di Cornificio e in quello di Cicerone, ci viene apprestata dal confronto dei capitoli nei quali vengono svolti dai due autori le regole riguardanti i vari stati.

Limitiamoci alla *constitutio coniecturalis:* quando intorno al fatto di cui si discute esiste il dubbio, bisogna saper cercare la verità, la quale, ammaestravano i retori, si può ricavare analizzando il *fatto* in se stesso, la *causa* che potè produrre il fatto, la *persona* accusata. Da questi tre elementi primi si facevano scaturire non pochi mezzi di argomentazione. Cornificio, con poca chiarezza, sopprime questi tre elementi, e raccoglie gli argomenti che ne scaturiscono in sei categorie, che nella sua nomenclatura costituiscono la

(1) Volkmann, *Rhet. d. Gr. und Röm.* pag. 370-71, e Thiele, op. c. pag. 44 osservano che Cicerone non ha nella sua classificazione la *conlatio.* Noi osserviamo che Cicerone non adopera il vocabolo; ma conosce e nota il procedimento. Vedi quadro, *ex persona.*

Cicerone espone questa teoria della *ratio const. coniecturalis* in modo diverso, più razionale, più abondante [II, 16-44] (1).

Da quanto abbiamo esposto ci sembra bastevolmente dimostrato che il sistema di Cicerone non è uguale a quello di Cornificio; ma dai quadri che abbiamo presentato si ricava altresì che i due sistemi, se non sono eguali, sono quasi equivalenti. Infatti la differenza si riduce a questo, che l'uno dispone in modo diverso dall'altro una materia che spesso è comune, qualche volta più abondante nell'uno che non nell'altro. Ora la differente disposizione ci da il mezzo di giudicare del carattere diverso delle due opere.

---

(1) Thiele, op. c. pag. 62 mette a confronto la classificazione di Cornificio con una di Cicerone che egli ricava dal cap. XIII, 43. La classificazione delle argomentazioni di Cornificio è riprodotta manchevole delle due ultime segnate da noi; quella di Cicerone non è esatta perchè è ricavata da un capitolo nel quale l'autore intende fare la ricapitolazione delle argomentazioni più importanti, tratta da tutto l'insieme che ha esposto nei precedenti capitoli II, 16 — 42; contiene inoltre una lieve svista nel fare delle parole « utrum id facinus sit, quod poenitere fuerit necesse, item quod spem celandi non haberet » unico membro rispondente a « spes celandi » di Cornificio. Noi correggiamo facendo due membri: « utrum id..... necesse » rispondente a « spes perficiendi »; « item quod ... haberet » rispondente a « spes celandi ».

Cornificio nel primo capitolo del suo libro scrive: « ... illa, quæ Græci scriptores inanis adrogantiæ causa sibi adsumpserunt, reliquimus: nam illi, ne parum multa scisse viderentur, ea conquisiverunt, quæ nihil attinebant, ut ars difficilior cognitu putaretur » (I, 1). Egli obbediva dunque, forse uno degli ultimi, all'indirizzo di una scuola catoniana presso a tramontare, e perciò mostra di tenere in poco conto i libri dei retori greci. In realtà poi rimaneggia, sopprime, ordina in modo diverso le divisioni e suddivisioni ermagoree, senza riuscire a darci un sistema nuovo, e nemmeno un sistema più semplice. Tuttavia con siffatte innovazioni egli crede di aver dato alla sua teoria retorica, cementata con alquanti nomi di oratori e poeti latini ed esempî tratti dalla storia di Roma, un carattere romano.

Cicerone non sente il bisogno di dissimulare l'origine greca dell'arte di cui scrive, segue più da vicino la fonte ermagorea, e perciò muta meno del suo predecessore romano. E poichè non ha l'intendimento di presentare ai romani come scienza indigena quella che forma il contenuto del suo libro, non ha nemmeno l'intonaco cornificiano, i nomi latini cioè e gli esempi storici o mitici tratti dal mondo romano. Egli infatti si vale continuamente, per gli esempî, della mitologia, della storia, delle costumanze greche: ricorda Ulisse, Aiace, Oreste, Alessandro, Epaminonda, Alessandro di Fere, Zeusi, etc. Socrate, Eschine, Aristotele, Senofonte, Theofrasto (1). Il che suggerisce un' ultima considerazione: Cornificio apporta un contributo, sia pure di poco valore, alla scienza retorica che espone, col voler ordinare a suo modo, col ricercare nella storia nazionale fatti da proporre ad esempio, col dar forma latina a qualche parte della nomenclatura greca; egli, di fronte ad una disciplina greca, vuole affermarsi romano. Cicerone non conosce bene ancora la storia e la letteratura di Roma, nè sente il bisogno di conoscerla per l'opera che si accinge a scrivere; le cognizioni che ha raccolto nella scuola, i suoi appunti, qualche testo greco sono per lui suffi-

(1) Kröhnert, *De Rhet. ad Heren.* pag. 35 sgg.

ciente preparazione. La sua opera perciò è frutto della scuola e degli studi che in essa avea compiuto; l' impronta sua, il carattere romano ad una teoria retorica lo darà molto più tardi quando, veramente maturo d' ingegno e di anni, si accingerà a scrivere il *De Oratore*.

BIBLIOGRAFIA PARTICOLARE

Ciceronis *De Oratore*, erkl. von K. W. PIDERIT; 6 Aufl. von O. HARNECKER, Leipzig, 1886-90.

Cicerone, *Dell' Oratore*, testo riv. ed ann. da A. CIMA, Torino, 1885-91.

IENTSCH H. *De Aristotele Ciceronis in rhet. auctore*, pars I et II; Guben, 1874-75.

LIERS, *Rhetoren und Philosophen im Kampfe um die Staatsweisheit*, Waldenburg, 1888.

HEINICKE G. *De Ciceronis doctrina quae pertinet ad materiam artis rhet. et ad inventionem*, Regimonti, 1891.

HANS VON-ARNIM, *Sophistik, Rhetorik, Philosophie in ihrem Kampf um die Iugendbildung*, [*in* Leben und Werke des Dio von Prusa], Berlin, 1898.

CAPITOLO QUINTO

IL « DE ORATORE »

I

SOMMARIO — Esposizione del contenuto — Metodologia — Enciclopedia di essa — Tecnica.

Fin dal tempo in cui compose il *De Inventione*, Cicerone si era già dedicato alla pratica dell' arte oratoria, ed avea perfino guadagnato qualche causa contro Hortensio; ma volle fornirsi di più largo corredo di studi retorici e filosofici, andò in Grecia, e studiò in Atene sotto Antioco di Ascalona, seguì le lezioni di Fedro e di Zenone epicurei, si esercitò nel parlare guidato da Demetrio di Siria. Passò quindi nell' Asia Minore, e studiò ancora coi retori Menippo di Stratonicea, Xenocles di Adramytto, Eschylo di Cnido, Dionysio di Magnesia; in Rodi si esercitò a pronunziare orazioni in greco con Apollonio Molone, suo antico maestro, e seguì le lezioni di Posidonio, stoico. Dopo questi studi, che durarono poco meno di tre anni (79-77 a.Cr.), Cicerone tornò in Roma, si affermò a poco a poco primo oratore romano, e conseguita nel 76 la questura, proseguì nella carriera politica sino alla più alta dignità della republica. La vita attiva della politica gli diede agio di esplicare grande attività di pensiero e di parola, gli procurò periodi di intenso lavoro nella vita pratica, di ritiro dagli affari pubblici; fu l' oratore dei processi più rumorosi, il filosofo degli ozii forzati.

Un lungo periodo di studi, di vita forense e politica doveano necessariamente apportare dei mutamenti nelle teorie retoriche di Cicerone, sicchè quando egli si accinse a comporre un secondo trattato di retorica, avea già ben altri propositi, diversi convincimenti da quelli che avea avuto quando scrisse il *De Inventione:* allora usciva dalla scuola e conosceva solamente regole e precetti; ora, dopo circa trent' anni (56 a. Cr.) possiede dell' arte oratoria quella dottrina che può condurre il cittadino romano ad una eloquenza utile ai privati e alla republica, informata di sapere e di conoscenza della vita umana, non di schemi, di divisioni, di ricette. Perciò Cicerone col *De Oratore* professa teorie diverse dalle prime; attinte da trattati greci, ma fuse insieme e fatte servire alla formazione di un sistema eclettico, conciliativo, con carattere romano.

Seguiamo intanto il nostro metodo, ed esponiamo perciò anzitutto il sistema retorico contenuto in questo trattato, il quale a differenza di ogni altro greco, di quello di Cornificio, del *De Inventione*, interessa il lettore per una parte nuova che essa contiene, la *metodologia* retorica, la quale precede la *tecnica* retorica.

Metodologia

Un oratore, acciocchè possa conseguire vera lode e sia adatto a largamente dominare le parti della retorica, e a dare adeguato svolgimento ad un' orazione, deve possedere anzitutto *sapere*, (doctrina), *qualità naturali*, (natura), *esercitazione oratoria*, (exercitatio), *imitazione di un modello,* (imitatio).

Sapere. Due teorie tenevano divisi i retori quando Cicerone scriveva il trattato: l' una richiedeva nell' oratore conoscenza universale di tutte le arti liberali e di quanto il pensiero umano avea escogitato nel campo della vita speculativa e pratica [I, 30-34, opinione di Crasso] ; l' altra sosteneva essere solamente necessario all' oratore quel sapere comune che dà il mezzo di costruire qualsivoglia discussione, le cognizioni particolari ai singoli argomenti dovendosi procurare quando il bisogno di una difesa o di un' accusa lo richiedesse [I, 35-44

opinione di Scevola; I, 80-95 di Antonio, contraria a quella di Crasso].

Cicerone, prima di rappresentare gl' interlocutori del dialogo come sostenitori di teorie contrarie, nel proemio del libro primo [1 — 29] dopo aver fatto l' elogio dell' eloquenza e dopo aver accennato alle sconfinate conoscenze che deve possedere colui che vuol essere appellato *vero oratore*, soggiunge: « Neque vero ego hoc tantum oneris imponam nostris praesertim oratoribus, in hac tanta occupatione urbis ac vitae, nihil ut iis putem licere nescire, quamquam vis oratoris, professioque ipsa bene dicendi hoc suscipere ac polliceri videtur, ut omni de re, quaecumque sit proposita, ornate ab eo, copioseque dicatur. Sed quia non dubito, quin hoc plerisque immensum infinitumque videatur et quod Graecos homines non solum ingenio et doctrina, sed etiam otio studioque abundantes, partitionem quamdam artium fecisse video, neque in universo genere singulos elaborasse, sed seposuisse a ceteris dictionibus eam partem dicendi, quae in forensibus disceptationibus iudiciorum, aut deliberationum versaretur, et id unum genus oratori reliquisse: non complectar in his libris amplius, quam quod huic generi re quæsita et multum disputata summorum hominum prope consensu est tributum : . . . . » (1).

In questo egli contempera ciò che teoricamente richiedeva Aristotele in un oratore modello, con ciò che in realtà era concesso di conseguire ad un uomo, e romano per giunta, preannunziando in tal modo, nelle sue linee generali, il carattere conciliativo del suo sistema. Infatti, intavolato il dialogo, dopo aver attribuito a Crasso l' opinione della universalità del sapere, e a Scevola quella contraria, fa stabilire da Crasso in certo modo i confini del sapere necessario all' oratore: « Quamobrem, si quis universam et propriam oratoris vim definire complectique vult, is orator erit mea sententia hoc tam gravi dignus nomine, qui, quaecumque res inciderit, quae sit dictione explicanda, prudenter et composite et ornate et memoriter dicet cum quadam actionis etiam dignitate. Sin cuipiam nimis infinitum videtur, quod ita posui « quacumque de re », *licet hinc quan-*

(1) Vedi un' altra restrizione intorno al sapere necessario all' oratore nel libro II, 67-68 e III, 84 sgg.

tum cuique videbitur circumcidat atque amputet, tamen illud tenebo, si, quae ceteris in artibus atque studiis sita sunt, orator ignoret tantumque ea teneat, quae sint in disceptationibus atque usu forensi, tamen his de rebus ipsis si sit ei dicendum, cum cognoverit ab eis, qui tenent, quae sint in quaque re, *multo oratorem melius, quam ipsos illos quorum hae sint artes, esse dicturum* » [I, 64-65].

Qualità naturali — Colui che si ha procurato largo e vario sapere, è solamente un uomo colto; perchè divenga eziandio oratore, deve essere fornito di qualità naturali adatte all' ufficio.

Bisogna dunque che l' oratore senta nell' animo quei *movimenti rapidi,* quel *calore* che anima il pensiero, feconda ed arricchisce l' elocuzione, e imprime nella memoria le idee in modo sicuro e durevole. « Nam et animi atque ingenii *celeres quidam motus* esse debent, qui et ad excogitandum acuti, et ad explicandum ornandumque sint uberes, et ad memoriam firmi atque diuturni » [I, 113].

E se qualcuno è d' avviso che tutto questo si possa acquistare con l' arte, sappia che altre qualità necessarie all' oratore, quali: scioltezza di lingua, voce sonora, polmoni vigorosi, forte organismo, una certa dignità negli atti e in tutta la persona, nascono con l' uomo. Ma non bisogna dedurre che colui il quale è sfornito di qualcuno di questi vantaggi naturali debba rinunziare all' arte della parola. Vi sono esempi che confortano a raccomandare anche la conciliazione tra l' ottimo e il mediocre: C. Celio, uomo nuovo, al tempo di Crasso, si avea acquistato fama con un poco di eloquenza conseguita a furia di lavoro; Q. Vario, della stessa età, con un aspetto punto gradevole e con modi ripugnanti, fu debitore ad un certo suo naturale talento, del credito e dell' autorità che godette in Roma [I, 115-117] (1). Si può dunque essere forniti mediocremente dalla natura, delle qualità predette; ma bisogna essere animati in ogni caso di zelo, di nobile entusiasmo, senza il quale nessuna azione grande o lodevole si compie nella vita [I, 134].

Per esso l' uomo si procura conoscenza minuziosa di regole e di metodi che riguardano l' arte che egli vuol coltivare, per

(1) Vedi anche II, 84-87.

esso dunque l' oratore apprenderà tutto quello che i retori hanno detto intorno all' eloquenza, e da siffatto studio trarrà conoscenza di ciò che è opera della natura, di ciò che ci viene dato dall' arte, dei vantaggi che l' arte può acquistare alle forze rudi della mente e dell' animo nostro.

Esercitazione—Le esercitazioni giovano non solo a chi comincia lo studio del saper parlare, ma anche ai provetti; esse sono come combattimenti simulati, per mezzo dei quali i giovani si dispongono a sostenere quelli veri e più difficili del foro, gli adulti si mantengono pronti. Ma perchè l' esercitazione possa riuscire proficua, bisogna che non si parli sopra un argomento se non dopo conveniente preparazione, giammai improvvisando; che si scriva prima ciò che si dovrà pronunziare:

« Caput autem est, quod, ut vere dicam, minime facimus (est enim magni laboris, quem plerique fugimus): quam plurimum scribere. Stilus optimus et praestantissimus dicendi effector ac magister; neque iniuria. Nam si subitam et fortuitam orationem commentatio et cogitatio facile vincit, hanc ipsam profecto adsidua ac diligens scriptura superabit » [I, 147-159]. (1)

Imitazione—La voce, i polmoni, il portamento del corpo, la scioltezza della lingua hanno meno bisogno di arte, che di esercizio, ma è necessario tuttavia aver cura diligente nello scegliere un modello al quale vogliamo assomigliare, ed occorre che il giovine fermi la sua attenzione non solamente agli oratori, ma eziandio agli attori di teatro, per non cadere in biasimevoli abitudini [I, 156]. D' altra parte, ritrovato il modello che noi vogliamo imitare, bisogna guardarsi dal riprodurre, fenomeno assai comune, i difetti di esso, anzichè i veri pregi [II, 90-91].

Alcuni sono d' avviso che si possa ben riuscire seguendo le proprie attitudini, senza imitare alcuno. Si da il caso di oratori i quali senz' altra guida all' infuori della loro medesima natura, pervengono a buon porto; ma in generale l' imitazione è stata sempre la regola comune in tutte le scuole e in tutti i tempi. Per essa in Grecia si spiega la medesima precisione, finezza, rapidità negli scritti di Pericle, Alcibiade, Tucidide; la medesima naturalezza e verità negli oratori scolari d' Isocrate [II, 92-95].

---

(1) Vedi anche II, 96-98.

Enciclopedia

La metodologia di una scienza o di un' arte comprende l' enciclopedia attinente a questa scienza od arte. Così, comprendendo la metodologia quattro parti: *doctrina*, *natura*, *exercitatio, imitatio,* era necessario determinare in che consistesse e quali studi abbracciasse ciascuna di queste parti. La *doctrina* comprende: letture di poeti, conoscenza di storia, di ogni utile disciplina, del diritto civile, delle leggi politiche e civili: « Legendi etiam poetae, cognoscendae historiae, omnium bonarum artium doctores atque scriptores legendi et pervolutandi..... Perdiscendum ius civile, cognoscendae leges, percipienda omnis antiquitas, senatoria consuetudo, disciplina rei publicae, iura sociorum, foedera, pactiones, causa imperii cognoscenda est. » [I, 158].

La *natura* non può avere enciclopedia propriamente detta; abbraccia solamente alcune qualità naturali che l' esperienza ha dimostrato valer molto nell' oratore. Le quali sono quelle medesime annoverate nella metodologia, aggiungendovi l' *attitudine alle facezie:* « libandus est etiam ex omni genere urbanitatis facetiarum quidam lepos, quo tamquam sale perspergatur omnis oratio » [I, 159].

La *exercitatio* comprende non pochi esercizj di memoria, di critica sulle opere degli scrittori, e sopra argomenti proposti per determinare la verità e saperla esprimere: « exercenda est etiam memoria ediscendis ad verbum quam plurimis et nostris scriptis et alienis. Atque in ea exercitatione non sane mihi displicet adhibere, si consueris, etiam istam locorum simulacrorumque rationem, quæ in arte traditur. Educenda deinde dictio est ex hac domestica exercitatione et umbratili medium in agmen, in pulverem, in clamorem, in castra atque in aciem forensem; subeundus usus omnium et periclitandæ vires ingenii; et illa commentatio inclusa in veritatis lucem proferenda est.... 158 et exercitationis causa laudandi, interpretandi, corrigendi, vituperandi, refellendi (*idest* scriptores); disputandumque de omni re in contrarias partes et, quidquid erit in quaque re, quod probabile videri possit, eliciendum » [I, 157-158].

La *imitatio* finalmente abbraccia: traduzioni delle migliori orazioni greche; osservazione del modo di pronunziare degli ora-

tori e degli attori da teatro: « Postea mihi placuit, eoque sum usus adolescens, ut summorum oratorum græcas orationes explicarem. Quibus lectis hoc adsequebar, ut, cum ea, quæ legeram graece, latine redderem, non solum optimis verbis uterer et tamen usitatis, sed etiam exprimerem quædam verba imitando, quæ nova nostris essent, dum modo essent idonea. Iam vocis et spiritus et totius corporis et ipsius linguæ motus et exercitationes non tam artis indigent quam laboris; quibus in rebus habenda est ratio diligenter, quos imitemur, quorum similes velimus esse. Intuendi nobis sunt non solum oratores, sed etiam actores, ne mala consuetudine ad aliquam deformitatem pravitatemque veniamus » [I, 155-56].

Tecnica

Divisione della retorica *(artis distributio).* Qualsivoglia argomento che nelle molteplici sue relazioni sociali può trattare l'oratore, secondo la nomenclatura dei greci, o è una tesi, *quaestio infinita,* o è una ipotesi, *quaestio certa.* Sia la prima specie, intesa con restrizione, sia la seconda, sono contenute dai due generi di eloquenza deliberativa e giudiziale. È compito della retorica dare precetti intorno a questi due generi; del terzo, il panegirico, non sono necessarie regole particolari, perchè venga trattato convenientemente dall'oratore; i principii che si applicano agli altri due generi convengono anche a questo. Se si dovessero esporre precetti per esso, se ne dovrebbero anche formulare per le *deposizioni* presso i giudici, per *biasimare* od *esortare, consolare, ammonire,* che più? per scrivere una *storia.* Stabilito dunque che solo dei due generi deliberativo e giudiziale deve occuparsi il retore, occorre determinare la estensione delle specie che ciascuno di essi contiene: ipotesi e tesi. La prima costituisce la materia particolare e necessaria di ogni orazione giudiziaria o deliberativa, perciò non offre campo a discutere intorno ai suoi limiti; la seconda, se contiene la materia generale dentro cui si può far rientrare la ipotesi, appartiene all'oratore; se contiene altra materia, come ad esempio: matematica, astronomia, musica, non è propria dell'oratore. Su questo riguardo Cicerone non partecipa nè della indeterminatezza dei retori, nè della intransigenza

dei filosofi: i primi, senza assegnare regole, aveano la pretesa che appartenesse all' oratore la tesi, indeterminatamente; i secondi riserbavano per se esclusivamente la tesi, largamente intesa, gelosi che il retore e l' oratore se ne attribuissero una parte, piccola quanto si voglia. Cicerone è d' avviso che spetta all' oratore quella specie di tesi che riguarda le virtù e i visi, la politica, il governo, la guerra, l' amministrazione, i costumi degli uomini; inteso tutto questo nei giusti limiti. Di modo che l' oratore non deve saper sviluppare questi argomenti generali come fanno i filosofi, ma deve saperli svolgere in maniera da farli entrare con destrezza nella causa, ragionando intorno ad essi a somiglianza di coloro che hanno fondato il diritto, le leggi, le città, cioè a dire in una maniera semplice e chiara, senza mescolarvi l' aridità dell' analisi e la noia della discussione. Non è necessario tuttavia esporre precetti per la tesi, giacchè il difficile, che è l' orazione su fatti determinati, contiene per analogia regole per ogni altro argomento [II, 41-73]. E i precetti per trattare bene una causa allora sono efficaci quando vengono formati da chi ha avuto pratica di arte oratoria, facendoli da essa scaturire. I retori che nel silenzio del loro studio escogitano formule e schemi, fanno sorridere di compatimento il vero oratore, come accadde al retore Formione che volle parlare in Asia, così narrasi, di arte di guerra alla presenza di Annibale [II, 73-87]. Nelle scuole adunque i giovani studiano regole, e si esercitano sopra temi proposti dal maestro, ma non è da farsi illusione che da essa il giovine possa uscire preparato per la vita pratica, giacchè le regole sono state composte, in generale, da chi non è stato oratore, od avvocato; i temi sono fondati sopra casi di diritto previsti dalla legge, nei quali il punto controverso è presto determinato. Quante cose invece vengono comprese per la prima volta e meditate nell' esercizio della professione! in essa si studia e si apprende come si debba svolgere un argomento, in essa solamente si conosce ciò che siano e a che valgano in una orazione atti, testimonianze, convenzioni, contratti, stipulazioni, gradi di parentela, sentenze di tribunali, responsi di giureconsulti, costumi insomma e vita civile di coloro che sono interessati negli affari [II, 99-100].

L' Invenzione — Quando all' avvocato viene affidata una causa, anzitutto bisogna che questi inviti il cliente ad esporre la questione, e schierandosi dalla parte contraria, costringerlo a difendere quasi la propria causa, in modo da tirar da lui tutte quelle idee che ha, riguardo ai suoi interessi. Quando costui è partito, l' avvocato deve occupare, nel silenzio del suo studio, successivamente il posto di difensore della causa, di parte contraria, di giudice. Se si presenta qualche mezzo favorevole agli interessi del cliente, bisogna fermarvisi e impadronirsene; si scartano d' altro lato tutti i mezzi che appaiono più nocivi che utili [II, 101-102].

Costituzione — Compresa bene la questione, si passa a determinarne lo *status*. Per far ciò basta sapere che in ogni causa si deve esaminare: 1° ciò che è avvenuto, che avviene, che avverrà; 2° la natura della cosa dibattuta; 3° come qualificarla. Le costituzioni quindi si possono ridurre a tre:

1°. Quid fiat, factum, futurumve sit;
2°. Quale sit;
3°. Quomodo nominetur [II, 104-113].

Le quali corrispondono [secondo la nomenclatura del *De Inventione*] a *constitutio coniecturalis –generalis—definitiva* (1). Cicerone ripete nel *De Oratore* l' errore nel quale era incorso nel *De Inventione*, che la costituzione cioè appartenga non solo al genere giudiziale, ma al deliberativo e al dimostrativo.

Provare, Conciliare, Commuovere—Ridotta la causa ad una delle tre costituzioni menzionate, bisogna:

1°. Provare la verità della opinione che si vuol far trionfare,
2°. Conciliarsi la benevolenza degli uditori,
3°. Far nascere nell' animo di essi quelle sensazioni, che possano giovare gl' interessi della causa [II, 114-115].

Probatio. Le prove sono, o nel soggetto stesso che si tratta, *in re positae*, o fuori di esso, *in disputatione et argumentatione collocatae* [II, 116-118, ed anche 162-177]. Quando si son trovate, per trarne profitto l' oratore deve saper parlare a fa-

(1) Heinicke, op. c. pag. 39 fa parola di una *constitutio iuridicialis*, fondandosi su I, 139, ma a torto; giacchè Crasso nel luogo ricordato riferisce questa costituzione insieme con le altre, non come accettata da lui, ma come appresa nelle scuole.

vore o contro un atto scritto, una deposizione di testimonii, una interrogazione, sia in maniera generale, sia in maniera determinata da circostanze di tempo, di persone. Queste brevi parlate, che sono i luoghi comuni, *loci communes*, richiedono ingegno mediocre, è vero, ma esercizio grandissimo, e vogliono esser tenute sempre in pronto, per poterne disporre al bisogno [II, 118-120]. Giacchè stabilire il punto su cui si aggira la causa, è questione di buon senso; nè sono necessarie tutte le sottigliezze retoriche; l'abilità dell'oratore deve consistere nel ridurre la questione particolare ad argomento d'interesse universale. E qui si vede ancora una volta l'errore dei retori che distinguono discussioni di soggetto universale e di soggetto particolare, *tesi ed ipotesi*. Ma ogni fatto non si può, non si deve far rientrare in questioni generali?

Ad esempio: « Opimio ha ucciso Gracco; Decio lo accusa che non era autorizzato a ciò dalle leggi. Quegli si difende coll'asserire che operò per il bene della repubblica, dopo aver chiamato il popolo alle armi, in virtù di un senatus-consulto ». Quando si discuterà la causa non si tratterà certamente di Opimio, di Gracco, di Decio; si tratterà bensì di mostrare « se un senatus-consulto, o l'utilità della republica possono legittimare l'uccisione di un uomo ».

I mezzi per accusare e difendere saranno forniti necessariamente da considerazioni generali; si tratterà della *prodigalità*, se l'accusato è uno sciupone; della *cupidigia*, se è avido dei beni altrui; dei *pericolosi cittadini*, se l'accusato è un sovvertitore; della *validità delle testimonianze*, se gli accusatori sono molti [II, 121-136]. Con siffatti criterî, di ridurre cioè le questioni a principî generali, la classificazione delle cause riesce agevole, e semplice; infinita invece se si è d'avviso che in ogni causa la persona e le circostanze e i luoghi determinino una specie. L'invenzione adunque [II, 137-147] esige essenzialmente tre qualità nell'oratore: penetrazione, *acumen*, metodo, *ratio* seu *ars*, applicazione, *diligentia*. Anzitutto l'acume naturale, l'arte quindi ci guida a ritrovare ciò che vogliamo nel campo oratorio; l'applicazione fa tutto il resto: ci fa comprendere la causa, ci fa studiare e notare le parole, il pensiero dell'avversario, ci fa scegliere il luogo comune [II, 148-151].

Conciliatio — Dopo che l'oratore ha pensato alle prove, sap-

pia che conferisce non poco alla vittoria il conciliarsi gli uditori. I quali possiamo renderci benevoli col richiamare la loro attenzione sulla dignità del carattere, sulle belle azioni, sulla vita irreprensibile, sia di colui che parla, sia di colui a favore del quale si parla. E poi ancora col tuono di voce, con l'atteggiamento, con la riservatezza dell'oratore, con la dolcezza delle espressioni, etc. Accanto a questa parte, che può chiamarsi positiva, Cicerone raccomanda un'altra, negativa, quella cioè di colorire e aggravare i difetti che per avventura possono trovarsi nell'avversario [§ 182-184].

Permotio. — Ma « il punto più importante per l'oratore, è quello di attirarsi il favore di coloro che l'ascoltano, di eccitare in loro forti emozioni, eccitando la passione e lo scompiglio nei loro animi, piuttosto che rivolgersi alla loro ragione; giacchè gli uomini, nelle loro decisioni, cedono più spesso alla influenza dell'odio o dell'amore, del desiderio, della collera, del dolore, della gioia, della speranza, del timore, dell'errore, di qualsivoglia altra eccitazione del cuore; anzichè alla influenza della verità, della ragione, delle norme del diritto, delle sentenze, delle leggi. »

Cicerone conosce i mezzi opportuni ad eccitare la passione dei giudici; e qui i suoi precetti, più che in ogni altro luogo del « De Oratore » sono esperienza viva, alimentata da larga coltura letteraria, poichè non solo egli alla sua pratica si affida, ma a testimonianze di poeti e di oratori. Bella sopratutto è l'analisi di un'orazione di Antonio, *Pro M.' Aquilio*, nella quale tutta l'arte consisteva, non nel persuadere con ragionamenti, ma nel commuovere col patetico. (§ — 216).

Iocus et facetiae. Alla mozione degli affetti riescono ausiliarie di non poco conto le facezie, le quali però sfuggono ad ogni regola; il saperle a proposito collocare in una orazione è dono naturale, non frutto di arte. Per quanto ribelli alle regole, tuttavia la retorica avea scoperto in esse dei caratteri sia riguardanti la loro intima struttura, sia riguardanti la convenienza, e perciò avea distinto anzitutto l'umorismo sparso in tutto il discorso (*cavillatio*), dalle facezie intercalate in esso (*dicacitas*). Ma dell'una o dell'altra specie maestra a noi è la natura, la quale solamente c'insegna a contraffare o a piacevolmente raccontare, a far ridere con atteggiamen-

ti del volto, con inflessioni di voce, con l'originalità della parola. Quale arte a mio fratello dettò, esclama Cesare nel dialogo (§ 220), la risposta che diede al console Filippo? Questi gli domandava « perchè latrasse a quel modo » e quegli: « Vedo il ladro ».

Le questioni tuttavia che intorno al ridicolo si possono muovere sono cinque:

1°. Quale è la natura del riso?

2°. D' onde scaturisce?

3°. Conviene all' oratore eccitarlo?

4°. Fino a qual punto conviene eccitarlo?

5°. Quali sono le specie del riso?

α) La prima non è materia di retorica, ma di filosofia.

β) Riguardo alla seconda si sa che il motivo del ridere è una deformità, e il mezzo di suscitarlo consiste nel farla rilevare, dipingendola con qualche motto piccante, senza che l' oratore si presti esso medesimo al ridicolo.

γ) Quanto alla terza non v' ha alcun dubbio che il riso non giovi all' oratore: un motto di spirito eccita una sorpresa generale, sconcerta l' avversario, l' imbarazza, l' intimidisce.

δ) La quarta vien risoluta nei singoli casi dalla circospezione di chi parla; si sa che non si è disposti a ridere nè della estrema perversità e nemmeno della estrema miseria. I soggetti che si prestano al riso sono quelli che non destano nè grande orrore, nè molta pietà.

ε) La piacevolezza si puo eccitarla o con l' inventare fatti ed avventure che dipingono al vivo una persona, o con frasi che velano un tratto di spirito. Questa seconda specie si suddivide in: *facezie di pensiero,* quando rimangono sempre piccanti, pur mutandone i vocaboli; *facezie di parole,* quando, mutate le parole, non s' intendono più. Le facezie di parole alla loro volta hanno non poche varietà, giacchè si possono ottenere con parole a *doppio senso,* o cambiate in qualche sillaba (1), o intese nel *senso letterale,* o *trasportate,* o con *antitesi,* con *allusioni,* con *metafore,* col nascondere un significato maligno, e così di seguito con tutti quei mezzi che la na-

---

(1) Catone chiamava *M. Fulvio* MOBILIOR invece di NOBILIOR.

turale svegliatezza dell' ingegno sa suggerire nelle particolari occasioni.

La disposizione. — Vi sono due metodi: uno indicato dalla natura della causa (*quam affert natura causarum*), l' altro dal discernimento e dalla sagacia dell' oratore (*quae oratorum iudicio comparatur*). Far precedere la questione da un preambolo, poi esporre il fatto, sviluppare quindi le nostre prove e confutare quelle dell' avversario, conchiudere infine con una perorazione, è la via che la natura stessa ci addita. Appartiene al buon senso dell' oratore giudicare nelle singole circostanze quale sia il modo più felice di disporre tutto ciò che sarà per dire, per convincere, istruire, persuadere. Dopo che ha pensato alla disposizione, l' oratore avrà cura di dare alle parti dell' orazione la forma e l' intonazione conveniente [§ 307-315].

Riguardo all' **esordio** abbia presente questo precetto: « principia autem dicendi semper cum accurata, et acuta, et instructa sententiis, apta verbis, tum vero causarum propria esse debent. Prima est enim quasi cognitio et commendatio orationis in principio, quae continuo eum, qui audit, permulcere atque allicere debet. » etc. [§ 315-325]. Della **narrazione** si suole avvertire anzitutto che sia breve; [e va bene, se la brevità non ingeneri oscurità], che sia chiara, [ed è necessario, quantunque la chiarezza debba essere dote delle altre parti dell' orazione]. Dopo la narrazione si determina la **causa**: ed allora bisogna far seguire la discussione; esaurita la dimostrazione e la confutazione, si da termine al discorso con l' amplificazione, con l' eccitare lo sdegno o la benignità nel giudice (*rebus augendis*, vel *inflammando iudice*, *vel mitigando*). (§ 325-332).

La memoria. Secondo Simonide, per esercitare la facoltà mnemonica, bisogna formare come un casellario nella nostra mente e in ciascun compartimento collocare ciò che vogliamo ricordare, dopo avercene fatto con l' animo nostro una immagine. Così l' ordine del collocamento potrà conservare l' ordine delle idee; le immagini richiamano le idee; i compartimenti sono come le tavolette di cera, le immagini sono come le lettere che vi si segnano sopra.

La facoltà mnemonica, tanto giovevole all' oratore, vien data,

come le altre facoltà oratorie, dalla natura; ma come è appunto delle altre facoltà che possono giovarsi dei precetti, così è ancora della memoria, che può rafforzarsi, quando per natura se ne sortì poca (§ 352-360).

L'**elocuzione.** Comprende: 1.° il *latine;* 2.° il *plane;* 3.° l'*ornate;* 4.° l'*apte congruenterque dicere* (III, 37).

Si consegue la prima qualità con l'adoperare vocaboli latini conformemente alla grammatica latina, e col moderare la pronunzia delle parole nella forza e nel suono (§ 40-48); la seconda col rifuggire da parole od espressioni ambigue, da periodi lunghi, da continuate metafore, da pensieri smembrati, da inversioni di date, scambio di persone, insomma dalla perturbazione dell'ordine (§ 49-51).

Queste due qualità dell'elocuzione sono piuttosto da considerarsi siccome doveri di chi parla; non così la terza, l'*ornate dicere,* la quale riscuote sempre ammirazione. Conseguono questa qualità « qui *distincte,* qui *explicate,* qui *abundanter,* qui *illuminate,* et rebus et verbis dicunt et in ipsa oratione quasi *quendam numerum versumque conficiunt* » (§ 53). L'*ornatus* del dire si esplica nelle singole parole, e nell'unione delle parole: per ottenere la prima esplicazione occorre conoscere che i vocaboli possono essere proprii, antiquati, nuovi, traslati (§ 148-165), e che in conseguenza del vario uso che di essi si fa, nascono delle figure, quali la metafora (§ 155 sgg.) l'allegoria (§ 166) la metonimia (§ 167) la sineddoche (§ 168) la catacresi (§ 169).

Per ottenere la seconda esplicazione è necessario conoscere le regole della *collocazione* delle parole, del *numerus* (§ 171-198), l'ufficio delle figure di pensiero (§ 200-208).

La quarta qualità, *apte congruenterque dicere,* consiste nell'adattare un parlare e una pronunzia conveniente alla natura della causa, all'uditorio, all'occasione. [La divisione dello stile in tre specie: *plenum, tenue, mediocre* è semplicemente accennata nel § 199].

L'**Actio.** Tutti i vantaggi dell'elocuzione hanno effetto se sono animati dall'*azione:* senza di questa il migliore oratore non avrà successo; con essa un oratore mediocre vince spesso i più abili. L'azione mira a rendere perspicuo l'aspetto dei vari movimenti dell'animo, che spesso sono confusi ed

oscuri; bisogna perciò saper adattare l'accento della voce alla collera, alla pietá o al dolore, al timore, alla violenza, *etc.* ed accompagnare la voce col gesto conveniente, con l'atteggiamento del volto, e sopratutto col movimento degli occhi. Non poca parte per una buona azione ha la modulazione della voce e l'intonazione generale che diamo al discorso.

I generi DELIBERATIVO e DIMOSTRATIVO.

Le regole esposte pel genere giudiziale valgono anche per gli altri due, in generale. Particolarmente puossi aggiungere che nel genere deliberativo l'oratore deve trar profitto da tutta l'autorità che egli possiede, giacchè solo chi è sapiente può arrogarsi il diritto di esporre la sua opinione sopra i più gravi interessi, e chi è uomo dabbene e facondo può far previsioni, può convincere con la sua autorità, persuadere coi suoi discorsi.

Diverso atteggiamento bisogna tenere quando si parla al popolo, e quando si parla al senato. L'assemblea del popolo è il più bel teatro in cui possa brillare l'eloquenza; in essa l'oratore viene naturalmente spinto a sfoggiare tutte le facoltà della sua arte, e poichè può perdere il favore popolare per quattro errori: *orationis peccato aliquo; hominum offensione vel invidia; si res displicet; aliquo motu cupiditatis aut metus;* così egli deve saper opporre a tempo uno di questi quattro rimedî: *obiurgatio, admonitio, promissio, deprecatio.* (§ 333-340).

Del genere dimostrativo od encomiastico si faceva in Roma poco uso, e i greci medesimi non lo trattavano dalla tribuna; solamente l'adoperavano come lettura piacevole, o per celebrare qualche personaggio. Ma poichè si è dato il caso di farne qualcuno anche in Roma, come accadde a C. Lelio che scrisse l'elogio di Scipione Africano, così non è fuori di luogo nel sistema di Cicerone qualche precetto.

Si sogliono distinguere nell'uomo qualità desiderabili e qualità degne di lode (*alia optanda, alia laudanda*); di queste bisogna anzitutto parlare, poichè la virtù consiste nel giusto uso delle qualità, che la fortuna e la natura ci largirono.

La virtù quindi si suddivide in più parti, e perciò si faranno notare le qualità virtuose particolari, sia verso i privati cit-

tadini, sia verso lo stato. Quando si tratta di biasimare, il metodo è evidentemente lo stesso (§ 340-349).

II.

SOMMARIO — 1. Come si ricavi dal *De Oratore* la metodologia e la tecnica di Cicerone. — 2. Cicerone tratta la metodologia con indirizzo conciliativo tra la teoria dei filosofi e quella dei retori. — 3. Origine e carattere delle polemiche tra queste due scuole. Contemperamento delle dottrine avverse nel sistema di Cicerone. — 4. Le fonti della metodologia e della tecnica. — 5. L'arte della composizione: contradizioni, disordine, ripetizioni. Scopo del libro.

Fin qui abbiamo esposto il sistema retorico del « De Oratore » nelle due parti in cui esso è distribuito, metodologia e tecnica: la prima nel primo libro, e nei § 66-147 del terzo; la seconda nel secondo e terzo. Fra le contrarie opinioni pronunziate dagl' interlocutori del primo libro, non ci è stato difficile rintracciare una teoria che fosse veramente quella di Cicerone, poichè ivi Crasso e Scevola esprimono un insieme di convincimenti e di dottrine che, determinato poi tecnicamente negli altri due libri, è quello medesimo che informa tutto il trattato. Le parlate di Crasso sono tutte comprese nei n. I, 30-34, elogio dell' eloquenza; 45-73; 78-79 influenza della filosofia e della retorica nella educazione del vero oratore; [Scevola, 35-44; 74-77 approva le idee di Crasso]; 113-121 qualità naturali richieste nell' oratore; 129-30; 134-159 dottrina, esercitazioni, imitazione, enciclopedia retorica; 165-203 svolgimento di una parte della enciclopedia retorica.

Le parlate di Antonio sono due: con la prima, I, 122-128 si fa adesione alle idee di Crasso riguardo alle qualità naturali e a quelle acquistate con lo studio dall' oratore; con la seconda I, 207-262 si confutano invece le idee di Crasso intorno alla metodologia ed alla enciclopedia. Ma ad escludere che questa confutazione possa far parte del sistema di Cicerone, ci soccorre una dichiarazione che Antonio fa nel libr. II, 40: « Et Crassus, « Nox te, inquit, nobis, Antoni, expolivit hominemque reddidit. Nam hesterno sermone unius cuiusdam operis, ut ait Caecilius, *remigem* aliquem *aut baiulum* nobis oratorem descripseras, inopem quemdam humanitatis atque inurbanum ». Tum Antonius, « Heri enim, inquit, hoc mihi pro-

posueram, ut, si te refellissem, hos abs te discipulos abducerem; nunc, Catulo audiente et Caesare, videor debere non tam pugnare tecum, quam, quid ipse sentiam, dicere ». Antonio dunque non contradiceva a Crasso perchè aveva diversi convincimenti, ma per rappresentare nella disputa la scuola contraria. É evidente perciò che Crasso, non Antonio, rappresenta la metodologia di Cicerone.

Più agevole riesce determinare la tecnica ciceroniana. Dopo la disputa del libro primo Antonio, cedendo alle preghiere degli amici, espone per tutto il libro secondo la sua teoria dell'invenzione, della disposizione, della memoria, lasciata a Cesare una parte sola dell'invenzione, le facezie; Crasso poscia alla sua volta svolge in tutto il libro terzo la teoria dell'elocuzione e della pronunzia. Durante la trattazione della tecnologia non c'è più polemica o contradizione fra gl'interlocutori; di quando in quando qualche obiezione, richiesta dall'arte dialogica. Dunque Antonio e Crasso sono espositori della teoria di Cicerone, e dalle loro parlate abbiamo tratto, senza timore di errare, una sola tecnica, informata ad un solo ed unico criterio di contemperamento tra le larghe vedute filosofiche e la sottigliezza retorico-stoica.

Nel dividere in due parti la materia, Cicerone potè esser guidato da anteriori trattati, giacchè la nomenclatura della metodologia era stata stabilita da Protagora, ed era conosciuta da Platone e da Isocrate, e, fra i romani, da Cornificio. Ma Platone, Isocrate e Cornicifio accennano soltanto e semplicemente alla nomenclatura (1), mentre Cicerone la svolge largamente, e in ciò consiste il primo suo merito per noi. Potremmo chiamarlo anche merito originale, se volessimo far deduzioni dalle opere retoriche greche, anteriori a Cicerone, a noi pervenute, delle quali nessuna tratta di metodologia (2); ma poichè di retorica stoica niente o quasi ci è pervenuto, è prudenza non attribuire a Cicerone anche il merito della originalità.

---

(1) Plat. *Phaedr.* pag. 269 D. Isocr. *Or.* XIII, 14-17; XV, 187. Cornif. I, 2, 3: « Haec omnia tribus rebus assequi poterimus, *arte, imitatione, exercitatione* ».

(2) Volkmann, op. c. pag. 32.

Ammettiamo dunque che essa fosse stata trattata dai Greci; rimane a Cicerone la originalità di averla ridotta, con carattere romano,ad una teoria di conciliazione fra gli eccessi ai quali erano trascesi i filosofi da una parte, e i retori dall' altra. Giacchè in Grecia era sorto un conflitto di metodi e d' intendimenti nell' educazione del vero oratore, e Cicerone si propose di risolvere la questione con la sua metodologia. Per comprenderla bene adunque è necessario che noi rifacciamo per sommi capi la storia di quel conflitto.

Quando egli scriveva il trattato era rigogliosa fra retori e filosofi la polemica, la quale si aggirava intorno all' ufficio che ciascuno di essi avrebbe dovuto avere nell' educazione dell'oratore. I retori pretendevano di dover essi solamente, con la disciplina retorica, fornire il vero oratore; i filosofi al contrario negavano loro questo diritto, arrogandoselo essi, in virtù della disciplina che professavano. Cicerone senza schierarsi da una parte o dall' altra, segnò una via di conciliazione.

La nostra città, così comincia egli a ragionare, ha avuto valorosi capitani, dotti scienziati, poeti insigni, e quasi nessun grande oratore. Eppure sono più numerosi coloro che si addicono all' arte del dire, che tutti gli altri insieme i quali si versano nelle rimanenti discipline. La ragione è questa, che per raggiungere lode di vero e grande oratore bisogna possedere la scienza di ogni arte, di tutto ciò che lo spirito umano ha concepito di grande e di elevato. L' eloquenza più di quanto gli uomini possano opinare, richiede illimitata riunione di studi e di facoltà dello spirito (1).

Ora a fornire tale educazione bastava la sola retorica o la sola filosofia, o l' una e l' altra insieme?

Bisogna risalire fino alle origini della didattica oratoria presso i Greci, e notare quindi nel suo svolgimento storico le varie tendenze che in essa ebbero a manifestarsi, per assegnare con esattezza alla soluzione del dissidio, rappresentata dal sistema di Cicerone, il posto che le spetta e il suo proprio carattere.

Quando la filosofia dallo studio della natura si volse a quello dell' uomo, e in esso determinò come qualità suprema la virtù civile, si volle ricercare lo scopo dell' eloquenza, giacchè al-

(1) De Oratore, I, 6-20.

lora chi non fosse stato oratore, non sarebbe divenuto giammai uomo di stato. L'arte di amministrare o reggere uno stato congiunta necessariamente a quella del saper parlare, fu dai greci appellata sapienza (1). « Hanc, inquam, cogitandi pronuntiandique rationem vimque dicendi, veteres Graeci sapientiam nominabant ».

« Siffatta sapienza possedettero Lycurgo, Pittaco, Solone, e fra i latini Coruncanio, Fabio, Catone, gli Scipioni; meno illuminati forse dei primi costoro, ma di genio non inferiore, e di uguali proponimenti. E come unita era l'arte del ben dire a quella del ben fare, così un solo maestro insegnava l'una e l'altra. Ma come gli uomini abituati a lavoro assiduo, quando son costretti a tenersi lontani dalle loro abituali occupazioni, si volgono ad altre ricreative, così i filosofi, allontanati dalle gravi cure dello stato, o per circostanze che ve li costrinsero, o perchè la loro inclinazione li indusse a vita ritirata, si diedero chi alla poesia, chi alla geometria o alla musica, chi alla dialettica, e tutta la loro vita consacrarono a coltivare queste arti. Sorsero pertanto uomini i quali riunirono il talento di agire e di parlare, come Temistocle, Pericle, Theramene; altri, come Thrasymaco, Gorgia, Isocrate, i quali, senza prendere parte al governo, insegnavano questa doppia scienza; altri infine, forniti di talento e di sapere ma negati agli affari, i quali si dichiararono contrari all'eloquenza, che fecero perfino oggetto della loro derisione e del loro disprezzo. Questa ultima schiera ebbe Socrate a maestro, il quale pel suo sapere fu riconosciuto da tutta la Grecia superiore ad ogni altro sapiente. Socrate con la sua ingegnosa dialettica riuscì a separare due cose essenzialmente unite, la saggezza del pensiero e la eleganza del dire, e dopo di lui si affermò questa specie di divorzio tra la lingua e la mente, distinzione falsa, dannosa, inapprovabile, che vorrebbe che noi avessimo un maestro che c'insegnasse a pensare, un altro ad esprimere il pensiero ». De Orat., III, 56-61.

Così ragiona Cicerone, ma attribuisce a Socrate ciò che appartiene veramente ad una tarda scuola filosofica che da lui discendeva.

---

(2) Id. III, 55.

Noi abbiamo mostrato nel capitolo primo di quest' opera che di fronte ai sofisti prese posizione Socrate: i primi insegnavano l' *abilità politica* e il modo di riuscire a vincere l' avversario, Socrate voleva s' insegnasse la *virtù politica*, alto ideale, ma difficile ed indeterminato. Infatti in qual modo potevasi acquistare questa πολιτικὴ ἀρετή se non esisteva una scienza obiettiva dello stato, del diritto, della moralità? Protagora e Gorgia consideravano la retorica e l' eristica come principî da cui potesse emanare quella virtù (1), e senza dividere l' amore del sapere dalla conoscenza tecnica dell' arte del dire, insegnavano l' uno e l' altro: il loro scopo non era tuttavia la ricerca del vero, il sapere. Socrate per contrario affermava che il *sapere* deve essere il fondamento dell' educazione, in esso essendo insita la forza di determinare il nostro vivere e il nostro operare; e in ciò si allontanava dai sofisti. Differenza profonda, ma poco compresa dal publico. Giacchè era in Socrate un lato che lo accomunava coi sofisti, quello di essere educatore della gioventù, non maestro ricercatore con puro interesse teoretico; ve ne era un altro nuovo ed originale, per cui nel suo metodo educativo il sapere era principio e fine, mezzo e scopo; la conoscenza non era per lui il mezzo che conduce allo scopo di ben operare; non ammetteva egli differenza fra l' ideale teoretico e il pratico; l' uno non dover esser sottoposto al servizio dell' altro, ma tutti e due essere la stessa cosa (2). Platone divulgò il pensiero di Socrate, e così mentre nel metodo educativo dei sofisti l' elemento *formale* sopraffaceva l' *essenziale*, con Platone avviene il contrario, formale e materiale costituiscono una cosa sola; la giusta *forma* non può venir scompagnata dal giusto *contenuto*.

Senofonte, Euclide di Megara, Aristippo di Cirene non furono veri scolari di Socrate, giacchè il primo non informa il metodo col sapere, il secondo si da alle speculazioni pure, il terzo al formale più che al sostanziale; rimane Antisthene di Atene che molto ritenne del maestro nel suo amore per la ricerca del vero mediante il metodo dialettico, e lo scolare di costui Diogene di Sinope. Le cui orme seguì poscia la scuola cinica, e la stoica (3).

(1) Hans von Harnim, op. c. pag. 9.
(2) Id. ibid. pag. 17.
(3) Id. ibid. pag. 21-42.

Isocrate, il quale fu scolare di Socrate, ma era stato anche di Gorgia, si mantenne più vicino a quest' ultimo, opinando che la virtù non si potesse insegnare; si poteva solamente svegliare, a suo giudizio, nella gioventù l' inclinazione ad opere virtuose, volgendoli ad alti studi. Scopo di ogni insegnamento o di ogni filosofia dovea essere la pratica virtù, il saper amministrare cioè la propria casa e lo stato. Inspirate a questa dottrina sono le sue orazioni che trattano dell' Ellade, di re, di republiche, di virtù civile, di buon governo, di storia e di tradizioni nazionali. Giacchè non si può essere veri uomini di stato se non si conosce, e al bisogno non si sa esporre, la storia del proprio paese. Isocrate mira dunque sopratutto alla pratica, e rigetta ogni sapere che non ha relazione con essa (1).

Platone chiamò Isocrate *medio* tra il politico e il filosofo; giacchè egli era di avviso che dello stato e della virtù dei cittadini dovesse aver cura il filosofo, delle dottrine del quale l' oratore fosse solamente interprete ed espositore presso il popolo, avendo riguardo che la sua parola ingenerasse nell' animo dei cittadini la giustizia, allonanando l' ingiustizia; che vi gettasse i semi della prudenza, rimuovendo la dissolutezza; che vi deponesse il germe di ogni altra virtù, tenendo lontano ogni vizio (2).

Questo pensiero di Platone fu raccolto dallo scolare suo Aristotele, il quale non separò la retorica dalla filosofia, anzi, determinati prima dal maestro i confini dell' una e dell' altra, costrinse la retorica a far parte del suo sistema filosofico. Vedemmo nel primo capitolo già ricordato quale fosse la teoria retorica di lui. Egli riteneva che in generale fosse scienza (*σοφία*) quella che scaturiva dai principî generali del sapere, (*ἡ τῶν πρώτων ἀρχῶν καὶ αἰτιῶν θεωρητική*) ma non vi è una sola scienza, piuttosto molte e di diversa importanza: quanto più generali sono i principî, tanto più importante è il sapere che sopra di essi si costituisce. Così la fisica è una scienza, ma non di prima importanza, (*ἔστι δὲ σοφία τις καὶ ἡ φυσική, ἀλλ' οὐ πρώτη* Metaph. III, 3 p. 100 561). La retorica e la dialettica non derivano da principî e premesse generali, ma da premes-

---

(1) Liers, *Rhetoren und Philosophen im Kampfe um die Staatsweisheit;* Waldenburg, 1888; pag. 5.

(2) Plato, *Gorgia,* 504 E.

se che si cavano dalla comune opinione degli uomini; non insegnano a costruire un sapere, ma si muovono esclusivamente dentro i confini della *δόξα*; esse sono dunque mezzi per ben ragionare (*δυνάμεις*), non scienze (*ἐπιστῆμαι*). Esse inoltre, in contrapposizione alle altre arti, hanno un compito comune, quello di dimostrare vere asserzioni opposte: *τῶν μὲν οὖν ἄλλων τεχνῶν οὐδεμία τἀναντία συλλογίζεται, ἡ δὲ διαλεκτικὴ καὶ ἡ ῥητορικὴ μόναι τοῦτο ποιοῦσιν. ὁμοίως γάρ εἰσιν ἀμφότεραι τῶν ἐναντίων* (Rhet. I, 1, pag. 1354 a 33). Perciò tutte e due hanno una certa dipendenza dall'analitica, la scienza della dimostrazione; e infatti il sillogismo della dialettica e l'esempio e l'entimema della retorica possono considerarsi siccome abbreviature dell'induzione e del sillogismo analitico.

Fin qui Aristotele si trova di accordo con le teorie espresse da Platone nel *Gorgia* e nel *Fedro*. Se ne allontana però quando afferma che la retorica è utile nella vita pratica. A che cosa giovano le dimostrazioni scientifiche, se occorre volgere il giudice a proferire una sentenza, il popolo o il senato ad una decisione utile? Richiedere in un'orazione la prova scientifica sarebbe così stolto come tollerare nella matematica la prova della verosimiglianza. La società dunque trova nella retorica di che giovarsi. Noi riteniamo ingiurioso se ciascuno non è in condizioni di difendersi coi suoi mezzi: come sarebbe meno ingiurioso se non potesse difendersi con la parola? La possibilità dell'abuso non deve allontanarci dallo studio di quest'arte; giacchè l'abuso si manifesta solo quando manca la virtù; nelle mani di un uomo virtuoso essa dunque non diventa un male. Aristotele in questo modo, coll'impartire cioè accanto all'insegnamento filosofico quello retorico, si metteva per una via contraria alla tradizione platonica (1). Ciò non di meno Aristotele avea innalzato nelle sfere della filosofia la sua arte retorica, e per tutto il secolo quarto si mantenne ancora in fiore l'insegnamento sofistico, che accoppiava alle vedute pratiche una maniera educativa accessibile alle mediocri intelligenze.

In fatti noi troviamo che un contemporaneo di Aristotele, *Nausiphanes* di Teo, che solo da poco tempo ci è noto, era sostenitore del sistema sofistico. Lo ebbe a maestro Epicuro giovinetto,

---

(1) Hans von Arnim, op. c. pag. 69 sqq.

verosimilmente intorno al 320, ma non ne conservò nè gratitudine nè stima (1). Cagione di ciò fu il fatto che egli, quando divenne adulto, non approvò l'ideale educativo che Nausifane professava nella sua scuola di Teo. Questi era non solamente ricercatore del sapere, ma anche pedagogo nel senso sofistico; si proponeva di guidare i suoi discepoli alla *πολιτικὴ ἀρετή* e perciò insegnava ad un tempo discipline filosofiche, matematica, e retorica. Nausifane era inoltre seguace della filosofia naturale ionica ed affermava, cosa nuova, che questa era la migliore preparazione per la vera retorica e per la scienza politica, la conoscenza della natura essendo per lui la migliore preparazione per l'oratore e per il politico.

Questo adattamento delle vedute filosofiche con quelle pratiche non piacque ad Epicuro, che lo rifiutò anzi apertamente e ridusse il suo ideale al silenzio della vita privata, lontano dalle lotte politiche. Per rafforzare l'uomo a vivere felicemente nel ritiro egli consiglia di coltivare le scienze. Il suo amico del cuore Metrodoro compose un libro, come si ricava da Filodemo, col quale dirigeva sarcasmi a Nausifane. Filodemo nel suo *περὶ ῥητορικῆς*, che contiene la confutazione della dottrina pedagogica di Nausifane, ripete evidentemente la polemica di Metrodoro (2).

Epicuro non solo separò la retorica dalla filosofia, ma giudicò perfino dannoso lo studio di quella, e dissuase i suoi discepoli di occuparsene.

Del resto siffatto principio separatista egli adottò anche riguardo alle altre scienze, apprezzando la filosofia solamente in quanto poteva produrre la liberazione dello spirito umano dalla superstizione e dal timore della morte. Ogni altra ricerca scientifica che direttamente o indirettamente non conducesse a questo scopo, egli rigettava. Ogni ideale di liberazione dal dolore e di godimento della quiete si alimenta nel silenzio della vita privata; fa male chi si da alla vita publica, il savio la evita: *οὐ πολιτεύσεται ὁ σοφός*. A che dunque occuparsi di retorica?

---

(1) Hans von Arnim, op. c. pag. 69 sqq.

(2) Id. ibid. pag. 44 sqq. ricostruisce come meglio si può la polemica, giovandosi della bella scoperta di Sudhaus, dei papiri 1015 e 832 cioè, parte dell'opera di Filodemo, editi testè dal Teubner; *Philodemi volumina rhetor.* ed. Siegfried Sudhaus, 1896.

Ma non tutti la pensarono come la pensò Epicuro, ed una famiglia di filosofi che discendevano anch' essi da Platone, gli stoici, ricongiunsero la retorica alla filosofia. Essi, come aveva fatto Aristotele, la riavvicinano alla dialettica, e ne fanno una scienza integrante della filosofia. Nel secondo capitolo di quest' opera noi già dicemmo quanto si conosce in proposito, e non troviamo da fare quì nuove considerazioni.

Così la retorica, disciplina preponderante dell' insegnamento sofistico, fu combattuta da Socrate, e da Platone; accolta da Aristotele nel suo sistema; nuovamente combattuta da Epicuro contro Nausifane; riammessa dagli Stoici nel loro insegnamento filosofico. Per tutto il terzo secolo a. C. noi non conosciamo più accenno di nuova rivalità fra retori e filosofi; ma nel secondo ricomparisce la polemica, acre da ambe le parti. Ciò che reca maggior meraviglia è il veder schierate contro la retorica tutte e tre le scuole filosofiche del tempo: peripatetica, epicurea, e stoica. Come si sia manifestato di nuovo il dualismo e quindi ingrossato fino a suscitare una separazione alimentata da sarcasmi ed ingiurie, noi non abbiamo mezzo di rintracciarlo.

In questa polemica capo dei peripatetici contro i retori, da Sexto e Filodemo viene ricordato Critolao di Phaselis; capo degli stoici è menzionato da Filodemo, Diogene di Babilonia. Da Cicerone e Sexto si ricava che anche Carneade e la sua scuola partecipò al combattimento.

Gli epicurei si divisero in due parti: una amica, l' altra nemica. A quest' ultima appartenne Zenone Sidonio, che sul finire del secondo e il cominciare del primo secolo era caposcuola in Atene, e il suo scolare Filodemo, il cui libro περὶ ῥητορικῆς è la fonte più importante per la storia di questa polemica. La quale fu sostenuta verosimilmente, tutte le volte che essa in seguito fu riaccesa, con gli argomenti di Carneade, Critolao e Diogene, più o meno coloriti e svolti.

La disputa si aggirava essenzialmente intorno a due punti: diritto di esistenza e pratica utilità della retorica — limiti del suo dominio di fronte a quello della filosofia.

Il diritto di esistenza le veniva contrastato in quanto che si negava ad essa il carattere di *arte;* la pratica utilità in quanto che si dimostrava che essa non garentiva la conoscenza del

diritto e dell'eloquenza. Queste due accuse le quali costituivano il primo punto della polemica, venivano determinate in tre proposizioni, che facilmente possiamo ricostruire sull'autorità di Cicerone, Quintiliano e Sexto:

1.° L'eloquenza non è arte (1).

2.° La retorica non procaccia alcuna utilità, perchè

α) nessun retore fu veramente eloquente (2),

β) molti oratori famosi non hanno avuto coltura retorica (3).

3.° L'eloquenza è nociva:

α) all'oratore medesimo,

β) allo stato (4).

Critolao, Clitomaco, Charmada aveano inoltre publicamente affermato che i retori, per la loro malvagità dovrebbero essere spesso cacciati in bando (5). E come se questo fosse poco, incalzavano col mostrare che nell'arte del dire a nulla giovava la retorica, e in quella di reggere lo stato per niente aiutava il futuro uomo politico, poichè:

1.° Nessun retore divenne mai virtuoso uomo di stato;

2.° I più celebri uomini politici non sono stati educati nella loro arte;

3.° L'arte di reggere lo stato, insegnata dalla retorica, è nociva a chi l'ha appresa e allo stato. (6)

Ora ci vuol poco a vedere in così fatti capisaldi di accusa che questa prima parte della polemica ha piuttosto carattere di esercitazioni scolastiche, che non di vero e proprio conflitto di metodi e di ideali educativi.

Il secondo punto intorno a cui si aggirava la disputa, era questione di limiti. Il lettore ha già veduto nei precedenti capitoli, ciò che fosse *tesi* ed *ipotesi* nella didattica degli antichi, e quanto si discutesse se l'una e l'altra si dovessero trattare alla scuola del retore, o la ipotesi solamente.

---

(1) Cic. *De Orat.* I, 90; II, 30. Quintil. *Inst. Or.* II, 17, 14; Sexto Emp. libr. II *Adv. Rhet.* § 10-16.

(2) Cic. *De Orat.* I, 91. Quintil. *Inst. Or.* II, 17, 7; Sexto Emp. ibid. § 18.

(3) Cic. *De Orat.* I, 93. Quintil. *Inst. Or.* II, 17, 11; Sexto Emp. ibid. § 17.

(4) Cic. *De Invent.* I, 1. Quintil. *Inst. Or.* II, 16; Sexto Emp. ibid. § 27-30; 31-48.

(5) Quintil. *Inst. Or.* II, 16; Sexto Emp. ibid. § 20.

(6) Liers, op. c. l. c.

La questione non era di poca importanza, giacchè essendosi fatta la distinzione di tesi d'interesse civile, e tesi d'interesse scientifico, assegnata la prima alla retorica, e lasciata la seconda alla filosofia, ne derivava che questa veniva ridotta a disciplina di studi puri e speciali, come noi oggi diremmo, mentre la retorica assorgeva al grado di disciplina di studi sociali e pratici. E il senso vero della dottrina di Hermagora, che noi esponemmo nel secondo capitolo, è questo appunto: Hermagora rivestendo con la dialettica degli stoici un sistema che era il rinnovamento dell'ideale sofistico, avvicinò la retorica alla filosofia, ma volle ridurre questa a contemplazione di problemi di sapere puro, togliendole tutto ciò che si riferisse alla vita pratica.

A questo era la polemica, quando Cicerone si accinse a proferire il suo giudizio.

Egli muove dal primo punto di essa, e riguardo alla 1ª proposizione pronunzia questo giudizio:

« Ac primum illud (quoniam auctoritatem tuam neglegere, Scaevola, fas mihi non esse puto) respondeo, mihi dicendi *aut nullam artem aut pertenuem videri,* sed omnem esse contentionem inter homines doctos in verbi controversia positam. Nam si ars ita definitur, ut paulo ante exposuit Antonius, ex rebus penitus perspectis planeque cognitis atque ab opinionis arbitrio seiunctis scientiaque comprehensis, *non mihi videtur ars oratoris esse ulla.* Sunt enim varia et ad vulgarem popularemque sensum accommodata omnia genera huius forensis nostrae dictionis. Sin autem ea, quae observata sunt in usu ac tractatione dicendi, haec ab hominibus callidis ac peritis animadversa ac notata, verbis designata, generibus illustrata, partibus distributa sunt (id quod video potuisse fieri), *non intellego, quamobrem non,* si minus illa subtili definitione, at hac vulgari opinione *ars esse videatur*. Sed sive est ars sive artis quaedam similitudo, non est ea quidem neglegenda: verum intellegendum est alia quaedam ad consequendam eloquentiam esse maiora ». (1) I, 102-109.

---

(1) Si potrebbe dubitare che questo ragionamento, poichè viene attribuito a Crasso nel primo libro, potesse non rappresentare il vero convincimento di Cicerone. Ma a togliere ogni dubbio valgano le parole che

Questa soluzione ciceroniana non era tale certamente da accontentare ogni specie di lettori; la retorica dunque, per Cicerone era arte e non era arte; manifestamente non sapeva decidersi, come suole accadere a chi vuol tenere una via di mezzo, ma tenne fermo sopra questo lato, che essa giovava a qualcosa, e in questo modo imponeva a chi volesse divenire oratore l' obligo di studiarla. La seconda parte della soluzione riconosceva importanza preponderante agli altri studi non retorici, e così veniva ad accogliere la filosofia nel suo sistema, il quale per tale unione riusciva filosofico-retorico.

Il giudizio intorno alla 2ª proposizione è più determinato: Cicerone si mostra favorevole all' insegnamento retorico, nè poteva accadere diversamente, giacchè per esso scrive il trattato. Egli riesce a questa conclusione: « Habet enim quaedam quasi ad commonendum oratorem, quo quidque referat et quo intuens ab eo, quodcumque sibi proposuerit, minus aberret. Verum ego hanc vim intellego esse in praeceptis omnibus, non ut ea secuti oratores eloquentiae laudem sint adepti, sed, quae sua sponte homines eloquentes facerent, ea quosdam observasse atque collegisse; sic esse non eloquentiam ex artificio, sed artificium ex eloquentia natum; quod tamen, ut ante dixi, non eicio; est enim, etiam si minus necessarium ad bene dicendum, tamen ad cognoscendum non illiberale » (I, 145-146).

La terza proposizione evidentemente non poteva venir presa sul serio, e perciò Cicerone non se ne occupa nemmeno.

Il secondo punto della polemica, insegnando egli la necessità dell' unione degli studi filosofici con quelli retorici, non avea più ragion d' essere; l' oratore dovea saper trattare la tesi; quindi l' arte del dire dovea guidarlo a ciò, e se i retori non ne aveano dettato fin' allora le regole necessarie, male per loro, giacchè aveano mostrato di aver corta vista. Cicerone attingerà da fonti filosofiche per esporre i precetti riguardanti le tesi. Ma anche in questa soluzione, la quale scaturiva necessaria dal carattere del suo sistema, ha del conciliativo, ri-

---

immediatamente seguono, fatte pronunziare ad Antonio: « Tum Antonius vehementer se adsentiri Crasso dixit, quod neque ita amplecteretur artem, ut ei solerent, qui omnem vim dicendi in arte ponerent, neque rursus eam totam, sicut plerique philosophi facerent, repudiaret ».

spondente senza dubbio alla pratica della vita, non al rigore di un sistema. La tesi che deve saper trattare l'oratore, secondo Cicerone, non avrà lo stesso carattere di quella trattata dal filosofo: questi ricerca, analizza, discute; quegli accetta i risultati ottenuti dal filosofo e li divulga fra i suoi uditori, sopprimendo la particolare dimostrazione e l'aridità della discussione: « Si enim est oratoris quaecumque res infinite posita sit, de ea posse dicere, dicendum erit ei, quanta sit solis magnitudo, quae forma terrae; de mathematicis, de musicis rebus non poterit quin dicat hoc onere suscepto recusare. Denique ei, qui profitetur esse suum non solum de eis controversiis, quae temporibus et personis notatae sunt, hoc est, de omnibus forensibus, sed etiam de generum infinitis quaestionibus dicere, nullum potest esse genus orationis, quod sit exceptum. Sed si illam quoque partem quaestionum oratori volumus adiungere vagam et liberam et late patentem, ut de rebus bonis aut malis, expetendis aut fugiendis, honestis aut turpibus, utilibus aut inutilibus, de virtute, de iustitia, de continentia, de prudentia, de magnitudine animi, de liberalitate, de pietate, de amicitia, de fide, de officio, de certis virtutibus contrariisque vitiis dicendum oratori putemus, itemque de re publica, de imperio, de re militari, de disciplina civitatis, de hominum moribus: adsumamus eam quoque partem, *sed ita, ut sit circumscripta modicis regionibus.* Equidem omnia, quae pertinent ad usum civium, morem hominum, quae versantur in consuetudine vitae, in ratione rei publicae, in hac societate civili, in sensu hominis communi, in natura, in moribus, comprehendenda esse oratori puto; si minus, ut separatim de his rebus philosophorum more respondeat, at certe, ut in causa prudenter possit intexere, hisce autem ipsis de rebus ut ita loquatur, uti ei, qui iura, qui leges, qui civitates constituerunt, locuti sunt, simpliciter et splendide, sine ulla serie disputationum et sine ieiuna concertatione verborum. » (II, 66-68).

Con questi criterî Cicerone compose la sua arte retorica, il cui carattere, dopo quello che abbiamo detto, non sarà difficile prevedere quale esso sia. — Il futuro oratore deve studiare alla scuola dei filosofi peripatetici ed academici, tenendosi lontano da quella degli epicurei, e in certo modo anche da quella degli stoici; aggiungerà all'educazione filosofica (che equi-

valeva ad uno studio di quasi tutto lo scibile) la conoscenza dei precetti retorici; cementerà questo duplice indirizzo con l'esercizio continuo, e così solamente diverrà, a giudizio di Cicerone, vero oratore. —

Determinata l'unione della filosofia con la retorica con preponderanza della prima, Cicerone dovea necessariamente metter capo ad Aristotele, il quale avea costretto la retorica a far parte del suo sistema che raccoglieva tutto lo scibile del tempo. Perciò il dominio dell'eloquenza viene così delineato da lui: « Illa vis autem eloquentiae tanta est, ut omnium rerum, virtutum, officiorum omnisque naturae, quae mores hominum, quae animos, quae vitam continet, originem, vim, mutationesque teneat, eadem mores, leges, iura describat, rem publicam regat, omniaque, ad quamcumque rem pertineant, ornate copioseque dicat. In quo genere nos quidem versamur tantum, quantum possumus, quantum ingenio, quantum mediocri doctrina, quantum usu valemus; neque tamen istis, qui in una philosophia quasi tabernaculum vitae suae collocarunt, multum sane in disputatione concedimus. » (III, 76-77).

Nelle ultime parole di questa delimitazione si mostra il carattere romano, il quale non consente che l'uomo dedichi tutta la sua attività al sapere puro. Cicerone contempera l'ideale teorico con quello pratico. L'uomo che deve esplicare la sua attività nel foro, nel senato, negli affari pubblici, non può consumare tanto tempo ad acquistare le necessarie cognizioni, quanto ne sogliono consacrarvi quei filosofi che furono raggiunti dalla morte in mezzo ai loro studi. Altro è apprendere un'arte per la pratica della vita, altro è apprenderla per farne uno studio di predilezione, una esclusiva occupazione. « Dies et noctes virum summa virtute et prudentia videbamus philosopho cum operam daret, Q. Tuberonem. At eius avunculum vix intellegeres id agere, cum ageret tamen, Africanum. Ista discuntur facile, si et tantum sumas, quantum opus sit, et habeas qui docere fideliter possit et scias etiam ipse discere. Sed si tota vita nihil velis aliud agere, ipsa tractatio et quaestio cotidie ex se gignit aliquid, quod cum desidiosa delectatione vestiges. Ita fit, ut agitatio rerum sit infinita, cognitio facilis, si usus doctrinam confirmet, mediocris opera tribuatur, memoria studiumque permaneat. » (III, 87).

La storia greca e romana d' altronde porgeva splendidi esempi di salutare connubio del sapere con la vita pratica nei più bei tempi dei due popoli, laddove la divisione del sapere fatta dalle età successive, contemporanea alla mancanza di genî della parola e dell' azione, era come una riprova che un largo patrimonio di sapere, in un uomo che questo sapere poneva a servizio della vita politica, produceva la vera eloquenza. I sette sapienti in Grecia; Pericle, Crizia, Alcibiade; Sexto Elio, M. Manilio, P. Crasso seniore, Coruncanio, Scipione, Catone erano esempi luminosi. Quindi l' oratore si proporrà la conoscenza di ciò che forma il sapere del filosofo, ma non sarà la stessa cosa che il filosofo: « Nunc sive qui volet, eum philosophum, qui copiam nobis rerum orationisque tradat, per me appellet oratorem licet; sive hunc oratorem, quem ego dico sapientiam iunctam habere eloquentiae, philosophum appellare malet, non impediam; dummodo hoc constet, neque infantiam eius, qui rem norit, sed eam explicare dicendo non queat, neque inscientiam illius, cui res non suppetat, verba non desint, esse laudandam; quorum si alterum sit optandum, malim equidem indisertam prudentiam quam stultitiam loquacem. Sin quaerimus, quid unum excellat ex omnibus, docto oratori palma danda est. Quem si patiuntur eundem esse philosophum, sublata controversia est. Sin eos diiungent, hoc erunt inferiores, quod in oratore perfecto inest illorum omnis scientia, in philosophorum autem cognitione non continuo inest eloquentia; quae quamvis contemnatur ab eis, necesse est tamen aliquem cumulum illorum artibus afferre videatur. Haec cum Crassus dixisset, parumper et ipse conticuit et ceteris silentium fuit ». III, 142-143.

Questo è il carattere del suo sistema, il quale, siamo fermamente convinti, egli non attinse a fonte greca, ma ricavò naturalmente, senza sforzo d' ingegno e di elevazione filosofica, dalla sua educazione e dall' ideale pratico della vita che si agitava in Roma al suo tempo. Affermando che siffatto sistema, e più propriamente la metodologia di esso, è proprio di Cicerone, non intendiamo certamente significare che esso sia uscito dal suo cervello come una Minerva: se in arte la originalità consiste in un modo particolare di coordinare pensieri e sapere che più spesso proviene all' artista dal mondo

esteriore, rarissimamente e solo in parte dal suo cervello, in un sistema che dovea mantenere per volontà dell' autore un carattere di contemperamento fra scuole opposte, la originalità non può ridursi ad altro che al contemperamento voluto, e la sua bontà alla misura che per avventura potè mantenere.

Un critico assennato, Hans von Arnim, ha creduto di dimostrare che il partito rappresentato da Cicerone nel *De Oratore* non sia creazione sua, ma opera di un filosofo e retore greco, Filone di Larissa, dal quale lo scrittore romano attinse largamente. (1) Questo critico pone a fondamento della sua ricerca della fonte cui attinse Cicerone un convincimento: « non è credibile che sia uscito dal capo di Cicerone l'ideale oratorio che egli propugna nel *De Oratore.* » Bisogna perciò cercare nel libro i luoghi che contengono indizi di fonte greca per ciò che riguarda la metodologia, e crede di averli trovati nel libro terzo, a cominciare dal paragrafo 55 in poi. Quivi Cicerone:

1.° tratteggia storicamente l' antica eloquenza e sapienza greca, la quale venuta a scindersi man mano per opera dei filosofi e dei retori avea bisogno, per ritornare all' antico splendore, di riaccogliere la primitiva unità e larghezza di sapere.

A giudizio dell' Arnim il luogo § 56, sq.: *hanc cogitandi pronuntiandique rationem — veteres Graeci sapientiam nominabant,* il quale contiene la discussione della restrizione del concetto di filosofia fatta da Socrate; la citazione omerica (nel § 57) *μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων*; l' osservazione del § 58 che grammatica, matematica, musica, dialettica furono ritrovate originariamente *ut puerorum mentes ad humanitatem fingerentur atque virtutem;* l' esempio di tre oratori politici Temistocle, Pericle, Teramene, e di tre maestri dell' eloquenza politica Gor-

(1) Hans von Arnim, op. c. pag. 99-114. Crede che l' autore modello di Cicerone sia stato Filone per i seguenti motivi: la teoria ciceroniana non poteva derivare che dalla filosofia academica (Crasso aveva inteso Metrodoro III, 75 *aequalem fere meum ex Academia rhetorem nactus Metrodorum;* Cotta, dopo il ragionamento di Crasso, esclama, III, 145 *me quidem in Academiam totum compulisti*) e Filone era un academico; Filone insegnava al suo tempo filosofia e retorica; cfr. *Tusc.* II, 9 *nostra autem memoria Philo, quem nos frequentes audivimus, instituit alio tempore rhetorum praecepta tradere, alio philosophorum;* e *De Orat.* III, 110: *nunc enim apud Philonem, quem in Academia vigere audio, etiam harum iam causarum cognitio exercitatioque celebratur.*

gia, Thrasymaco, Isocrate; l'osservazione sul significato e l'uso della parola σοφία, ci mostra chiaramente che Cicerone attinge a fonte greca, « perchè egli non era in grado di raccogliere queste particolarità e fonderle insieme. »

2.° Lo stesso concetto che inspira la menzione degli antichi sofisti nel § 59, si manifesta nella parlata di Catulo al § 126 sqq., nella quale anche Hippia, Prodico, Protagora sono ricordati siccome maestri di educazione e sapere universale, e nella risposta di Crasso § 132 sqq. nella quale all'universalismo degli antichi viene opposto lo specialismo dei moderni.

Secondo l'Arnim anche questi luoghi derivano da fonte greca, « perchè non si può ammettere che Cicerone da se abbia potuto formarsi una così esatta rapprensentazione del sapere greco. » E poichè tutta l'esposizione storica contenuta in questa parte del libro III è animata dal criterio che la divisione della filosofia dalla retorica fu cosa contraria a natura, così anche il metodo di Cicerone che a siffatto criterio è informato, deriva da fonte greca.

Con siffatti argomenti si può negare od attribuire ad uno scrittore, quando non è possibile provare il contrario, tutto ciò che si vuole; ma è certo che si fa in tal modo della critica arbitraria. Si potrà dunque seguire l'Arnim nelle sue indagini, ma non domandargli la prova di esse.

Per proseguire egli è costretto a porre una questione pregiudiziale: la fonte greca o era di autore filosofo amico della retorica, o di autore retore amico della filosofia; ma il libro di Cicerone ha il carattere di essere opera di un *oratore* amico della filosofia, dunque Cicerone adattò la fonte ai suoi fini, man mano che faceva parlare gl'interlocutori del dialogo. Ne consegue che in questa parte del libro terzo che deriva da fonte greca, vi sono commisti luoghi e pensieri di Cicerone.

Posta, ma non concessa, la necessità di riconoscere una fonte per la metodologia ciceroniana, il ragionamento va; ma rimarrà sempre una seducente creazione dell'immaginazione dell'Arnim fintantochè non verrà fuori l'opera di Filone, per fornirci la prova di quello che asserisce il nostro critico.

In dipendenza a questo suo criterio l'Arnim opina:

1.° che la teoria della *elocutio* presso Filone comprendeva anch'essa quattro parti: *latine, plane, ornate, ad id quodcum-*

que agatur apte congruenterque dicere; ma delle due prime non si era occupato distesamente quel filosofo, perciò anche Cicerone le accenna appena, fermandosi sulle altre due.

2.° Che la teoria delle tesi presso Filone era subordinata alla trattazione dell' *ornatus orationis,* e per questo Cicerone ne parla nel terzo libro a proposito dell' elocuzione. Cicerone attribuisce agli academici e ai peripatetici III, 109-110 la divisione del πολιτικὸν ζήτημα in θέσις e ὑπόθεσις, laddove sappiamo che essa appartiene ad Hermagora; e parla della θέσις dicendo di attingere a fonte filosofica quasi per nobilitare la sua teoria, la quale propriamente non poteva derivargli da altri che da Filone, che è menzionato nello stesso luogo.

3.° che Cicerone ha turbato il piano della teoria di Filone intorno ai *loci communes*, giacchè di essi nel § 106 fa tre categorie, laddove logicamente non possono esservene che due.

4.° che Filone avea accolto la teoria che si fondava sulla *tesi* e sulla *ipotesi,* ma nel suo insegnamento avrà avuto preponderante importanza la tesi, la quale comprendeva, come il generale comprende in se il particolare, la ipotesi.

Da tutta la ricerca dell' Arnim scaturisce a nostro avviso una sola notizia sicura, che Filone di Larissa avea accolto nella sua scuola di filosofia le esercitazioni sulla tesi e sulla ipotesi, e che insegnava filosofia e retorica; ciò appunto che dice Cicerone nel luogo delle Tusculane II, 9 che abbiamo riportato.

Ma il ragionamento sulla voluta fonte filoniana nel *De Oratore* è fondato su presupposti che hanno qualche valore probabile, e nessun valore concreto.

Giacchè dei quattro paragrafi nei quali abbiamo riassunto i risultati della critica dell'Arnim, il primo può venir confutato con un' affermazione opposta: non avendo più nulla dell' opera di Filone o non si deve dire di quali parti essa componevasi, o ciascuno ha il diritto di ricostruirla a modo suo. Con questo medesimo procedimento si confuta la prima parte del paragrafo secondo; il modo con cui l' Arnim spiega l' attribuzione che Cicerone fa ai peripatetici di ciò che appartiene ad Hermagora, è seducente, ma non definitivo. Il terzo paragrafo è una giusta correzione al modo con cui Cicerone classifica i *loci communes;* noi senza timore di errare l' attribuiamo all' Arnim, il quale, potendo cadere in errore, l' attribuisce al testo di Fi-

lone, che nessuno di noi conosce. Il quarto paragrafo infine contiene un risultato attendibile, ed è quello che Cicerone potè aver appreso da Filone la teoria sulla *tesi*. Ma possiamo con ugual diritto affermare che non da Filone, ma da Aristotele o da qualche peripatetico gli proveniva tale conoscenza, senza timore di venir confutati.

Ora per chi considera gli elementi costitutivi della metodologia ciceroniana, forniti dal libro primo e dal terzo nei § 66-147 (non quelli solamente che ci porge il libro terzo) non sarà difficile persuadersi che essi sono quei medesimi fattori che produssero in Cicerone attività di oratore e di scrittore; e il metodo che informa il suo sistema retorico è emanazione genuina dell' educazione, delle tendenze, dell' ideale che si propose di raggiungere Cicerone medesimo.

E perchè non dovrebbero aver valore le parole che fa pronunziare a Crasso nel libro I, 135 « Quare quoniam mihi levius quoddam onus imponitis, neque ex me de oratoris arte, sed de hac mea, quantulacumque est, facultate quaeritis, exponam vobis non quandam aut perreconditam aut valde difficilem aut magnificam aut gravem rationem consuetudinis meae, qua quondam solitus sum uti, cum mihi in isto studio versari adulescenti licebat. »? Egli aveva dinnanzi a se fra i greci sia uomini di azione eloquenti, sia filosofi-retori; contemperati questi elementi in una sola persona veniva a formare un ideale romano dell' uomo eloquente, che raccoglieva in se l' attività pratica, la sapienza, l' arte di parlare. Questo ideale in fondo è quello che anima il metodo di Cicerone, il quale assai probabilmente più volte avrà creduto che fra i Romani poteva lui dar immagine concreta di quel tipo che andava delineando nei suoi scritti.

Se la metodologia del *De Oratore* a nostro avviso è originale, non si può lo stesso affermare della tecnica. In questa non era possibile d' altronde là originalità dopo tanta produzione retorica di scrittori greci; chè infatti dopo il periodo isocratico, aristotelico ed ermagoreo niente di nuovo si produsse nel periodo romano republicano, imperiale e del medio evo; si sarebbe potuto ottenere al più una fusione di più fonti in un sistema eclettico, e ciò appunto volle fare Cicerone.

Noi non ci indugiamo ora a rifare quello che già è stato fat-

to da altri; lo studio comparativo tra il contenuto dei libri retorici di Cicerone e le loro fonti greche è stato compiuto con discreti risultati di particolari osservazioni; (1) ma con erronei giudizi finali. Infatti l' Ientsch, che iniziò questo esame delle fonti, ebbe di mira i precetti particolari, e non il sistema in generale, e per ciò riuscì ad apprezzamenti sfavorevoli alla diligenza di Cicerone, (2) nè diversa opinione ebbe il più recente ed autorevole critico della retorica antica, R. Volkmann. (3)

A nostro parere l' aver trovato che alcuni precetti nell' opera di Cicerone sono aristotelici, ed altri no; che certe regole contenute nell' opera di Aristotele mancano in quella di Cicerone; e che certe altre infine non risalgono ad Aristotele, ma a fonti non conosciute o non determinabili, non ci autorizza a sentenziare che Cicerone o compulsò sommariamente la retorica di Aristotele, o la conobbe di seconda mano ed imperfettamente. Cicerone era uomo maturo quando scriveva il *De Oratore*, nè motivi di fretta nel comporre o di difficoltà di avere il testo greco lo costringevano ad essere superficiale cono-

---

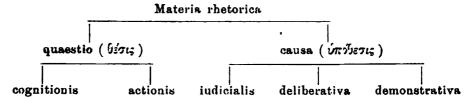
(1) A. Cima nella ediz. del *De Oratore*, Torino 1891, *Introd.* al libro II dà un ragguaglio diligente di questi risultati. A questo libro rimandiamo perciò i lettori italiani.

(2) Ientsch, *De Aristotele Ciceronis in rhetorica auctore*, pars I e II; Guben 1874-75. Questi due opuscoli furono composti dall' autore dopo che avea publicato nel 1868 un primo studio (*Aristotelis ex arte rhetorica quid habeat Cicero*, Berlino), nel qualo avea pronunziato dei giudizi non accolti generalmente dai dotti, specialmente dal Piderit. I risultati ai quali pervenne con le sue nuove ricerche rimasero ispirati a pessimismo riguardo alla diligenza di Cicerone, e sono i seguenti: Tullio consente con Aristotele spesso nei capitoli generali, dissente nei particolari. — Nelle concordanze non sempre appare evidente l' influenza aristotelica in Cicerone, ma qualche volta è manifesta la coscienza di consentire. — L' equivalenza di vari luoghi, se non è attestato da dichiarazione esplicita, non è da attribuire alla lettura dell' opera di Aristotele, della quale Cicerone ebbe lettura superficiale, non diligente, se fai eccezione per alcuni capitoli che riguardano i generi oratori, le parti della retorica, le suddivisioni di una orazione. Cfr. Pars I pag. 5; 7-8; 16; 22; 23; II, pag. 3; 7; 12; 16; 17; 21; 25.

(3) Volkmann, op. c. pag. 100, nota I: « Hat es doch Cicero mit der Rhetorik des Aristoteles nicht viel besser gemacht. Er hat sie flüchtig durchblättert, sich einzelnes aus dem ersten Buche gemerkt, dabei aber liess er es bewenden. »

scitore della dottrina che egli dichiarava di avere ereditato. Perchè adunque dovea contentarsi di conoscere Aristotele di seconda mano? Si può affermare questo per Cicerone giovane, scrittore del *De Inventione,* ma ripugna del tutto all' animo nostro poterlo egualmente affermare per Cicerone adulto, scrittore di un' opera nella quale volle consacrare l' esperienza sua di oratore e la conoscenza di quanto i greci aveano scritto intorno all' arte del dire. (1)

L' espressione di Cicerone che il suo *De Oratore* era *aristotelico* ed *isocratico* va intesa nel senso che esso raccoglieva il sapere e la dottrina dei due scrittori, non nel senso che le dottrine di essi, perfino nei loro particolari, dovessero formare tutta la materia del sistema retorico, ovvero che in nessun punto dovesse discordare dalle fonti. Per richiedere nell' opera di lui esatta corrispondenza di precetti con quella di Aristotele si avrebbe dovuto anzitutto mostrare se le linee fondamentali dei sistemi dell' uno e dell' altro erano le stesse. Questo per lo appunto non si è fatto, ed è ciò che noi possiamo fare agevolmente dopo quello che abbiamo ricercato e determinato nel corso di questo studio.

Lo schema del sistema del *De Oratore* è il seguente (I, 138; III, 75-76; 109-110):

In questo schema abbiamo la base ermagorea, perchè ad Hermagora risale la divisione della materia retorica in θέσις e ὑπόθεσις; lo svolgimento aristotelico, giacchè Hermagora avea suddiviso la ὑπόθεσις in γένος λογικόν e γένος νομικόν, Cicerone invece, seguendo Aristotele, (2) la suddivide in deliberativa, dimostrativa, giudi-

---

(1) Antonio nel libro II. 160 dice di conoscere la Συναγωγὴ τεχνῶν e la Retorica di Aristotele; le opere retoriche dei filosofi discendenti da costui (« hos germanos huius artis magistros ») e determina perfino la differenza che corre tra le opere del maestro e quelle di questi ultimi.

(2) Vedi a pag. 16-17 di questo volume.

ziale. (1) Dunque fin dal primo fondamento della sua teoria Cicerone faceva un connubio tra due sistemi, non seguiva fedelmente Aristotele.

Le parti della retorica sono cinque nel sistema del *De Oratore: inventio, dispositio, memoria, elocutio, actio;* e in ciò non segue nè Aristotele, il quale ne conosceva soltanto tre, (2) nè Hermagora il quale raggruppava diversamente le cinque parti. (3)

Nello svolgimento particolare della *inventio* Cicerone stabilisce tre parti essenziali: provare, conciliare, commuovere, affidando a quest' ultima il supremo e più importante compito dell' oratore. Aristotele conosceva, sebbene non adoperi la nomenclatura corrispondente, le prime due parti, e di esse alla prima dava il primato, cioè alla dimostrazione del vero. (4)

Le differenze sostanziali adunque fra il sistema di Aristotele e quelle di Cicerone, dimostrano che l' uno era prodotto di un *filosofo* che vuole disciplinare una materia fin' allora trattata piuttosto praticamente, e che l' altro proveniva da un *oratore* che si giovava nell' opera sua del lavoro di tutti i predecessori; ci persuadono altresì che Cicerone non poteva, dovendo mantenere un carattere eclettico alla sua teoria, attenersi fedelmente ad un solo modello, sia esso stato Aristotele, malgrado che alla di lui scuola filosofica egli riconoscesse di esser debitore della sua facoltà oratoria.

Rimane ora a vedere se l' esecuzione dello schema eclettico retorico ideato da Cicerone ebbe svolgimento ordinato nell' opera.

Per questo riguardo non possiamo confermare le lodi che so-

---

(1) Si osservi che Cicerone, nel denominare i tre generi, non adopera sempre la medesima nomenclatura. Così per significare il *genus iudiciale* dice *De Or.* II, 43 « in lite oranda; » II, 65 « in litibus; » III, 109 « lite » — per significare il *genus deliberativum* dice *De Or.* II, 43; « in consilio dando », per il *genus demonstrativum De Or.* II, 43; 65; e III, 109 « laudationes », Cfr. Heinicke, op. c. pag. 19. La voce θέσις viene tradotta con *quaestio, consultatio, propositum, proposita consultatio;* la voce ὑπόθεσις con *causa, controversia.*

(2) Vedi a pag. 31 di questo volume.

(3) Vedi a pag. 31 e 74 di questo volume.

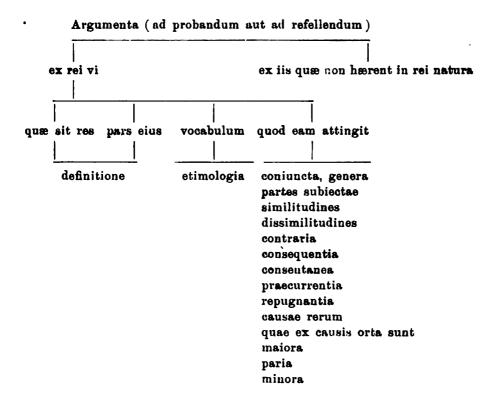
(4) Cfr. pag. 16 di questo volume.

no state fin' ora tributate concordemente al *De Oratore*, poichè noi abbiamo il convincimento che Cicerone adoperò fonti greche senza prima aver ordinata la materia che in esse attingeva, ma servendosene man mano che proseguiva nel lavoro, e senza riguardo a metter d' accordo ciò che veniva raccogliendo con i criteri che avea prima espresso, o con eguale materia che prima avea esposto.

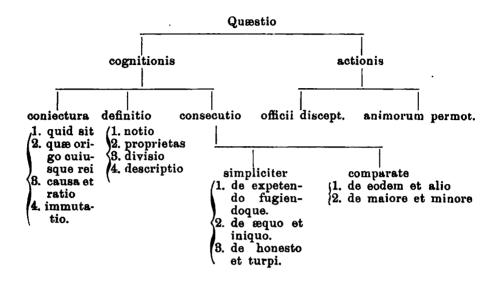
Infatti nel libro II, 65-73 egli parla della tesi e dell' ipotesi, concludendo che chi sa trattare una causa, saprà anche per analogia trattare il lavoro più facile, la tesi, perciò di questa non crede necessario dettar regole: « 69. Hoc in loco ne qua sit admiratio, si tot tantarumque rerum (sc. quae thesi continentur) nulla a me praecepta ponentur, sic statuo: Ut in ceteris artibus, cum tradita sint cuiusque artis difficillima, reliqua, quia aut faciliora aut similia sint, tradi non necesse esse; ut in pictura, qui hominis speciem fingere perdidicerit, posse eum cuiusvis vel formae, vel aetatis, etiamsi non didicerit, pingere . . . . . similiter arbitror in hac sive ratione sive exercitatione dicendi, qui illam vim adeptus sit, ut eorum mentes, qui aut de re publica aut de ipsius rebus aut de iis, contra quos aut pro quibus dicat, cum aliqua statuendi potestate audiant, ad suum arbitrium movere possit, hunc de toto illo genere reliquarum orationum non plus quaesiturum esse, quid dicat, quam Polyclitum illum, cum Herculem fingebat, quemadmodum pellem aut hydram fingeret, etiamsi haec numquam separatim facere didicisset. »

In conseguenza di questo giudizio di Cicerone, ogni lettore non si aspetta più che nel *De Oratore* vengano esposte delle regole intorno alla tesi. Ma dopo una pagina appena, al § 78 (ed è sempre lo stesso personaggio che parla, Antonio) leggiamo: « Dividunt enim totam rem in duas partes, in causae controversiam et in quaestiones. Causam appellant rem positam in disceptatione reorum et controversia; quaestionem autem, rem positam in infinita dubitatione. De causa praecepta dant; de altera parte dicendi m i r u m s i l e n t i u m e s t. » Ora domandiamo noi: Perchè Antonio si meraviglia che i retori greci non hanno dato precetti della tesi, mentre egli poco prima trovava perfino le ragioni per le quali si poteva fare a meno di darne? In conseguenza di questo suo biasimo Antonio quando tratta la

teoria dell' invenzione, e prima di passare al *conciliare* e al *movere*, fa una classificazione dei *luoghi* dai quali si possono attingere gli argomenti per provare o confutare (II, 164-173).

La classificazione è questa:

Per l' intelligenza di ciascuno di questi *luoghi* Cicerone adduce un esempio, ma non va più oltre. Parrebbe sulle prime che ad Antonio volesse far esporre una compiuta topica oratoria, e invece non gli fa dire altro che il semplice schema da noi riportato.

Più innanzi, nel libro terzo, Crasso biasima i retori del suo tempo, i quali attribuendosi il diritto di trattare la tesi, pur nondimeno non danno di essa alcun precetto. I retori di un tempo non ne diedero perchè giudicarono che essa non fosse loro patrimonio, i moderni perchè non sanno darne: « Nunc

enim inopia reticere intellegentur, tum iudicio viderentur. » (1) Per questo egli si accinge a svolgere la teoria, la quale è la seguente, III, 111-118:

É evidente che Cicerone, se si fosse proposto nel piano primitivo del suo libro di trattare della tesi, non avrebbe fatto dire ad Antonio che non era necessario occuparsene di proposito; ma pur avendo in seguito accolto il divisamento di trattarne, non badò a dare un assetto compiuto alla teoria, in

---

(1) Nel libro III, 110 (conveniamo coll' Arnim in op. c. pag. 108-109), senza dubbio vi è corruzione di testo. Nel § 109 si parla di Academici e Peripatetici che hanno accolto la divisione della materia retorica in *quaestio* e *causa*; nel § 110 si parla di un' altra scuola che si attribuisce la *quaestio*, ma come usurpazione, non come rivendicazione. Ora evidentemente ciò non può riferirsi ad altri che ai retori, quindi nella parola *hactenus* bisognerà leggere *rhetores*, ovvero questo vocabolo è caduto del tutto dal testo. Non conveniamo coll' Arnim, il quale crede che Cicerone abbia attribuito la divisione ermagorea agli academici ed ai peripatetici per *modo di dire* e quasi per nobilitare presso i lettori romani la fonte della materia che tratta: chi vieta credere che al tempo di Cicerone quelle due scuole avessero accolta la divisione di Hermagora? non è una prova chiara di questo fatto l' esempio di Filone, academico, il quale insegnava nella sua scuola il modo di svolgere una tesi ed una ipotesi?

modo da far vedere la ragione logica della partizione, e la stretta relazione che corre tra questa con quella dei *loci:* nel *De Oratore* lo schema dei *loci* e quello della *tesi* rimangono indipendenti l' uno dall' altro, mentre sono collegati in modo che solamente col porre il primo al servizio del secondo si vede l' utilità di tutte e due le partizioni. Questa connessione rileverà più tardi Cicerone nella sua *Topica*, ma nel *De Oratore* non la nota, perchè assai probabilmente non ha maturata cognizione della materia. Quando trattò dei *loci* seguì Aristotele, come si rileva da II, 160-163; (1) quando trattò della tesi ebbe sotto gli occhi un altro fonte, probabilmente l' opera di Filone, come fa dubitare il luogo III, 110.

Ma non è questo solo il punto in cui Cicerone mostra incoerenza e sdruciture:

Antonio, I, 126-28 richiede nell' oratore gran numero di qualità naturali e acquisite, dichiarando di essere in ciò di accordo con Crasso. « Illud vero quod a te (Crasso) dictum est, esse permulta quae orator a natura nisi haberet, non multum a magistro adiuvaretur, valde tibi assentior . . . . . Satis est enim in ceteris artificiis percipiendis tantummodo similem esse hominis et id quod tradatur vel etiam inculcetur, si qui forte sit tardior, posse percipere animo, et memoria custodire. Non quaeritur *mobilitas linguae,* non *celeritas verborum,* non denique ea, quae nobis non possumus fingere, *facies, vultus, sonus.* In oratore autem *acumen dialecticorum, sententiae philosophorum, verba prope poetarum, memoria iuris consultorum, vox tragoedorum, gestus paene summorum actorum* est requirendus. Quamobrem nihil in hominum genere rarius perfecto oratore inveniri potest. Quae enim singularum rerum artifices singula si mediocriter adepti sunt, probantur, *ea nisi omnia summa sunt in oratore, probari non potest.* »

Poco dopo, in I, 213 non è più d' accordo con Crasso, e si contenta di un oratore più modestamente fornito di qualità naturali e di arte: « Oratorem autem, quoniam de eo quaerimus, *equidem non facio eumdem, quem Crassus,* qui mihi visus est

---

(1) Vedi più innanzi il nostro capitolo che tratterà della *Topica ad Trebatium.*

omnium rerum atque artium scientiam comprehendere uno oratoris officio ac nomine; atque eum puto esse, qui et *verbis ad audiendum iucundis et sententiis ad probandum accommodatis uti possit in causis forensibus atque communibus.* Hunc ego appello oratorem eumque esse praeterea instructum *voce et actione et lepore quodam volo.* » E seguita quindi a svolgere il suo dissentimento da Crasso con ragionamenti ed esempi per quasi tutto il rimanente del libro primo. Che Antonio contradica nel libro secondo quello che ha detto nel primo, nessuna meraviglia, giacchè così appunto ce lo vuol rappresentare Cicerone; ma non avrebbe mai dubitato Cicerone che il suo personaggio avesse cominciato già a contradirsi prima ancora che gliene avesse accordato facoltà!

Fermiamoci ancora al libro primo, ed esaminiamo il capitolo XXXIV, 154-159 in cui si parla dell'enciclopedia retorica.

Nei § 157-159, con un certo disordine, si fa parola dell' enciclopedia dell' esercitazione, del sapere, delle qualità naturali: *(exercitatio)* « Exercenda est etiam memoria ediscendis ad verbum quam plurimis et nostris scriptis et alienis.... 158. *(doctrina)* Legendi etiam poetae, cognoscendae historiae, omnium bonarum artium doctores atque scriptores legendi et pervolutandi — *(exercitatio)* et exercitationis causa laudandi interpretandi, corrigendi, vituperandi, refellendi; disputandumque de omni re in contrarias partes et, quidquid erit in quaque re quod probabile videri possit, eligendum atque dicendum 159. *(doctrina)* Perdiscendum ius civile, cognoscendae leges, percipienda omnis antiquitas, senatoria consuetudo, disciplina rei publicae, iura sociorum, foedera, pactiones, causa imperii cognoscenda est; *(natura)* libandus est etiam ex omni genere urbanitatis facetiarum quidam lepos, quo tamquam sale perspergatur omnis oratio. »

Sorvoliamo pure sopra questo lieve disordine; il difetto più grave vien dopo, nello svolgimento disordinato ed incompiuto che Cicerone fa della sua enciclopedia retorica.

Infatti degli studi riguardanti la *exercitatio* non ne tratta più; e di quelli che comprende la *doctrina*, dimentica la lettura dei poeti, (Quintiliano invece vi consacra buona parte del libro X); tratta dello studio della storia nel libro II, 51-58, di quello del diritto, e delle leggi politiche e civili, nel libro I, 166-203; degli studi filosofici nel libro III, 56-95. Delle fa-

cezie (che avrebbero dovuto far parte di un capitolo sulla *natura*) tratta nel libro secondo, facendone un capitolo ausiliario alla dottrina della *permotio,* II, 216-289.

Della *imitatio* parla prima nel libro I, 156, inserito non si sa perchè questo luogo fra una serie di precetti che riguardano la *exercitatio;* e di nuovo nel libro II, 90-91 a proposito della *inventio.*

Inoltre Cicerone accoglie la comune divisione della retorica in cinque parti, e noi ci aspettiamo che di esse egli tratti partitamente riguardo ad un genere, per passare poscia a considerazioni relative agli altri generi. Così occupandosi egli anzitutto del genere giudiziale, comincierà a trattare di esso le parti retoriche, cioè l' invenzione, la disposizione, la memoria, l' elocuzione, l' azione; dopo di che, e soltanto dopo, saranno da attendere le considerazioni riguardanti i generi deliberativo e dimostrativo. Invece, dopo aver parlato della disposizione nel giudiziale, (II, 320-332) e prima di passare alla *memoria,* inserisce una serie di osservazioni intorno agli altri due generi (§ 333-349).

Fra i quali avea fatto prima escludere da Antonio la necessità di occuparsi particolarmente dell' *encomiastico* o *dimostrativo* che si voglia chiamare: costui infatti nel libro II, 43-50 sostiene con gl' interlocutori del dialogo che non è necessario dar precetti intorno ad esso, e Catulo ne rimane convinto: « Plane, inquit Catulus, adsentior. » Ma poscia non seppe rinunziare a parlarne (II, 341-349). Cicerone, è vero, ricordò a questo punto le parole che prima avea fatto dire ad Antonio nei § 43-50, e le richiama; ma ciò nondimeno non tralascia dal registrare i precetti che gli erano capitati sotto mano, e che gli erano parsi verosimilmente tanto opportuni da non doverli escludere dal libro.

Perfino nel corso medesimo di uno stesso capitolo, tra la *collocazione* e il *numero* da una parte (III, 171-198), e le figure di pensiero dall' altra (III, 200-209), che egli considera come elementi dell' *ornatus continuatae orationis,* inserisce la suddivisione dello stile in *genus plenum, tenue, mediocre,* (III, 199) che avrebbe dovuto formare un capitolo a parte insieme con ciò che dice della convenienza dello stile in rapporto all' argomento e agli uditori (III, 210-213).

Chi saprebbe trovare un rimedio a tanto disordine?

Abbiamo anche notato nel *De Oratore* ripetizioni non infrequente dei medesimi pensieri, quantunque espressi con sempre diversa fioritura di parole. Parecchie volte Cicerone fa l'elogio dell' eloquenza, parla del molto e vario sapere che deve possedere l'oratore, delle difficoltà grandissime che deve superare per ben riuscire, della moderazione che l'oratore romano deve apportare alla pretesa della universalità del sapere (cfr. I, 21-22, 80-82 con II, 67-68.—I, 115-117 III, 84 sqq. con II, 84-87 — I, 147-159 con II, 96-98). Probabilmente sarà stato per i Romani un pregio il poter esprimere ad intervalli lo stesso pensiero con forma diversa, sarà stata una prova di buon maneggio di arte della parola, in un trattato che appunto di quell'arte dava precetti.

Ma non sapremmo in ogni caso spiegarci perchè nel libro I, 103 Gorgia venga ricordato come il primo che diede esempio di iattanza nel poter parlare su qualunque argomento gli fosse stato proposto, della qual cosa Crasso quasi gli muove rimprovero: « Quod primum ferunt Leontinum fecisse Gorgiam, qui permagnum quiddam suscipere ac profiteri videbatur, cum se ad omnia, de quibus quisque audire vellet, esse paratum denuntiaret. Postea vero vulgo hoc facere coeperunt hodieque faciunt, ut nulla sit res neque tanta neque tam improvisa neque tam nova, de qua se non omnia, quae dici possint, pofiteantur esse dicturos », laddove nel libro terzo invece il medesimo Crasso e Catulo fanno menzione di Gorgia come di uno dei primi grandi oratori sui quali deve modellarsi il vero oratore. (cfr. III, 59; 128).

Dopo tutto questo noi ci domandiamo se fosse veramente capace Cicerone di seguire un ordine, e di esporre un sistema meditato e coerente in tutti i particolari.

Noi crediamo di sì, che del resto non si richiedono per ciò delle qualità rare o superiori; se non è ordinato dunque e coerente, vuol dire che non la pensava Cicerone, e in generale tutti gli scrittori romani, come la pensiamo noi moderni su questo riguardo. Si trattasse di un' opera d'immaginazione in verso od in prosa, o di un'opera di riflessione, filosofica o didattica o storica, gli scrittori romani non si proponevano di determinare un piano generale, prima di accingersi all'opera, o se

qualche volta se lo proponevano, modificandolo nel corso dello svolgimento, non curavano di metter sempre di accordo ciò che stava innanzi con quello che fuori di previsione veniva aggiunto o trasformato. Con siffatto metodo venne componendo Virgilio le sua *Eneide*, come ha dimostrato il mio maestro Sabbadini; Livio la sua *Storia;* e in certo modo Cicerone il *De Oratore.* Diciamo « in certo modo » perchè nel *De Oratore* il piano generale fu prestabilito; manca solamente l'ordine postumo e definitivo delle singole parti.

E se per l'Eneide si trova la giustificazione del disordine con il motivo della immatura morte del poeta, per il *De Oratore* Cicerone medesimo ci toglie ogni via alla sua difesa. Nel novembre del 55 egli scriveva ad Attico (4, 13, 2): « De libris oratoriis factum est a me diligenter: diu multumque in manibus fuerunt, describas licet » e ancora (13, 19, 4): « sunt etiam « de Oratore » nostri tres (libri) mihi vehementer probati : in eis quoque eae personae sunt, ut mihi tacendum fuerit; Crassus enim loquitur, Scaevola, Antonius, Catulus senex, C. Iulius, frater Catuli, Cotta, Sulpicius, etc. » Il *De Oratore* è dunque tale, quale l'autore volle che fosse.

Affrettiamoci intanto alla conclusione.

Quale fu lo scopo che Cicerone si prefisse con questa sua opera?

Si è affermato che scopo del libro è la rivendicazione della fama di Crasso e di Antonio, col mostrarli bene informati delle dottrine greche. (1) Noi siamo d'avviso che così non la intendeva Cicerone.

L'intenzione di presentare quei due grandi oratori valorosi nella pratica del dire quanto eruditi nei precetti, è manifesta, anzi espressa dall'autore medesimo (II, 7), ma non è quella che informa tutto il trattato. Cicerone mostrava forse Crasso ed Antonio educati alle dottrine greche, per mezzo di documenti ó prove? No; solamente per mezzo di un dialogo immaginato da lui; dunque i lettori potevano rimanere benissimo col convincimento di prima, se per avventura erano di opinione che Cras-

---

(1) Cic. *De Oratore*, comm. A. Cima, Torino 1891, Praef. al libr. II, pag. XIX.

so e Antonio ignorassero le dottrine greche. E molti erano appunto di questa opinione, giacchè Crasso ed Antonio s' aveano fatto una regola di dimostrarsi, il primo non curante di tutto ciò che era greco, il secondo oratore spontaneo, senza studio di precetti (*De Or*. II, 1).

Si è affermato pure che un secondo scopo ha il libro: abbassare il sapere dei Greci in confronto di quello dei Romani. (1)

Questo giudizio ci pare assai meno considerato del primo. Cicerone parla con noncuranza che rasenta il disprezzo dei retori greci, i quali, lontani da ogni pratica della vita, aveano consumato il loro tempo a sottilizzare precetti; ma non allarga questo suo modo di sentire a tutto il patrimonio retorico e filosofico della Grecia. Egli sapeva bene quanto alla Grecia dovesse la sua arte del dire e dello scrivere, e per tutto ciò che riguardava la coltura del pensiero non era antiellenico, come Catone, il che del resto al suo tempo sarebbe stato un anacronismo, ma un filellenico convinto.

O. Harnecker vuol vedere nel libro il semplice scopo didattico, spiegandosi con ciò il fatto che in esso vengono trattate tutte le parti della retorica, nessuna esclusa; (2) ed Heinicke, che pur comprende che non è facile determinare lo scopo del *De Oratore,* si attiene all' opinione di Harnecker, documentandola con tutti i luogi dell' opera, nei quali si contengono modi di dire convenienti a chi parla per ammaestrare. (3) Lo scopo didattico nel libro c' è, e non poteva mancare; Cicerone voleva apprestare ai romani col suo libro un trattato retorico. L' aver tuttavia trascurato che nel « *De Oratore* » oltre alla *tecnica* è esposta anche una *metodologia* rende manchevole, o solamente parziale il giudizio di Harnecker e di Heinicke intorno allo scopo che si prefisse di raggiungere Cicerone con la composizione di quel libro.

Hans von Arnim (4) ha affermato che Cicerone volle con quell' opera divulgare e nobilitare l' ideale sofistico sostenuto al suo tempo in Atene con l' autorità degli scritti e dell' insegna-

---

(1) Cic. *De Oratore,* com. A. Cima, l. c.

(2) Cic. *De Oratore,* ed. Piderit—Harnecker, Leipzig, 1886, *Einl.* pag. 12.

(3) Op. c. pag. 56.

(4) Op. c. passim, e particolarmente pag. 113-114.

mento da Filone di Larissa. Noi abbiamo già detto quanto ci sia, a nostro avviso, di ciceroniano e di filoniano nel « *De Oratore,* » ma in ogni caso, dato pure che si volesse accogliere senza restrizione alcuna il giudizio di Arnim, esso si riferirebbe esclusivamente alla metodologia, non a questa e alla tecnica insieme.

E. Norden recentemente ha scritto che, come Cicerone combattè per tener posizione contro una scuola oratoria, così dovette anche lottare contro i retori latini. Il « *De Oratore* » è uno scritto polemico contro costoro (1). I motivi che inducono il Norden a questo giudizio sono:

1. I personaggi principali del dialogo, e il tempo in cui Cicerone finge che esso sia avvenuto. La parte principale è affidata a Crasso, il quale nel 92, nella qualità di censore, pubblicò il noto editto contro i retori; egli nel dialogo (III, 93) ricorda tale editto, e dà le ragioni che lo persuasero a comporlo.

2.° L'anno in cui è composto il « *De Oratore* » è il 55; nel 56 ebbe luogo un processo nel quale L. Plozio Gallo, il maggior retore latino del tempo, scrisse un'orazione a favore di L. Sempronio Atratino, contro un amico di Cicerone, Celio Rufo; Cicerone dal lato suo volle assestare un colpo a Plozio col suo libro nel quale dava apprezzamento della di lui arte.

3.° La generale tendenza dello scritto ciceroniano, il quale combatte lo specialismo degli studi e del sapere a favore della universalità delle cognizioni. I retori erano appunto specialisti.

Ora noi osserviamo che i primi due motivi non hanno tale gravità da venir accettati incondizionatamente: se al primo opponessimo che Cicerone scelse come interlocutori Crasso, Antonio, C. Cesare siccome i più grandi oratori di quel tempo nel quale finge sia avvenuto il dialogo, difficilmente potremmo venir contradetti; il secondo è molto personale per riscuotere consentimento.

Il terzo motivo invece si deve considerare come indiscutibi-

---

(1) *Die antike Kunstprosa,* Leipzig, Teubner 1898, I pag. 222 sqq.

le, ma in se solo non contiene tutto lo scopo che si prefisse di raggiungere Cicerone con l' opera sua.

Considerato dunque che nel « *De Oratore* » sono esposte un metodo e un' arte retorica ad esso informata, non riuscirà difficile determinare che scopo del libro fu quello di *divulgare un metodo di educazione oratoria* e in rapporto a quel metodo *indicare i mezzi, che sono necessari per conseguir lode di vero oratore.*

L' esposizione di tutta la materia è fatta, con felice scelta, in forma di dialogo, il quale contemporaneamente compie la funzione di ammaestrare per la forma didattica, e di persuadere con l' esempio, per i personaggi che vi son fatti parlare.

Dopo Cicerone, che noi sappiamo, nessuna scuola filosofica in Grecia pretese di educare e formare il vero oratore, (1) ma nemmeno i retori si mantennero separati dagli studi filosofici.

Il più grande retore latino dopo Cicerone, Fabio Quintiliano, comincia col rappresentarci il giovine da educare all' arte oratoria, nella scuola del grammatico, lo fa quindi passare in quella di retorica, e in ultimo per completare la sua educazione, lo fa assistere ad un corso di filosofia stoica. Lo studio della filosofia divenne dopo Cicerone, presso i Romani, complemento necessario di qualsivoglia generica coltura della mente. Giacchè nel primo secolo dell' impero, chi non studiava per dedicarsi all' eloquenza dei tribunali, unica specie di eloquenza vera rimasta nella vita publica di Roma, si procurava cognizioni e sapere per esercitazioni declamatorie, o per far giudizio di opere altrui. Ora che questa unione tra la filosofia e la retorica sia stato effetto esclusivo dell' opera di Cicerone noi veramente non oseremmo affermarlo; incliniamo vedere in ciò u-

---

(1) Infatti il successore di Filone, Antioco di Ascalona, pare non abbia insegnato retorica; la scuola peripatetica entrò in un nuovo stadio di attività, in quello di guidare gli scolari all'interpretazione delle opere di Aristotele e ad una educazione che avesse riguardo alla vita pratica. Lo stoicismo dell' ultimo celebre stoico, Poseidonio di Apameia, ebbe il carattere di dommatismo filosofico accoppiato ad una quasi enciclopedia del tempo.

na tendenza propria del popolo romano, ma Cicerone per il primo disciplinò e ridusse a sistema tale tendenza.

Da questa nuova fase dell' arte retorica fondata sopra una educazione filosofica, derivò non molto dopo quella che fu chiamata seconda sofistica, la quale in fondo non ebbe diverso ideale da quello propugnato da Cicerone, il *philosophus orator*, fornito di cognizioni riguardanti tutte le discipline create dall' attività dell' umano pensiero.

BIBLIOGRAFIA PARTICOLARE

Ciceros *Brutus de claris oratoribus*, erklärt von Otto Jahn, Leipzig, Weidmann, 1849.

— *Brutus*, erklärt von R. W. Piderit; Leipzig, 1875.

— *Bruto*, Comm. da P. Ercole; Torino, 1891.

Weber, *Quibus de causis Cicero post libros* „ De Oratore " *editos etiam* „ Brutum " *scripserit et* „ Oratorem " (Progr. di pag. 9) Leipzig, 1880.

O. Harnecker, *Cicero und die Attiker* (in Neue Jahrb. für Class. Phil. vol. 125, 1882).

E. Rhode, *Die Asianische Rhetorik und die Zweite Sophistik* (Rhein. Mus. N. F. 1886, vol. 41).

F. Gache e S. Piquet, *Ciceron et ses ennemis littéraires, ou le Brutus, l' Orator, et le De Optimo genere oratorum* (Trad. d' une préface de M. O. Jahn, Berlin, 1869) Paris, 1886.

Plessis-Poirot, *Calvus, étude biogr. et littér.* etc. Paris, 1896.

C. Curcio, *De Ciceronis et Calvi reliquorumque atticorum arte dicendi quaestiones*, Acide prope Catinam, 1899.

CAPITOLO SESTO

IL « BRUTUS »

SOMMARIO — La Polemica tra gli Atticisti e Cicerone dà origine al *Brutus* e all'*Orator* — Con quali criteri è trattata nel *Brutus* la storia dell'eloquenza romana — I punti su cui aggiravasi la polemica — Giudizio di Cornelio Tacito.

Nell'anno in cui Cicerone si accinse a scrivere il *Brutus*, sul principio del 46 a. C. (1) cioè, gravi avvenimenti politici lo aveano costretto al ritiro dalla vita pubblica: avea combattuto a Farsalo; quindi dopo non poco inquieto attendere a Brindisi, avea potuto stringere la mano a Cesare; ma venuto in Roma si era accorto del cominciare di una vita nuova. L'autorità della parola cedeva il posto alla forza delle armi; l'eloquenza politica era da considerare siccome tramontata, e quella dei tribunali non poteva più soddisfare l'attività di Cicerone che per età, per sapere, per cariche conseguite, per avvenimenti politici, era divenuto uno degli uomini più eminenti di Roma.

In questo volontario ritiro trovò sollievo e modo di tenersi sempre esercitato nell'arte raccogliendo nella sua casa i giovani di più belle speranze, e facendo loro quasi da maestro nella declamazione. A Papirio Paeto scriveva: « Hirtium ego et Dolabellam dicendi discipulos habeo, cenandi magistros. Puto enim te

(1) A determinare questa data valgono i seguenti luoghi del Bruto: § 119; 156; 171, 212; 248-250.

audisse, si forte ad vos omnia perferuntur, illos apud me declamitare, me apud eos cenitare » (*Ad famil.* IX, 16, 7) e poco dopo « intellexi probari tibi meum consilium, quod, ut Dionysius tyrannus cum Syracusis pulsus esset, Corinthi dicitur ludum aperuisse, sic ego sublatis iudiciis, amisso regno forensi, ludum quasi habere coeperim » (*Ad fam.* IX, 18, 1); aggiungendo che a siffatta occupazione doveva il ritorno della sua salute e il mantenersi della sua facoltà oratoria che si sarebbe, senza di essa, inaridita: « ipse melior fio, primum valetudine, quam, omissis exercitationibus, amiseram; deinde ipsa illa si qua fuit in me facultas orationis, nisi me ad has orationes retulissem, exaruisset » (l. c. n. 3). Svetonio ricorda eziandio come scolaro di Cicerone, Pansa; (1) e pare che fra essi si sia anche trovato ad esercitarsi Giunio Bruto. (2) Ma in Roma era venuto in moda fra la gioventù, intorno agli anni 52-48 (3), l' alessandrinismo nell' arte poetica e l' *atticismo* nell' oratoria. Cicerone professava teorie opposte; riguardo all' arte del dire egli avea corretto in Rodi, nella scuola di Molone, la sua abbondanza di stile, ma era rimasto sempre ricco di parole e di ornamenti, più del necessario, a giudizio degli atticisti i quali si proponevano semplicità di forma e riconoscevano in Lysia il loro modello. Ora fra Cicerone e questi oratori atticizzanti, quali M. Calidio, C. Licinio Calvo, M. Giunio Bruto, M. Celio Rufo, C. Scribonio Curione, con i quali assentivano anche G. Cesare e Asinio Pollione, era sorto antagonismo di arte fin dalla pubblicazione del *De Oratore;* (4) il dissenso diede luogo ad uno scambio di lettere che non ci sono pervenute; (5) ma quindi a poco a poco la falange degli oppositori

---

(1) *De rhetor.*, I: « Cicero ad praeturam usque etiam Graece declamitavit, Latine vero senior quoque et quidem cum consulibus Hirtio et Pansa, quos discipulos et grandes praetextatos vocabat. » Tutti e tre insieme ricorda poi Quintiliano, *Inst.* XII, 11, 6: « Pansam, Hirtium, Dolabellam in morem praeceptoris exercuit quotidie dicens, audiens. »

(2) *Brut.*, § 23: « Tum ille .... ; quod mihi nulla res eripiet te praesertim tam studioso et *diligenti dicendi magistro.* »

(3) Vedi su questo riguardo il nostro studio *De Ciceronis et Calvi* etc. pag. 25 sqq.

(4) SCHANZ, *Geschichte der Röm. Lit.* I, 231.

(5) Le ricorda Cicerone medesimo, *ad Famil.* XV, 21, 4, e le lesse Tacito, *Dial.* 18 « legistis utique et Calvi et Bruti ad Ciceronem missas epi-

era ingrossata in modo da minacciare Cicerone di detronizzarlo dal posto di primo oratore romano. Perciò egli contro di essa volle difendersi per non lasciarsi sopraffare. Questa difesa compì con due nuove opere, il *Brutus* e l' *Orator*, e con la traduzione di due orazioni greche, l' una di Demostene « per la Corona », l' altra di Eschine « contro Ctesifonte ». Ci è rimasta solamente la prefazione, che va sotto il titolo di *De Optimo genere dicendi.*

Il dissenso degli atticisti non era circa tutta intiera la teoria di Cicerone, ma per alcune parti di essa, e propriamente per la *imitazione* nella metodologia, e per l' *elocuzione* e l' *azione* nella tecnica. (1) A confutare la loro dottrina intorno a questi punti speciali Cicerone fa servire la sua storia degli oratori romani, alla quale naturalmente venne intessendo dei brani di polemica, tutte le volte che gli parve opportuno.

La materia storica è così distribuita:

In tutta la sua estensione, che va dalle origini fino a Cicerone, vale a dire, nell' opinione stessa dello scrittore, dal cominciare dell' arte fino al suo massimo perfezionamento in Roma, vengono segnalati due periodi di fioritura oratoria: il punto culminante del primo viene rappresentato da Crasso ed Antonio; il massimo splendore del secondo da Cicerone. E poichè ogni periodo abbraccia uno spazio non breve di anni, (il primo più di cento, dalle origini fino al 100 a. C.; il secondo più di cinquanta, dal 100 al 46 a. C.) così vengono notate in ciascuno varie età, secondo il progresso dell' arte. Nel primo l' età di Catone il censore, poi quella di Galba con Lelio e Scipione; quindi di Lepido, di Ti. Graccho, e Carbone, finalmente di C. Gracco che prepara l' ultimo passaggio ad Antonio e a Crasso, il vero creatore di una prosa oratoria artistica; nel secondo due solamente: di Sulpicio e

---

stulas, ex quibus facile est deprehendere Calvum quidem Ciceroni visum exsanguem et attritum, Brutum autem otiosum atque disiunctum; rursusque Ciceronem a Calvo quidem male audisse tanquam solutum et enervem, a Bruto autem, ut ipsius verbis utar, tanquam fractum atque elumbem. »

(1) Vedi il nostro studio citato, pag. 28 sqq.

Cotta la prima; di Ortensio e Cicerone la seconda. (1) Queste várie *età* sono discorse con l' intendimento di mostrare ai lettori che da Catone in poi ognuna di esse avea prodotto, fra moltissimi mediocri, appena uno o due grandi oratori, i seguenti sempre migliori dei precedenti a misura che le teorie greche vênivano diffondendosi fra i Romani. Il giudizio critico è fatto alla stregua di quanto ciascun oratore si avvantaggiò in ognuna delle quattro parti in cui si divideva la metodologia: *qualità naturali, sapere, scùola, esercizio;* e nelle cinque che costituivano la tecnica.

Va da se che in ogni oratore Cicerone non indaga fino a qual punto e come sia stata rappresentata ciascuna di quelle parti; egli ferma solamente l' attenzione su quelle che meritano di venir valutate o segnalate all' ammirazione dei posteri.

Con tal metodo critico Catone ci vien rappresentato siccome grande oratore del suo tempo, non massimo. Uomo di genio, avea sortito buone qualità naturali: « quis illo gravior in laudando? acerbior in vituperando? in sententiis argutior? in docendo edisserendoque subtilior? » (§ 65); ma non c' era in lui il frutto di una scuola; il suo naturale ingegno lo avea condotto a quei risultati oratorii che ottenne. C' era tuttavia l'esercizio, giacchè si leggevano di lui più di centocinquanta orazioni; c' era anche il sapere, giacchè oltre che oratore, fu uomo politico, fu generale, senatore, scrittore di storie, di trattati didattici. Catone dunque è un grande oratore dell' epoca in cui visse, sarebbe stato anche il primo se non avesse mancato di scuola; nel che fu superato da Servio Sulpicio Galba che, conoscitore di tutti i lenocinii dell' arte, fu l' oratore insuperabile del tempo. « .... Servius Galba eloquentia praestitit; et nimirum is princeps ex Latinis illa oratorum *propria* et quasi *legitima opera* tractavit, ut *egrederetur a proposito ornandi causa, ut delectaret animos, ut permoveret, ut augeret rem, ut miserationibus, ut communibus locis uteretur.* » (§ 82) Cicerone leggeva nei libri di Rutilio che Galba avea

(1) Questa distinzione chiara ed esatta fece PIDERIT, *Brutus de Claris Oratoribus* erkl.; Leipzig 1875, *Einleitung*, pag. 5-6; ed *Inhalts-Uebersicht*, pag. 33-40; vedi anche P. ERCOLE, *Il Bruto*, testo riveduto ed illustrato; Torino 1891, *Sommario* pag. 1-2.

guadagnato tutte le cause affidate al suo patrocinio, e concludeva per ciò con l' affermazione che vale più nell' oratore il saper commuovere gli uditori, anzichè il dimostrare la verità: « Ex hac Rutilii narratione suspicari licet, cum duae summae sint in oratore laudes, una subtiliter disputandi ad docendum, altera graviter agendi ad animos audientium permovendos, multoque plus proficiat is, qui inflammet iudicem, quam ille qui doceat, elegantiam in Laelio, vim in Galba fuisse. » (§ 89).

C. Lelio e Scipione minore, i due inseparabili amici, furono contemporanei di Galba; oratori di tendenze alquanto diverse. Nelle orazioni dell' uno e dell' altro ammiravasi la stessa gravità, ma Lelio preferiva vocaboli antichi, sicchè dava al suo discorso un colorito che lo faceva sembrare ispido e antico, più che non facesse Scipione nei suoi scritti. Del resto come tutti convenivano nell' assegnare il primato a Scipione nell' arte militare, così erano d' accordo i Romani nel dare la priorità a Lelio per sapere e arte oratoria (§ 83-84).

Più giovine di Galba fu M. Emilio Lepido, il primo che introdusse nell' elocuzione, seguendo gli ammaestramenti dei Greci, l' arte di combinare le parole in modo da evitare l' asprezza dei suoni, e di arrotondare armoniosamente il periodo (§ 96). Suoi assidui scolari furono C. Carbone e Ti. Gracco i quali sarebbero stati gloriosissimi se avessero avuto nel reggere la cosa pubblica tanta mente, quanto ebbero ingegno nel parlar bene: « fuit uterque summus orator;..... nam et Carbonis et Gracchi habemus orationes nondum satis splendidas verbis, sed acutas prudentiaeque plenissimas. Fuit Gracchus diligentia Corneliae matris a puero doctus et Graecis litteris eruditus...... Sed ei breve tempus ingenii augendi et declarandi fuit; Carbo, quod vita suppeditavit, est in multis iudiciis causisque cognitus..... noster L. Gellius.... *canorum* oratorem et *volubilem* et satis *acrem* atque eundem et *vehementem* et valde *dulcem* et *perfacetum* fuisse dicebat: addebat *industrium* etiam et *diligentem* et in *exercitationibus commentationibusque* multum operae solitum esse ponere. » (§ 104-105).

Di gran lunga superiore a questi due fu C. Gracco, del quale anzi si deve dubitare chi potesse in quel tempo stargli a

fronte per eloquenza. Fu grave iattura per le lettere latine l' aver voluto amare più il fratello che la republica! « *grandis est verbis, sapiens sententiis, genere toto gravis:* manus extrema non accessit operibus eius: praeclare incohata multa, perfecta non plane. » (§ 126).

Dopo C. Gracco, fra moltissimi mediocri, buoni solamente chi per un riguardo, chi per un altro, furono grandi oratori M. Antonio e Lic. Crasso, i primi romani che elevarono l' eloquenza a quell' altezza alla quale l' aveva portata il genio greco.

In Antonio era ammirabile il dono della memoria e dell' azione; non era di elegantissima elocuzione, ma del resto nella scelta delle parole, nelle quali egli cercava l' effetto piuttosto che la grazia, nel modo di collocarle, nella struttura dei periodi tutto era calcolato, diretto dall' arte. Eccelleva sopratutto nell' abbellire i suoi pensieri con smaglianti figure, per il che Demostene, superando tutti, era stato giudicato oratore sommo. Antonio dunque fu grande oratore perchè possedette molte qualità che adornavano Demostene, e perchè a lui, più di ogni suo predecessore latino, si avvicinò. « Omnia veniebant Antonio in mentem; eaque quo quaeque loco, ubi plurimum proficere et valere possent... Erat memoria summa, nulla meditationis suspicio: imparatus semper aggredi ad dicendum videbatur, sed ita erat paratus, ut iudices, illo dicente, nonnumquam viderentur non satis parati ad cavendum fuisse. Verba ipsa non illa quidem elegantissimo sermone; itaque diligenter loquendi laude caruit;.... sed tamen Antonius in verbis et eligendis, neque id ipsum tam leporis causa quam ponderis, et collocandis et comprehensione devinciendis nihil non ad rationem et tamquam ad artem dirigebat; verum multo magis hoc idem in sententiarum ornamentis et conformationibus... Sed cum haec magna in Antonio tum actio singularis... » (§ 139-142).

Crasso non riusciva inferiore nel confronto con Antonio, ciascuno dei due eccelleva per doti particolari: in Crasso, alla gravità e all' urbanità delle facezie si congiungeva accurata ed elegante dizione, e nel dare la spiegazione di un vocabolo, nel formulare una definizione, nell' esplicare il concetto di equità non si poteva desiderare ingegno più abbondante del suo: « erat summa gravitas; erat cum gravitate iunctus facetiarum

et urbanitatis oratorius non scurrilis lepos, latine loquendi accurata, et sine molestia diligens elegantia; in disserendo mira explicatio; cum de iure civili, cum de aequo et bono disputaretur, argumentorum et similitudinum copia..; in interpretando, in definiendo, in explicanda aequitate, nihil erat Crasso copiosius. » (§ 143-144) Anche Crasso, se al suo tempo fossero state diverse scuole di eloquenza, avrebbe voluto appartenere ad una demostenica, anzichè ad una attica-lisiaca: « Paratus igitur veniebat Crassus, exspectabatur, audiebatur; a principio statim, quod erat apud eum semper accuratum, exspectatione dignus videbatur; non multa iactatio corporis, non inclinatio vocis, nulla inambulatio, non crebra supplosio pedis; vehemens et interdum irata et plena iusti doloris oratio, multae et cum gravitate facetiae; quodque difficile est, idem et perornatus et perbrevis. Iam in altercando invenit parem neminem. Versatus est in omni fere genere causarum; mature in locum principum oratorum venit » (§ 158).

Insieme con Antonio e Crasso, Cicerone ricorda Q. Scevola, giurisperito acutissimo piuttosto che facondo oratore, « orator in hoc interpretandi, explanandi, edisserendi genere mirabilis, sic ut simile nihil viderim; in augendo, in ornando, in refellendo magis existimator metuendus quam admirandus orator » (§ 146).

Crasso ed Antonio ebbero due valorosi imitatori contemporanei, Ser. Sulpicio e C. Cotta; mancava però a Cotta la forza di Antonio, a Sulpicio la piacevolezza di Crasso. Tuttavia quando non si poteva ricorrere a quei due sommi, non erano in Roma migliori oratori che questi altri, i quali aveano molto diversa indole ed ingegno: « *Inveniebat* igitur acute Cotta, *dicebat* pure ac solute; et ut ad infirmitatem laterum perscienter contentionem omnem remiserat, sic ad virium imbecillitatem dicendi accommodabat genus. Nihil erat in eius oratione nisi sincerum, nihil nisi siccum atque sanum: illudque maximum, quod cum contentione orationis flectere animos iudicum vix posset nec omnino eo genere diceret, tractando tamen impellebat, ut idem facerènt a *se commoti* quod a Sulpicio *concitati*. Fuit enim Sulpicius vel maxime omnium quos quidem ego audiverim, *grandis* et, ut ita dicam, *tragicus orator*. *Vox* cum magna tum suavis et splendida; *gestus et motus* corporis ita venustus, ut

tamen ad forum, non ad scaenam institutus videretur; incitata et volubilis nec ea redundans tamen nec circumfluens *oratio.* » (§ 202-203).

A Sulpicio e Cotta tenevan dietro Filippo e Cesare, e quindi molti altri, ma intanto sorse Ortensio, il quale segna il primo passo dell' ultimo fiorire e del massimo perfezionamento nell' arte oratoria. Ortensio fu di memoria inesauribile, tanto che ritrovava le idee senza mai scrivere, con le parole medesime con le quali le avea concepite; non trascorreva un giorno nel quale non parlasse nel foro o non si esercitasse nel suo studio domestico. Due qualità almeno erano a lui particolari, le divisioni con le quali segnava i diversi punti della sua orazione, le ricapitolazioni, nelle quali nulla ometteva di ciò che dagli altri e da lui era stato detto. Elegante nello scegliere espressioni colorite, nel tornire periodi armoniosi; di inesauribile facondia; niente dimenticava, nel trattare la causa, di ciò che era utile alla confermazione od alla refutazione; avea voce dolce e canora, e appena un po' di studio poteva notarsi nel gesto, fra altre qualità che pur disciplinate dall' arte, aveano tutta l' apparenza della spontaneità. (§ 301-303).

Ma con Ortensio non si poteva dire che l' arte oratoria avesse raggiunto il suo più alto grado in Roma; non c' era stato ancora un oratore il quale si fosse applicato agli studi letterarî con larghezza maggiore di quanta la comune classe delle persone colte ne solesse adottare, e avesse abbracciato gli studi della filosofia ad un tempo, e quelli del diritto e della storia nazionale; che sapesse sollevare l' animo dei giudici, sicuro di vincere l' avversario, volgendoli ad ilarità, e che con maestria la questione particolare facesse rientrare in una di ordine generale, intessendo a scopo di diletto una digressione, e che infine sapesse volgere l' animo dei giudici e degli uditori a quello stato che a lui piacesse e riuscisse vantaggioso (§ 322). L' oratore che riunì tali qualità fu Cicerone.

Da Catone a Cicerone dunque l' eloquenza in Roma segna uno svolgimento di arte, la quale da umili origini, ma poste su saldo fondamento d' ingegno e cultura, si avvia continuamente verso il tipo dell' eloquenza demostenica, non verso quella di Lysia. E lo spontaneo svolgimento non era stato determinato fin' allora dal capriccio di pochi oratori e di una scuola,

ma dal modo col quale la vita pubblica e privata in Roma si esplicava.

Ora se gli atticisti si opponevano a quel naturale corso di arte oratoria, è chiaro che volevano compiere non una correzione o una riforma, ma un deviamento impossibile. In questa condizione appunto ce li rappresenta Cicerone: esso antesignano dell' arte nazionale, prodotto delle tendenze e dei bisogni della città di Roma, corretti le une e gli altri dagli ammaestramenti della buona ed alta eloquenza greca, quelli portavoce di un indirizzo esotico che non scaturiva certamente dall' indole del popolo romano, e nemmeno riusciva a riscuoterne l' approvazione pur momentanea.

A siffatto ordine di idee viene intessuta in diversi luoghi del libro la parte polemica, di cui rimane ora che determiniamo i punti sui quali essa si fondava.

Per noi moderni, prima di andare innanzi nella ricerca, si presenta un quesito di non poca importanza: dai libri di Cicerone apprendiamo quale fosse stata la sua teoria retorica; è egli del pari possibile apprendere la teoria atticista da qualche scrittore seguace di quell' indirizzo, per procedere quindi a sicuro confronto? Nessuno scritto di atticista romano ci è pervenuto, sia teorico, sia oratorio, tranne pochi e insufficienti frammenti di orazioni; dobbiamo perciò rivolgerci a Cicerone per sapere ciò che pensassero i suoi contradittori intorno alla loro arte. Cicerone, malgrado parlasse di teorie opposte alle sue, fu onesto scrittore; non ce le presentò quindi con aspetto diverso da quello che in verità aveano. Infatti egli dei *modelli,* dell' *elocuzione,* dell' *azione* dell' atticismo rileva quei caratteri che gli attribuiscono Dionisio e Quintiliano: il consenso ci dice che Cicerone non svisava; fu veramente critico nel tempo stesso che era avvocato della causa sua. D' altronde nel *Brutus* erano interlocutori Bruto ed Attico, il primo atticista convinto; l' *Orator,* in cui più tardi tornava sulla questione e in cui veniva distesamente esposta la teoria degli atticisti, Cicerone lo dedicò a Bruto; era necessario perciò che Cicerone nobilitasse piuttosto l' atticismo nelle sue leggi teoriche, anzichè deprimerlo, per guadagnarsi, non fosse altro, la fiducia dei lettori atticisti e non atticisti.

Gli atticisti dunque si proponevano come modelli da imita-

re, Thucydide, Lysia ed anche Senofonte (cfr. Brut. § 63-68; 287-288; Orat. § 28 sqq.). Riguardo all' elocuzione si studiavano di mantenersi costantemente nel genere umile, imitando la consueta e familiare conversazione, mostrandosi, secondo l' immagine di Cicerone, non di molta vigoria e di energica tempra, ma tuttavia di buona e sana costituzione. Non accettavano, e quindi non praticavano le regole del *numerus*, ma nella loro voluta negligenza era qualcosa che indicava che l' oratore, il quale conosceva già l' arte degli altri, la trascurava a favore del contenuto dell' orazione. Allontanati gli abbellimenti esteriori rimaneva però elegante e terso il loro dire, puramente latino, ordinato, e perciò chiaro. Essi non disdegnavano le facezie e i sali oratorî (cfr. Orat. § 76 sqq.). Riguardo all' azione si tenevano lontani da ogni atteggiamento tragico o scenico, con disinvolta semplicità aggiungevano qualche movimento del corpo, ma si affidavano soprattutto all' espressione del volto, eloquente interprete dell' animo (cfr. Orat. § 86).

Contro siffatte teorie è facile prevedere quanto vantaggio Cicerone potesse procurare al suo partito per mezzo della storia e un po' anche per mezzo del ragionamento.

La storia dell' eloquenza greca e della romana ammaestrava che i trionfi oratorî erano stati conseguiti da chi parlando al popolo o ai giudici si era sollevato fino alla grande arte demostenica, non rimanendosi in quella umile di Lysia. Gli atticisti non comprendevano, al dire di Cicerone, essere un fatto necessario quello registrato dalla storia, cioè che a Demostene, quando parlava, si accorreva da tutta la Grecia per ascoltarlo; laddove i pretesi atticisti, quando pronunziavano le loro arringhe, venivano abbandonati dagli uditori: potevano andare soltanto ai processi sommari del comizio a difendere il cliente dinanzi al giudice in piedi; il tribunale richiede ben altri polmoni. Questo avrebbe dovuto accadere all'oratore: « quando si sparge la voce che egli parlerà, sia pieno l' uditorio fin nei posti degli uscieri e degli scrivani, sia attento il giudice; al cominciare dell' orazione facciano tutti profondo silenzio; spesso si ascoltino approvazioni, voci di encomio, e segni di ilarità o di pianto ». In ciò consisteva il vero parlare attico, come si narrava

di Pericle, d' Hyperide, di Eschine, di Demostene sopratutto. (cfr. Brut. § 289-290) (1).

Ora se a un oratore romano fosse riuscito di fare in Roma ciò che Demostene avea fatto in Atene, per necessaria conseguenza bisognava convenire che costui era il vero, o almeno il più vicino al vero oratore, tanto più meritevole di lode in confronto agli atticisti, quanto più costoro se ne allontanavano.

Passando Cicerone dalla parte generale della questione a quella tecnica, trovava da osservare che in rapporto ai modelli che si proponevano da imitare, Thucydide era male scelto: « Optime, si historiam scribere, non si causas dicere cogitatis. Thucydides enim rerum gestarum pronuntiator sincerus, et grandis etiam fuit, hoc forense, concertatorium, iudiciale, non tractavit genus. Orationes autem, quas interposuit (multae enim sunt), eas ego laudare soleo; imitari neque possim, si velim, nec velim fortasse, si possim » (§ 287). Lysia era buon modello, ma male imitato dagli Atticisti: « Habet enim certos sui studiosos, qui non tam habitus corporis opimos quam gracilitates consectentur, quos, valetudo modo bona sit, tenuitas ipsa delectat — quamquam in Lysia sunt saepe etiam lacerti, sic ut fieri nihil possit valentius; verum est certe genere toto strigosior — » e più innanzi: « Atque utinam imitarentur nec ossa solum, sed etiam sanguinem! » (2)

La cattiva, o almeno parziale imitazione di Lysia è già un'anticipazione di ciò che Cicerone biasimerà nello stile degli avversarii. Il loro stile infatti avea queste tre caratteristiche:

---

(1) La questione che vuol porre Cicerone riguardo al significato della parola atticismo, e la conseguenza che egli ricava dal suo ragionamento § 285, che anche lui era atticista, non ha alcuna relazione con la sostanziale differenza dei due indirizzi. Il ragionamento di Cicerone è da avvocato, non da critico, in questo punto. Che vale dire che anche lui era atticista? Professava dottrine contrarie o no? qui stava la sostanza della questione, quindi la soluzione che egli cava nel luogo ricordato non aggiunge nè toglie nulla agli altri argomenti di cui si vale per vincere i contrarî.

(2) Il confronto che fa Cicerone tra Catone e Lysia deve riguardarsi semplicemente come mezzo, poco felice in vero, di fare una tirata contro l'ignoranza delle patrie lettere. Noi non dubitiamo nemmeno un momento che Cicerone trovasse sul serio rapporti di somiglianza fra quei due oratori.

ieiunitas, siccitas, inopia, verniciate con un cotal colorito di politezza, di urbanità, di ricercatezza (§ 285); inoltre non era regolato dal *numerus,* il che per essi era arte: artificio piuttosto, a giudizio di Cicerone, il quale pensava « facilius est enim apta dissolvere, quam dissipata connectere » (*Orat.* 234-36).

Su questo punto egli potrebbe venir redarguito da noi di poca coerenza, perchè mentre ci rappresenta in generale gli Atticisti come oratori di vedute limitate e di arte umile, (§ 289 « at cum isti Attici dicunt, non modo a corona, quod est ipsum miserabile, sed etiam ab advocatis relinquuntur. Quare si anguste et exiliter dicere est Atticorum, sint sane Attici, sed in comitium veniant, ad stantem iudicem dicant ») quando giudica particolarmente i più cospicui seguaci di quella scuola, nota nell' elocuzione e nell' azione di essi non pochi caratteri che appartengono alla teoria dell' eloquenza demostenica, anzichè a quella lisiaca. Ma piuttosto che contradizione, noi inclíniamo a vedere in ciò onestà di critico ed abilità di avvocato: onestà in quanto non taceva delle buone qualità che nei loro scritti ammiravansi; abilità in quanto lasciava intravedere ai lettori, dal modo con cui finamente solleva il dubbio, che se quei giovani d' ingegno, quali Calidio, Caelio, Calvo sopratutto, avessero seguito la scuola oratoria da lui rappresentata, avrebbero acquistato certamente lode di vera eloquenza. Valga, per riportare un solo brano, questo in cui giudica l' elocuzione di Calvo: § 283 « Sed ad Calvum (is enim nobis erat propositus) revertamur, qui orator fuit et cum litteris eruditior quam Curio, tum etiam accuratius quoddam dicendi et exquisitius adferebat genus, quod quamquam scienter eleganterque tractabat, nimium tamen inquirens in se atque ipse sese observans metuensque, ne vitiosum colligeret, etiam verum sanguinem deperdebat. Itaque eius oratio nimia religione attenuata doctis et attente audientibus erat illustris: a multitudine autem et a foro, cui nata eloquentia est, devorabatur. » Più larghi di lode riguardo all' elocuzione degli atticisti sono i critici posteriori che poterono leggere le loro orazioni, quali Seneca il vecchio, Tacito nel *Dialogo degli oratori* che gli si attribuisce, e Quintiliano; i quali inoltre dell' *azione* di di alcuni atticisti rilevano caratteri che sono in aperta contradizione con ciò che richiedeva la scuola cui appartenevano: Ce-

lio era violento, Calvo qualche volta fiacco, ma più spesso animato e perfino audace. (1)

Cicerone poteva infine opporre agli avversarî che tenevano ad essere puristi nella lingua, il giudizio che dell' opera sua di scrittore avea dato Giulio Cesare, il quale rivolgendosi a lui in un dotto trattato sulla lingua latina, così si era espresso: « *Ac si, ut cogitata praeclare eloqui possent, nonnulli studio et usu elaboraverunt, huius te paene principem copiae atque inventorem, bene de nomine ac dignitate populi romani meritum esse existimare debemus.* » (§ 253). Poteva anche opporre a loro i successi ottenuti in molte cause, sopratutto per il calore della sua azione (Brut. § 277-78); ma per noi rimane tuttora equo ed esatto il giudizio che di questa polemica diede Tacito: Cicerone e gli Atticisti seguono in fondo un' unica scuola, sebbene l' uno non si assomigli nella specie all' altro; fra i greci si dà il primato a Demostene, e quindi gli tengon dietro Eschine, Hyperide, Lysia; fra i romani il primo posto tocca a Cicerone, dopo di lui vengono Calvo, Asinio, Cesare, Celio e Bruto. La polemica avea il suo vero fondamento nelle relazioni e nelle vicende politiche e private che passarono tra Cicerone e gli Atticisti, ma fu trasportata nel campo dell' arte oratoria. (2) Rimase a Cicerone che parlò ultimo, il merito di aver avuto ragione.

Se il pensiero che inspirò ed informò dal primo all' ultimo capitolo quest' opera di Cicerone è quello che abbiamo esposto (e chi legge il libro senza perdersi dietro ai particolari non ne troverà altro), (3) il *Brutus* si deve considerare come la se-

---

(1) Vedasi il nostro studio citato, per tutto il cap. 3° pag. 35-72.

(2) *Dial. de Orat.* Cap. 25.

(3) Schanz M. op. c. pag. 234 crede che lo scopo del libro sia indicato nella parte V, 20 « . . . quando esse coepissent, qui etiam et quales fuissent » e in queste altre, § 244 « volo hoc perspici, omnibus conquisitis qui in multitudine dicere ausi sint, memoria quidem dignos perpaucos, verum qui omnino nomen habuerint, non ita multos fuisse ». Ma è chiaro che il primo luogo indica semplicemente quale sarà la materia del libro, non lo scopo con cui essa verrà trattata; il secondo contiene lo stesso pensiero posto in capo al *De Oratore* I, 6-23, e potrebbe considerarsi come la dichiarazione dello scopo del libro, se non gli mancasse una parte essenziale, presso a poco di questo tenore: « sono pochissimi gli ora-

conda parte di una trilogia retorica, che era cominciata con il *De Oratore* e dovea chiudersi con l' *Orator*. Non si pensi però che noi vogliamo attribuire a Cicerone un piano prestabilito e svolto di poi con quei tre trattati; giacchè i due ultimi furono scritti per ragioni particolari, come abbiamo veduto per uno, e come vedremo in seguito per l' altro. La connessione consiste in ciò che il *De Oratore* contiene il fondamento teorico su cui è costituita dall' un canto la critica storica nel *Brutus*, dall' altro la critica estetica dello *stile* e del *numero* nell' *Orator*.

Questa connessione fu veduta dal Piderit, studioso vero ed intelligente delle opere retoriche di Cicerone (1), ma non fu determinata, ciò che abbiamo voluto far noi, nè da lui nè da altri, (2) perchè alla parte polemica si è attribuito comunemen-

---

tori degni di memoria, pochi quelli che ebbero un certo nome, *perchè a divenire oratore grande è necessario appartenere a quella scuola che io ho propugnato sempre con la teoria e con l' esempio pratico* ». P. Ercole, *Il Bruto*, testo riv. ed ill. Torino 1891 *Introd.* pag. IX è più nel vero, sebbene per eccesso di prudenza comprenda più cose che non sarebbe necessario, quando assegna tre fini al *Brutus*: « insegnare agli atticisti, i quali nel loro entusiasmo per i Greci ignoravano le glorie nazionali, che anche in Roma c' era stata e continuava ad esserci un' eloquenza degna di essere annoverata al pari della greca; dimostrare che quest' eloquenza aveva raggiunto con lui la maturità e perfezione, solo dopo lungo tempo e dopo l' opera di molti oratori insigni, i quali l' avevano man mano arricchita di nuovi pregi; esortare Bruto a coltivare con amore quest' eloquenza, per conservarne pura ed intatta la gloria dagli assalti di quelli che cercavano trascinarla nel fango ». Pel primo fine in verità si corre il rischio di attribuire a Cicerone un compito che non si era proposto: gli atticisti erano persone colte e conoscevano le glorie nazionali; Cicerone al più poteva proporsi di presentare e spiegare quelle glorie con principî retorici da lui professati; il secondo fine è formulato in modo assai generico, bisognava determinare quali fossero stati quei *nuovi pregi;* al terzo bisognerebbe togliere l' ultima espressione, giacchè gli Atticisti non erano poi tali da trascinare nel fango l' eloquenza latina.

(1) *Brutus de Cl. or.* erklärt von K. W. Piderit; Lepzig, 1875 *Einleitung*, pag. 1 fondandosi giustamente sul luogo di Cicerone, *De Divin.* II, 1, 4 « nostri quoque *Oratorii libri* . . . » Cfr. anche O. Jahn, op. c. *Einl.* pag. 5.

(2) O. Jahn, *Brutus de Cl. or.* eklärt, Leipzig 1849; *Einleitung*, pag. X, ha buone parole su questo riguardo, ma poche e appena sufficienti, sfornite di dimostrazione: « Cicero behandelt, wie schon bemerkt (dove ?) die Geschichte der Beredsamkeit von einem einseitigen Standpunkt, der

te un' importanza secondaria, l' ufficio di *digressione* per avvivare il dialogo, (1) non quella di ragione determinante dell' opera e del metodo che la informa. (*)

---

ihm die möglichste Vollständigheit in der Aufzählung der Redner und die gunstige Beurtheilung derselben gestattet ». L' Jahn avrebbe dovuto dichiarare almeno in che consisteva l' *einseitigen Standpunkt.*

P. Ercole nella *Introduzione* premessa alla ediz. citata innanzi, tratta varie questioni riguardanti l' opera di Cicerone, non questa che a nostro avviso è di prima importanza. In essa, dopo un materiale riassunto del contenuto dell' opera, pag. XI-XXII, — parla delle digressioni, pag. XXII-XXIV; — riferisce i giudizi di Cicerone su i più famosi oratori, pag. XXIV-XXVII, [in una ristampa l' egregio comentatore correggerà quel luogo in cui dice che prima del *Brutus* la « *Rhetorica ad Herennium* » e il trattato dell' « *Oratore* » erano le sole due opere di retorica apparse fino allora in Roma »: bisognerà ricordare il *De Inventione*, e se si vuole anche un libro perduto di Antonio; e quell' altro luogo in cui si dice che « in Crasso prima è posta in rilievo da Cicerone la ricca varietà di linguaggio (*elocutio*) poi l' erudizione geniale (*inventio*) » *Inventio* non significa *erudizione geniale.*] — pag. XXVIII-XXXVII parla con particolari ed esatte cognizioni storiche della cronologia nell' esposizione storica; ma bisognerà che eviti una discordanza di giudizio, perchè dopo aver rilevato che parecchi nomi non sono ricordati con ordine rigorosamente cronologico, osserva che « non si può scoprire la ragione di questo disordine » pag. XXX; e più innanzi pag. XXXV che non è difficile scorgere dove la cronologia cede innanzi a qualche altra ragione ». (Vedi Piderit, op. c. *Einleitung*, pag. 10-11).—da pag. XXXVII a XL parla di suggettivismo critico, animato da passioni politiche; — da pag. XL a XLI dell' arte della parola nel « Brutus ».

(1) Piderit, op. c. *Einleitung*, pag. 11-12 riguarda giustamente i luoghi XVIII, 70 l' *arte plastica e la pittura dei greci;* LVIII, 210 sqq.; *eleganza e purezza di educazione;* LXXIV, 258 sqq.; *influenza dell' educazione domestica nell' uso corretto della lingua;* LXXIII, 255 sqq.; *valore dell' oratore politico in confronto al capitano* siccome digressioni; e gli altri luoghi che si riferiscono all' atticismo chiama ingiustamente *längere Excurse.*

(*) In questo capitolo abbiamo tralasciato di trattare di ciò che riguarda la esteriore composizione del libro, perchè già altri ne ha scritto diffusamente, e perchè d' altro lato non si apparteneva al carattere della nostra ricerca. Chi vorrà saperne, oltre al commento più innanzi citato di P. Ercole, potrà consultare quello di K. W. Piderit, o di O. Jahn.

BIBLIOGRAFIA PARTICOLARE

Ciceros *Orator* erklärt von K. W. Piderit, Leipzig 1865-68.
— *Orator* erklärt von O. Jahn, [3] Berlin, 1869.
— l' *Oratore* comm. da A. De Marchi, Torino 1886.

G. Giri, *Del tradurre presso i latini*, Milano, D. Briola, 1886.
E. Norden, *Die antike Kunstprosa*, Leipzig, Teubner, 1898 vol. II.
L. Radermaker, *Studien zur Geschichte der antiken Rhetorik* (Ueber die Anfänge des Atticismus) in Rhein. Mus. für Phil. N. F. LIV.
U. v. Wilamowitz-Möllendorff, *Asianismus und Atticismus*, in « Hermes » vol. 53, fasc. I) Berlino, 1900.

CAPITOLO SETTIMO

L' « ORATOR »

SOMMARIO — La teoria dello Stile — Quale sia il migliore stile oratorio — L' oratore perfetto — La teoria del *numerus* — La composizione dell' *Orator*: il trattato risulta dalla riunione di due brevi trattati: 1. Sullo *stile*, 2. sul *numero* cementati insieme con la rappresentazione dell' oratore perfetto.
Il « De optimo genere dicendi ».

Quando Cicerone scriveva il « Brutus » la polemica con gli Atticisti era quasi terminata: Calidio, Celio, Calvo, Curione erano morti; non restavano che Cesare, il quale ben altro allora avea da pensare, Bruto e Pollione. Bruto, da cui si era intitolato il libro, pare non fosse rimasto convinto delle prove storiche. La storia, si sa, puossi rappresentare in vario modo, e Cicerone l' avea appunto trattata da oratore che difende la sua causa; era riuscito bene probabilnente per il publico dei lettori, ma Bruto rimaneva ancora scettico, e sentiva il bisogno di veder discussa la questione dal lato teorico.

Nè nel « De Oratore » nè nel « Brutus » Cicerone avea esposto una compiuta teoria dello stile e del numero, nel che sopratutto differivano la scuola ciceroniana da quella degli Atticisti, e questo appunto domandò Bruto con insistenza, al quale Cicerone rispose con sfoggio di sapere teorico, come prima avea fatto con abbondante conoscenza della storia. Sappiamo che anche questa volta non riuscì a persuadere l' amico; (1) ma riuscì a

(1) Cfr. *Ep. ad Att.* XIV, 20, 3.

scrivere la critica più fine ed insieme più encomiastica dell' opera sua di oratore, e ad affermarsi, ancora una volta, dopo il *De Oratore*, dotto ma libero interprete di teorie greche, le quali sapea ben tradurre e rendere romane.

Cicerone dunque accettò l' invito, e rispose ai desiderî dell' amico, ma dopo che ebbe distesi i due brevi trattati, pensò di riunirli insieme, cementandoli con un po' di metodologia e di tecnica retorica, e di farli servire con ciò presso i lettori romani ad uno scopo concreto: a rappresentare l' oratore perfetto. Così il libro fu intitolato « Orator ».

Il volume contiene perciò due trattati: sullo *stile*, e sul *numero oratorio;* fra il primo e il secondo è inserito il ritratto dell' *oratore perfetto*. Noi esamineremo anzitutto il libro in queste tre parti di cui esso si compone, ed infine esporremo le ragioni che ci hanno indotto a giudicarlo sotto questo aspetto.

IL MIGLIORE STILE ORATORIO

I diversi generi letterarî richiedono diverso stile, perciò noi diciamo che vi è uno stile filosofico, uno stile sofistico, storico, poetico. In che differiscono da quello oratorio questi varî stili?

Il filosofico s' innalza qualche volta a vere bellezze; sia di esempio Aristotele che emulò Isocrate, Theofrasto che deve il suo nome alle grazie divine del suo parlare; Senofonte, per la cui bocca si dice parlassero le muse, e sopra tutti l' insuperato Platone; ma il linguaggio di costoro non ha vigore, non é armato di quelle punte che decidono della vittoria dalla tribuna o dinanzi ai giudici; i filosofi parlano coi dotti, di cui vogliono calmare gli animi, non eccitare; la loro facondia è dolce amica della solitudine, non accoglie pensieri ed espressioni che agiscono sulle masse, non è soggetta al *numerus*, ma è libera, indipendente.

Meno evidente è la differenza che separa lo stile oratorio da quello dei sofisti: però costoro si propongono di non perturbare gli animi, volendoli piuttosto calmare; vogliono dilettare più che persuadere, il che essi fanno apertamente e quasi sempre, laddove gli oratori dissimulano, come loro scopo, l' allettamento. Preferiscono ai pensieri equilibrati quelli smaglianti, abbondano di digressioni, intessono episodî, prodigano metafore

distribuendole come il pittore fa dei colori, mettendole ora in rapporto, ora a contrasto, chiudendo assai spesso i loro periodi con ritorno delle medesime desinenze.

A lato a questo genere viene a collocarsi quello degli storici, i quali amano narrazioni ornate, descrizioni di città, di combattimenti, qua e là parlate, esortazioni; ma la loro dizione è quasi sempre aperta, scorrevole, mentre quella degli oratori è serrata, aggressiva.

Si è disputato in che cosa differisca lo stile poetico da quello oratorio: un tempo il numero e il metro erano bastevoli da soli a segnare la differenza, ma in seguito il numero invase il linguaggio delle orazioni, sicchè il metro non è più il carattere essenziale del parlare poetico. La sostanziale differenza bisogna ricercare piuttosto nella libertà che ai poeti è concessa di cercar parole, nel modo di congiungerle, nel largo uso delle metafore, nell' avere maggior cura dell' espressione che del pensiero; abitudine nata dal bisogno di riscuotere approvazione da ogni sorta di giudici. (1)

Lo stile oratorio dunque non è quello dei filosofi, dei sofisti, degli storici, dei poeti; bisogna quindi determinare i suoi caratteri. L' oratore ha tre doveri: provare, allettare, commuovere; ai quali rispondono tre gradazioni di stile: semplice, temperato, sublime; fondamento necessario per sapere adoperare a suo luogo ciascuna delle tre specie è la *sapientia,* il buon senso, il τὸ πρέπον dei Greci.

Lo stile *semplice* è quello che si attribuiscono esclusivamente gli attici: linguaggio familiare, come quando si conversa; ma non perciò, e più che non si creda, privo di arte, tanto che coloro i quali non conoscono l' arte della parola credono, ascoltando, che facilmente potranno parlare a quel modo, laddove la semplicità medesima che giudicano così facile a riprodurre, li tradisce alla prova, e non arrivano a conseguire. Il linguaggio degli atticisti non è soggetto alle leggi del numero; franco, ma composto, è libero nel legare la espressione, non capriccioso e senza meta; ogni voce si mostra indipendente da quella che sta accanto, e l' oratore scorre con grata mollezza di mezzo agli *hiati* che gli danno non so qua-

---

(1) Cfr. § 61-68.

le grazia, mentre si avanza, sempre non curante della espressione, alla ricerca dell' idea. Ma niente di più studiato di siffatta negligenza; vi sono delle donne, dicono, che nella loro trascuratezza seducono vie più. (1)

Il genere *temperato,* più abondante, più nutrito del semplice, è alla sua volta meno elevato del sublime; in esso ogni ornamento può trovar posto, essendo suo scopo l' allettare. Presso i Greci fiorirono parecchi ingegni che si provarono in tal genere, superò tutti Demetrio Falereo, la cui dizione è una conversazione dolce, facile, adorna di metafore e metonimie che lumeggiano qua e là, a guisa di stelle. È lo stile proprio dei filosofi. (2)

Terzo finalmente, il *sublime,* è quello cui si addice larghezza di pieghe, abondanza, gravità, ornamenti; superiore agli altri. Lo splendore e la ricchezza di questo genere, riscossa l' ammirazione degli uomini, ha fatto sì che l' eloquenza abbia avuto tanta parte nel governo degli stati; i suoi movimenti larghi, la sua armoniosa composizione vengono seguiti con stupore da chi sta ad udire, nessuno confidando di poterla conseguire; essa s' impadronisce degli animi, li volge a piacere, penetra nella coscienza, impone nuove idee, sovrana delle opinioni altrui. Quale differenza tra i due primi e quest' ultimo! Chi si esercita nel genere semplice giunge a parlare con garbo e con spirito; senza accampare altre pretese, raggiunge anche lode di grande oratore, non massimo, poichè egli si è collocato sopra un terreno che niente ha di pericoloso, e una volta piantato bene, non ci sarà più da temere che cada; chi si prova nel genere medio è esposto a qualche insuccesso, non a veri pericoli, chè non potrà in ogni modo cadere da un' altezza; chi tenta il genere sublime corre i rischi maggiori. « Se d' ingegno poderoso, di animo ardente e impetuoso, nato solamente per il sublime, in esso solamente si prova e si esercita senza correggere la sua abbondanza con gli altri due generi, riscuote il maggior biasimo. Infatti l' oratore che si attiene alla semplicità, ha dalla sua parte la finezza e la conoscenza del mondo che lo fa giudicar savio; quegli che si contenta della via di mezzo, ci allet-

---

(1) Cfr. § 75-90.
(2) Cfr. § 92-96.

ta con la dolcezza del dire, ma l' oratore sublime, se non sa essere altro che sublime, rasenta il pericolo di esser giudicato fuori di se stesso. Se non sa trovar luogo per parlare tranquillamente, o per fare un' analisi, o una definizione, per variare intonazione, per pronunziare una facezia, sopratutto in quelle cause che del tutto o in parte richiedono siffatta arte, se insomma senza aver preparato gli animi comincia a riscaldarsi, si dirà che egli infuria fra persone di buon senso, o urla per ubriachezza fra persone sobrie « ... Is enim est eloquens qui et humilia subtiliter, et magna graviter, et mediocria temperate potest dicere ».

Un oratore che avesse saputo trattare con uguale maestria i tre generi formava il desiderio di Antonio, in quel libretto che egli scrisse sull' arte retorica; ma chi avea raggiunto tanta lode? Cicerone solamente si avvicinava a quel modello ideale, giacchè poteva mostrare orazioni di stile semplice, come quella *Pro Caecina,* di stile moderato, come la *Pro lege Manilia,* di stile sublime, come la *Pro Rabirio;* ed orazioni che racchiudevano tutti insieme i tre stili, come le *Verrine*, la *Pro Avito,* la *Pro Cornelio,* etc. Demostene fra i Greci, seguendo questo indirizzo, raggiunse spesso la perfezione, mentre Cicerone vi si accosta solamente; ma quegli veniva al mondo e all' arte dopo che grandi uomini aveano illustrato la Grecia intiera, ed ebbe contemporanei e competitori valorosi, laddove Cicerone non trovava un medesimo glorioso popolo in Roma, e non si trovò di fronte a competitori temibili; raggiunse tuttavia la lode maggiore che si poteva in quel tempo, essendosi proposto come modello Demostene, l' oratore insuperato in ogni genere. Così dava esempio ai posteri che chiunque avesse voluto acquistar fama, avrebbe dovuto raccogliere da tutti i tre stili i motivi necessarii alle varie circostanze e ai disparati argomenti che offre la pratica del dire nella vita publica e nella privata. (1)

Il numero oratorio

La buona elocuzione deve possedere due specie di ornamenti: l' *ornatus insignis* il quale comprende le figure di parole

(1) Cfr. § 97-112.

e quelle di pensiero (§ 134-139) ; l'*ornatus suavis et adfluens*, il quale comprende 1° *collocatio verborum* (§ 149-154) 2° *forma ipsa et concinnitas verborum* (§ 155-162) 3° *sonus* (§ 162-167) 4° *numerus* (§ 168-236).

Delle figure Cicerone non fa particolare trattazione, chè Bruto le conosceva (§ 136) ; si limita solamente a ricordarne i nomi. Dell'*ornatus suavis* invece tratta partitamente le quattro sue suddivisioni.

1° La collocazione delle parole richiede che la terminazione di una si leghi con grazia al cominciamento di un'altra, carezzando l'orecchio con i suoni più dolci ; ovvero che un ritmo elegante ne arrotondisca i contorni, e che l'insieme formi un periodo armonioso, la cui chiusura sia ben terminata. Si biasima Teopompo il quale spinse agli eccessi le regole intorno alla collocazione ; ma seguiva del resto il maestro suo, Isocrate. Questo rimprovero non si può fare a Tucidide, e nemmeno a Platone ; ma Demostene evitò quasi sempre gl'incontri di vocale che Platone comportò. I Greci tuttavia hanno delle esigenze particolari alla loro lingua, i romani ne hanno altre ; e la lingua latina evita non solo l'incontro sgradevole delle vocali, ma fa cadere anche per questa legge non poche consonanti, come in *multi' modis*, *vasi' argenteis*, *palm' et crinibus*, *tecti' fractis ; bellum* per *duellum*, *bis* per *duis*. Così per analogia si trasformò il nome del vincitore della flotta cartaginese *Duellius* in *Bellius*, ad onta degli antenati suoi che s'eran sempre appellati *Duellii ;* così si fondono due parole in una : *sodes* per *si audes ; sis* per *si vis* etc. ; o si formano degli accoppiamenti speciali : *nobiscum*, *vobiscum*, *tecum*, etc. ma *cum illis ; cum* autem *nobis*.

2° La purezza e correttezza delle parole avea creato ai tempi di Cicerone una classe di puristi che non solo bandivano dalla lingua le forme nuove grecizzanti, ma volevano correggere perfino quelle che oramai erano state consacrate nell'uso. Siffatti aristarchi trasmodavano, giacchè quando l'uso è nato dalle esigenze dell'orecchio, bisogna sottoscriversi volentieri. — Chi non preferisce *pomeridianas quadrigas* a *postmeridianas ; mehercule* a *mehercules? non scire* sa di barbaro, *nescire* è più dolce ; e perchè *meridiem* e non *medidiem,* se non per la dolcezza del pronunziare? Lo stesso avvie-

ne nelle parole composte: preferiamo *insipientem* ad *insapientem; iniquum* ad *inaequum; tricipitem* a *tricapitem; concisum* a *concaesum* —.

Queste due prime parti sono comuni alla corretta elocuzione di qualsivoglia stile, poetico, storico, filosofico; le due rimanenti invece riguardano più direttamente lo stile oratorio. Giacchè se in un discorso la scelta dei pensieri e quella delle espressioni è unicamente opera dell' ingegno, la scelta dei suoni e dell' armonia è opera dell' orecchio. Da una parte adunque opera dell' intelligenza, dall' altra opera di allettamento, in quella l' arte è prodotto della ragione, in questa dei sensi. Bisogna privare di un allettamento coloro dei quali si vuole acquistare il suffraggio, o trovare il mezzo di legare insieme in essi la ragione e i sensi.

3° Gli orecchi adunque si allettano col *sonus*, e col *numerus*. Il suono si ottiene scegliendo parole armoniose, ma non poetiche; adoperando forme di ugual desinenza; contrapponendo parole a parole; e col mettere in correlazione termini direttamente contrarî. Gorgia fu il primo a conseguire tale euritmia, da ottenere spesso anche il numero.

4° Il numero è una legge metrica adattata alla prosa, acciocchè i pensieri gravi espressi con parole scelte, abbiano un effetto completo mediante un' accorta disposizione di esse. Or quest' armonia viene prodotta dai *piedi*, i quali, considerando in essi una parte anteriore ed una posteriore, si distinguono, in

1° parte anteriore uguale alla posteriore — ⏑ ⏑;

2° parte posteriore doppia dell' anteriore ⏑ —;

3° parte posteriore una volta e mezza l' anteriore — ⏑ ⏑ ⏑.

Necessariamente a questi tre piedi si riduce la quantità di tutte le parole di un linguaggio in prosa, perciò gli scrittori li accettano tutti ugualmente; ma alcuni volevano si preferisse sempre il giambo, siccome quello che tiene più della conversazione familiare; altri, come Eforo, preferivano il peone e il dattilo, che danno più sostenutezza; Aristotele prediligeva il peone, intermediario tra il dattilo, molto solenne e proprio della poesia eroica, e il giambo, umile e familiare. Il peone d' altronde era un piede di cui il verso comunemente non facea uso, ragione di più perchè la prosa se lo attribuisse, e Teofrasto e Teodecte seguivano la dottrina di Aristotele. Cicerone invece

ha una dottrina diversa; vuole che i piedi vengano adoperati tutti, abilmente alternati; restringersi ad una specie di piedi è andare incontro alla monotonia: domini pure il peone, quando viene richiesto dalla gravità del parlare, ma si sappiano intramezzare gli altri piedi, acciocchè la prosa non si spogli del tutto del carattere familiare, e non assuma soltanto quello solenne della poesia. Il giambo dominerà nello stile familiare, il peone nel sublime; questi due piedi sostenuti dal dattilo, che facilmente ad essi si accoppia, producono una piacevole varietà.

Questa legge del numero non deve certamente dominare tutto il discorso, chè in tal caso si avrebbe una poesia continuata; deve ridursi ad alcune parti, e nel conoscere il punto più adatto al numero consiste l'abilità dello scrittore, come pure in ciò consiste la difficoltà della prosa, in confronto della poesia, soggetta ad una legge invariabile. Sarà opportuno negli esordi, negli elogi di una persona o di un luogo, nelle narrazioni, nelle amplificazioni, nelle perorazioni. Preparato a poco a poco, insensibilmente, l'orecchio dell'uditore all'armonia del numero, converrà chiudere la parte del discorso informata a quest'arte, con un periodo ben costruito e terminato da una clausola armoniosa. Nella confutazione il periodo di effetto ha una particolare costruzione: suole constare di proposizioni staccate che chiamansi in generale *membra* distinte alla loro volta in *incisa, membra, ambitus*. Esempio:

Domus tibi deerat? [incisum] At habebas. [Incisum] Pecunia superabat? [Incisum] At egebas. [Incisum] Incurristi amens in columnas; [Membrum] in alienos insanus insanisti. [membrum] Depressam, caecam, jacentem domum pluris quam te, et quam fortunas tuas æstimasti. [ambitus].

Bisogna sapere ora quali siano i piedi da preferire nelle clausole delle singole parti:

INCISUM: — —;
⏑ — — ⏑ — (docmio).

L'inciso consta spesso di un solo piede, più spesso di due; può constare di un piede e mezzo, raramente supera i tre.

MEMBRUM: — — ;
⏑ — — ⏑ — (docmio).
Riesce di effetto quando consta di due o tre parole.

AMBITUS: — ⏑ — ⏑ dicoreo (scuola asiatica), chiusura brillante e armoniosa.
— ⏑ — cretico o amfimacro; comunemente preferibile.
— ⏑ ⏑ ⏑ peone; chiusura languente, debole, rifiutata da Cicerone.
⏑ ⏑ ⏑ — id. lodata dai retori, non da Cicerone, avuto riguardo che la sillaba finale in prosa come in poesia è ancipite.
— —
— —, — — } spondeo o dispondeo; non disprezzabile.

La clausola non si estende solo all' ultimo piede di una parte del periodo, ma eziandio al penultimo e anche al terz' ultimo. Sicchè perchè essa sia compiuta deve constare, oltre che dei piedi segnati e considerati come ultimi, di altri considerati come penultimi. Sono buone le unioni.

⏑ —
⏑ ⏑ ⏑ } con — —
— ⏑ ⏑ — ⏑

I tre piedi segnati come buoni penultimi, non sono ugualmente buoni come ultimi [vedi i piedi segnati sopra come buone chiusure], tranne il caso che — ⏑ ⏑ stia per — ⏑ —. In conclusione dunque le clausole determinate e accettate esplicitamente da Cicerone in questo trattato sono:

1. ⏊ ⏑ — ⏑
2. ⏑ — ⏊ —
⏑ ⏑ ⏑ ⏊ —
⏊ ⏑ ⏑ ⏊ —
3. ⏑ — ⏊ ⏑
⏑ ⏑ ⏑ ⏊ ⏑
⏊ ⏑ ⏑ ⏊ ⏑ .

Questi precetti non erano tuttavia da considerarsi sifatta-

mente obligatorî da non potersene scostare: anzi una prosa assoggettata continuamente al numero sarà affettata; ma priva assolutamente di esso sarà sregolata, trascurata, slegata: « Nec tamen haec ita sunt arta et adstricta, ut ea, cum velimus, laxare nequeamus. Multum interest, utrum numerosa sit, id est, similis numerorum, an plane e numeris constet oratio. Alterum si fit, intolerabile vitium est; alterum nisi fit, dissipata, et inculta, et fluens est oratio » § 220. Egli è vero che un libro, scritto in una prosa priva di numero se contiene gravi e maturati pensieri, riscuote sempre la sua parte di lode; ma questo era avvenuto appena per le storie di Tucidide, e gli atticisti inutilmente si lusingavano di correre la medesima sorte di quell' ingegno superiore. Se noi scomponiamo nelle sue parti lo scudo di Fidia, rimarranno sempre belle le parti, pur non costituendo un insieme armonico; la bontà della materia, comunque si disorganizi, non va distrutta mai.

Questa è la teoria dello stile e del numero. Cicerone non la trasse certamente tutta dal suo ingegno, poichè attingeva a fonti greche, ma era lui per il primo che interpretava, componeva, trasmetteva ai latini. Riguardo allo stile bisogna anzitutto riconoscere che a lui dobbiamo la divulgazione del savio contemperamento delle tre specie di esso, giacchè in nessun' opera retorica latina anteriore all' *Orator* noi lo ritroviamo. Sappiamo difatti che le tre specie dello stile risalgono verosimilmente ad Antistene, il quale ne trattava nel libro *περὶ λέξεως ἢ περὶ χαρακτήρων*; che Thrasimaco di Chalcedon è ricordato da Theofrasto come fondatore della *μέση λέξις*; che Aristotele si allontana da questa nomenclatura per adottarne una diversa: *λέξις γραφική* (stile di orazioni scritte) e *λέξις ἀγωνιστική* (stile di orazioni pronunziate), la quale ultima si suddivideva in *δημηγορική* (nelle orazioni politiche) e *δικανική* (nelle giudiziali), senza far parola dei caratteri della *λέξις γραφική*. (1) Trattò quindi dello stile Theofrasto, il quale probabilmente determinò la nomenclatura di *ἁδρόν, ἰσχνόν, μέσον*; in seguito questa teoria fu arricchita di nuove e minute osservazioni, tanto che la distinzione antica non parve più sufficien-

(1) Volkmann, op. c. pag. 532-33.

te per lo studio e la critica delle orazioni di Demostene. Nelle quali fu osservata una forza di persuasione, δεινότης, siccome prodotto di uno stile nuovo, e proprio di quel grande oratore, che alcuni giustamente riguardarono come contemperamento dei tre fondamentali, altri invece considerarono siccome una quarta specie di stile. Della opinione dei primi fu Cicerone, il primo che ce ne parli distesamente, almeno per noi che non possediamo più i libri della retorica stoica-pergamena, e poco dopo Dionigi di Halicarnasso; della seconda schiera fu Demetrio (non Falereo) del 2.° secolo d. C. che largamente ne tratta nella περὶ ἑρμηνείας. (1)

Nella « Rhetorica ad Herennium » leggiamo questi pochi ragguagli: « Sunt enim *tria genera,* quae genera nos figuras appellamus, in quibus omnis oratio non vitiosa consumitur: unam *gravem,* alteram *mediocrem,* tertiam *extenuatam* vocamus. Gravis est quae constat ex verborum gravium levi et ornata constructione ; mediocris est, quae constat ex humiliore neque tamen ex infuma et pervolgatissima verborum dignitate ; attenuata est, quae demissa est usque ad usitatissimam puri consuetudinem sermonis. [seguono quindi esempi e precetti di ciascun genere IV § 12-17]. Nei quali come è manifesto, nessun accenno si contiene al contemperamento dei tre stili. Nel *De Oratore* Cicerone fa semplicemente menzione di questa sua teoria, III, 212 : « Itaque hoc loco nihil sane est quod praecipi posse videatur, nisi ut figuram orationis plenioris et tenuioris et item illius mediocris ad id, quod agemus, accommodatam deligamus. Ornamentis iisdem uti fere licebit alias contentius, alias summissius ; omnique in re posse, quod deceat, facere, artis et naturae est ; scire quid quandoque deceat, prudentiae ». Nell' *Orator* invece la svolge con larghezza corroborandola non solo con l' esempio di Demostene, ma eziandio con quello delle sue proprie orazioni. Poco dopo, abbiamo detto, trattò anche distesamente questo argomento Dionisio, ma lo avea preceduto Cicerone. (2)

Riguardo al *numero* Cicerone dichiara di averne trattato

---

(1) Cfr. Volkmann, op. c. pag. 538-544 riguardo alla teoria di Demetrio.

(2) Dionisio venne in Roma verso la fine delle ultime guerre civili ; l'« Orator » fu scritto nel 46 a. C.

più accuratamente e più largamente di ogni altro scrittore greco: § 174 « Visne igitur, Brute, totum hunc locum *accuratius etiam explicemus quam illi ipsi,* qui et haec et illa nobis tradiderunt, *an his contenti esse,* quae ab illis dicta sunt, *possumus?* e più apertamente: § 226 « Et quoniam plura de numerosa oratione diximus quam quisquam ante nos, nunc de eius generis utilitate dicemus ». Se così è, bisogna convenire che i trattatisti greci anteriori a Cicerone ben poche idee chiare aveano avuto intorno a questa teoria, se chi si vanta di essere più largo e più accurato di tutti, trattando della clausola cade in contradizioni nell'esposizione teorica, e segue in pratica precetti in gran parte diversi da quelli che dà in teoria (1). Egli è vero che se in ogni altra parte della retorica si poteva attingere a fonti greche senza molta difficoltà nell'adattare le regole all'indole romana, in questa bisognava necessariamente affrontarla; ma dopo tutto ai lettori romani, e anche a noi moderni, importava sapere quali erano le clausole che adoperava Cicerone, anzichè sapere se il tal piede era stato raccomandato o no dal tal retore greco, o se era sopportabile in greco, e non in latino. Bastava perciò che Cicerone si fosse proposto di dire con sincerità quello che per conto suo avea fatto nella pratica dell'arte, per raccogliere lode di chiarezza dai suoi lettori. Pare invece che si fosse proposto di far capire ad essi poco o nulla: infatti nel « De Oratore » (III, 190-193) su que-

---

(1) O JAHN, *Orator*, erkl. Berlin 1869 *Einl.* pag. 22-23, muove dei giudizi forti contro questa parte del libro. A suo avviso non si trova in essa una vera ricerca intorno alla natura del ritmo, su cui avrebbe dovuto fondarsi ogni ulteriore ricerca. Cicerone la evita, e tratta le più esteriori questioni, le quali senza aver prima spiegata la prima non possono avere piena chiarezza. Inoltre la trattazione in particolare non è così ordinata ed acuta che sempre sia possibile un esatto disegno e ricapitolazione delle varie parti, e non mancano ripetizioni e sbalzi, e di inesattezze di pensiero e di espressione. Noi non comprendiamo veramente che cosa volesse l'JAHN intorno alla natura del ritmo, se ciò che Cicerone dice nei § 174-203 non lo accontenta; la trattazione particolare non è chiara, è vero, ma non si può dire disordinata. Che anzi per aiutare il lettore Cicerone parecchie volte ripete i punti principali che si è proposto di svolgere nel trattare del numero. Mancanza di chiarezza e sbalzi si notano veramente in quei capitoli in cui parla della clausola.

sto riguardo avea dato pochi precetti: il periodo incominci possibilmente con un peone o un dattilo, e si chiuda o con un ditrocheo; o con un doppio dattilo; o con un coreo + un peone quarto o un cretico; o con un dattilo + un peone quarto o un cretico; (1) nell' « Orator » abbiamo veduto che ben altre sono le clausole accettate da lui; e da un esame dei § 232-234 altre ancora ne scaturiscono. Sicchè non potendo aver fiducia nella sua teoria, bisognerà ritrovare le clausole di Cicerone nella sua pratica. (2)

Naturalmente bisogna che noi pensiamo che tanto la teoria dello stile quanto quella del numero erano state scritte da Cicerone per convertire un atticista, quindi si presenta spontanea la domanda: quale posizione teneva l'atticismo di fronte alla dottrina esposta da Cicerone? Una posizione nettamente determinata: riguardo allo stile esso si trincerava nel genere umile, riguardo al numero esso lo bandiva quasi del tutto. Cicerone non lascia su ciò alcun dubbio (cfr. *Orat.* 75-90, e 234-236).

Il pensiero di E. Norden che la prosa antica dal 5.° secolo a. C. fino al 2.° d. C. si muove nel suo svolgimento seguendo sempre lo stesso cammino, e che per conseguenza fra questi due termini cronologici bisogna tirare una linea di congiunzione, la quale si può anche prolungare fino alla fine del periodo antico, applicato all' indirizzo degli atticisti, conduce, sotto un altro aspetto, alla medesima conclusione alla quale arrivammo noi nel giudicare l' opera loro in rapporto allo svolgimento storico dell' eloquenza romana. Dal « Brutus » scaturisce che essi volevano effettuare un deviamento non consen-

---

(1) Il mio carissimo professore R. Sabbadini dà di questo luogo § 193 un' interpretazione diversa; l' espressione « Choreos ... esse oportebit ... in paeone, etc » significa che i trochei stanno dopo il peone, non che siano chiusi dal peone; perciò lo schema che si deduce è diverso da quello che comunemente si ricava.

(2) I tentativi sono stati varî fin' ora, ma pare non definitivi; cfr. i risultati di Ernst Müller *De Numero Ciceroniano*, Berlin 1886, di E. Norden *Die Antike Kunstprosa*, vol. II, 923, sqq. e i nostri, *De Ciceronis et Calvi* etc. pag. 56 sqq.

tito dalle condizioni della vita publica di Roma in rapporto all'arte della parola, nell' « Orator » gli atticisti secondo il Norden sostengono la parte di teorici che combattono contro i pratici, rappresentati da Cicerone: i primi imbandivano al popolo una mensa che lo strangolava per l'aridità dei cibi, perciò il popolo li fuggiva; gli altri, cioè Cicerone, non disprezzano il giudizio del popolo, anzi lo riconoscono migliore di ogni altro, perciò il popolo accorre alle loro orazioni. (1)

A giudizio di L. Radermacher l'atticismo opposto a Cicerone niente altro fu se non una energica reazione contro la teoria dello stile in quel tempo salita in auge, proveniente dalle scuole di retorica, e comunemente accettata. Alla quale non si oppose una diversa retorica, ma si ritornò solamente agli antichi teoretici, e si ritrovò il compimento dell'ideale oratorio determinato da essi non presso tutti gli attici, ma presso alcuni, i quali furono tenuti da loro come modelli. (2) Ora questo giudizio non è determinato; dalle nostre ricerche non risulta che gli antichi teoretici, considerati complessivamente senza distinzione alcuna, guidassero a riconoscere come modelli quei tali scrittori attici che furono canonizzati poi appunto dagli atticisti.

Per conoscer meglio la posizione di costoro bisogna prender le mosse da un principio generale: un'opposizione sorge allora quando un indirizzo prevalente ha dei difetti, e non risponde alle comuni esigenze. Ora se gli atticisti rappresentano l'opposizione, vuol dire che l'arte fin' allora prevalsa mostrava dei lati vulnerabili. Quali erano essi?

Nel *Dialogo degli Oratori*, XVIII leggiamo queste parole: « legistis utique.....; rursusque Ciceronem a Calvo quidem male audisse tamquam solutum et enervem, a Bruto autem, ut ipsius verbis utar, tamquam fractum atque elumbem, » e nelle *Institutioni* di Quintiliano queste altre: « quem tamen (Ciceronem) et suorum homines temporum incessere audebant ut tumidiorem, et Asianum, et redundantem, et in repetitionibus nimium, et in salibus aliquando frigidum, et in composi-

---

(1) *Die Antike Kunstprosa*, I, 221.
(2) *Die Anfänge des Atticismus*, l. c. pag. 360.

tione fractum, exsultantem, ac paene, quod procul absit, viro molliorem. » XII, 10, 12. Pare perciò che nell' arte di Cicerone gli oppositori trovassero i caratteri dell' asianesimo. Quali fossero questi caratteri possiamo apprenderlo da Cicerone medesimo. Nel « De Oratore » egli non conosce, o non adopera almeno, il vocabolo (dice solo che un Ateniese indotto parlava meglio che un asiano dotto III, 43), ma già nel « Brutus » distingue due specie di asianesimo, non dispregevole l' una, biasimevole l' altra per una sovrabbondanza, della quale non erano ammalati tutti gli asiani, § 325; nell' « Orator » più esplicitamente ci dice che Frigi, Kari e Misii aveano ritrovato un « opimum et tamquam adipatae dictionis genus » del quale non volevano saperne i rodiesi e molto meno gli ateniesi, § 25; adoperavano inoltre clausole molto musicali « asiatici maxime numero servientes » § 230; e infine riassumendo: 1° adoperavano parole di uno stesso valore per ottenere il numero; 2° riducevano a membretti il periodo, in κόμματα simiglianti ai versi per il suono; 3° riuscivano monotoni per il ritorno delle stesse clausole. (1)

Ora tali caratteri, o difetti se così si vuole chiamarli, derivano da un indirizzo di arte della prosa che gli asiani non creavano, subivano piuttosto: il male consisteva nel non conservare il senso della misura. La lingua greca infatti avea dato vita a due specie di prosa, contemporanee: il periodare — il procedere per membretti. La prima risale a Gorgia, il quale compose il periodo con arte che si adatta ad un paragone con l'architettura nella disposizione materiale delle parti, con la musica nel suono che le parole disposte rendevano; e consisteva nella rispondenza antitetica delle parti e nella loro simmetria. La seconda pare risalga a Trasimaco, secondo la notizia di Aristotele, e consisteva nel dividere il periodo in proposizioni brevi, nelle quali le parole venivano disposte in modo da produrre un ritmo. Natu-

---

(1) U. v. Wilamowitz-Möllendorf, *Asianismus und Atticismus*, l. c. pag. 2-3. È sfuggita tuttavia all' illustre critico una notizia: Rufino (*Grammatici Latini* ed. Keil VI p. 574) scrive: « Cicero in dialogis de re publica multa dicit referens Asianos oratores ditrochaeo clausulas terminare ». Il *De re. publ.* fu scritto tra il 54 e il 52 e pubblicato nel 51. Perciò quello che il Wilamowitz dice intorno alla cronologia e al significato del vocabolo *asianus* dovrà venir modificato.

ralmente si ricercavano determinati ritmi soltanto in principio e in fine di proposizione. (1) Questa specie di prosa differiva in tal modo dalla poesia solamente in ciò, che non avea regole costanti nel formare le serie ritmiche. Inoltre la scelta del peone fatta da Trasimaco mostra che egli voleva tenersi lontano dalla poesia coll' impiegare dei piedi ad essa poco comuni.

Isocrate, scolaro di Gorgia, nella sua prosa volle fondere i due indirizzi; evitò l' iato, non sdegnò la rima e l' assonanza, accolse il ritmo nella chiusura dei membri del periodo. Demostene apprende da lui tale arte, ma con mezzi suoi propri, non ancora ben determinati da noi moderni, tranne quello per cui evita l' addossarsi di sillabe brevi, scoperto dal Blass, riesce ad un ritmo geniale, che non ha la stretta regolarità di quello isocrateo. La sua grandezza anzi per questo riguardo secondo i risultati delle ricerche di E. Norden, consiste in ciò che egli non segue una determinata teoria, come i posteriori vollero vedere, ma adatta il suo ritmo, con una prodigiosa molteplicità di forme, ad immagine di canto. Cicerone non sa imitarlo. Nella prosa demostenica tuttavia, tra l' inesauribile fioritura di clausule si ripetono a preferenza queste:

1. ⊥ ⏓ — ⊥ ⏑
2. ⊥ ⏓ — ⊥ ⏑ ⏑
3. ⊥ ⏑ ⏑ — ⊥ ⏑
4. ⊥ ⏑ ⏑ — ⊥ ⏑ ⏑
5. ⊥ ⏓ - - ⏓ .

I prosatori posteriori imitando dell' arte di Demostene quella parte che più facilmente si potea ridurre a regole, adoperarono con predilezione le clausole 1-2-5 con le loro modificazioni sciogliendo le lunghe in brevi, ciò che Demostene avea evitato; e così mentre questi col suo ritmo, per ripetere la bella immagine del Norden, produce un suono che si può as-

(1) A questo ha riguardo Cicerone, nell' *Orat.* 39 quando dice: « minuta et versiculorum similia quaedam, » mettendo tuttavia insieme i nomi di Gorgia e di Trasimaco.

somigliare a quello delle onde del mare, gli altri ripetendo poche clausule e in posti determinati del periodo, ne producevano uno che si può assomigliare a quello monotono di un acqua che cade. (1)

Al tempo di Demostene regnò la prosa periodizzata, κατεστραμμένη, ma non poteva non accadere che non avesse vita accanto ad essa una prosa più vicina al linguaggio parlato, εἰρομένη, non foss' altro che per sazietà di quella. Ma questa, per essere informata ad arte, abbisognava del ritmo, ed Iperide l' adoperò appunto con siffatta veduta, laddove Lysia, che più tardi prevalse, si tenne lontano dal ritmo. I così detti Asiani dunque, i quali coltivavano una prosa informata a regole ritmiche, ma più vicina alla εἰρομένη che alla κατεστραμμένη, sono i continuatori del naturale svolgimento dell' arte della prosa, riprovevoli forse in ciò solamente, se vogliamo accogliere di peso il giudizio di Cicerone, che portavano agli eccessi la costruzione del periodo a membri, e l' uso della clausola.

In Roma i primi oratori educati da maestri greci, Gaio Gracco ad esempio, di cui ci rimane qualche notevole frammento, adoperano la clausola in prosa non periodizzata, e d' allora in poi fino a Cicerone vi fu uno svolgimento non interrotto verso la prosa periodizzata, la quale toccò solamente gli eccessi con Hortensio. Cicerone è un conservatore moderato, gli Atticisti sono novatori, ma non tutti gli atticisti che noi conosciamo. I primi fra essi, Calidio, Scribonio, Calvo, si facevan chiamare atticisti, ma in realtà poi seguivano quell' indirizzo di arte della prosa che era diventato prevalente, e che essi avevano appreso da giovani quando non potevano determinarsi per un altro diverso, e che pur divenuti adulti non arrivarono del tutto a ripudiare. Per questo l' autore del *Dialogo degli Oratori* pronunzia un giudizio meditato, vero e non ancora abbastanza conosciuto dai moderni, che le orazioni degli atticisti differivano da quelle di Cicerone in ciò che necessariamente riguardava il diverso ingegno dei vari individui, non in ciò che riguardava l' indirizzo dell' arte. Solamente due dei contemporanei di Cicerone, i quali vissero più lungamente dei primi e giunsero perciò ad acquistare maggiore domestichezza con il periodare atticizzante,

---

(1) *Die Antike Kunstprosa*, vol. II. pag. 910; e 923 sqq.

Bruto e Asinio Pollione, possono chiamarsi atticisti sia per quello che di essi ci è rimasto, l'epistolario di Bruto cioè, sia per il giudizio esplicito degli antichi. (1)

Un altro difetto rimproverato agli asiani, sebbene questo dall' *Orator* non risulti chiaro, era quello che essi non adoperavano vocaboli propri e puri, ricorrendo con predilezione a formazioni nuove e a circonlocuzioni. (2) Cicerone trasportando la discussione nella lingua latina, fa osservazioni che gli atticisti non valutavano per partito preso, ma pure doveano riconoscere giuste perchè rispondenti alla naturale formazione di una lingua: discussioni di tal genere del resto non erano nuove in Roma, risalendo esse a Terenzio e Lucilio. (3) Pare che gli atticisti fossero per questo riguardo *analogisti,* ma Cicerone in ogni caso non può venir considerato come *anomalista.*

Tutto sommato dunque è manifesto che gli atticisti non rappresentavano una reazione prodotta dagli eccessi o dalla decrepitezza di un indirizzo fin allora prevalente; infatti l'arte di Cicerone rimase per i posteri un termine di perfezione, laddove avrebbe dovuto essere un termine o almeno un principio di decadenza, se gli atticisti avessero avuto ragione. La loro reazione non era prodotta da un bisogno; era semplicemente un' importazione greca. Cicerone dunque in quella polemica rappresenta il partito migliore.

Ma se fino a questo punto la critica assennata si trova concorde, non si può dire lo stesso quando essa procede più innanzi nel voler determinare il modo e il luogo in cui si formò a poco a poco quell' indirizzo chiamato atticismo. L. Radermacher si trova di accordo con l'opinione espressa da noi, senza che egli la conoscesse, che non si può cioè determinare il luogo in cui sorse l'atticismo; e dice di più che esso in Grecia è indeterminato nelle sue leggi, piuttosto latente; (4) inclina tuttavia a riconoscere un' origine alessandrina se gli atticisti sono analogisti; U. v. Wilamowitz-Möllendorf su questo indizio

(1) Vedi quanto abbiamo detto sul riguardo nella nostra monografia *De Ciceronis et Calvi,* etc. pag. 50 -- 72.

(2) U. v. Wilamowitz-Möllendorf, op. c. pag. 38-41.

(3) E. Norden op. c. II, 186 dubita che Terenzio e Lucilio possano chiamarsi analogisti, perchè si ponevano dal punto di vista futuro della lingua.

(4) Op. c. 360 e passim — e il nostro studio citato, pag. 20-25.

volge anche con predilezione i suoi sguardi verso Alessandria: la grammatica, prodotto alessandrino, con una linea di divisione separava il classicismo antico dal neoterismo, e riusciva quindi a determinare l'uso corretto e i modelli in cui esso poteva attingersi; (1) non può non volgerli anche ad Atene per l'insegnamento filosofico che in essa fioriva, il quale assicurava l'esistenza a quello retorico, (2) ma dopotutto, egli conchiude, il fattore massimo per l'affermazione dell'atticismo, è Roma. I romani, signori del mondo, formavano la loro educazione guidati dai greci; da essi apprendevano grammatica, retorica, filosofia. Ora quali scrittori doveano studiare come modelli? doveano loro indicarlo i maestri greci. E costoro appunto venuti in Roma furon quelli che esplicarono l'atticismo. (3)

L'ORATORE PERFETTO

Le discipline sulle quali si fonda l'arte del dire, la quale in se tutte le abbraccia, sono varie e molteplici, e l'oratore deve tutte possederle: « Volo igitur, huic summo omnem, quae ad dicendum trahi possit, loquendi rationem esse notam » (§ 114).

Incominci dunque con la filosofia e con la dialettica: questa porgerà i mezzi dell'argomentare e del confutare, quella il ricco svolgimento dell'insieme. E poichè la scienza dialettica fu coltivata e trattata da Aristotele con un metodo, e dai dialettici in seguito con un altro più complicato, così bisogna conoscere il primo aristotelico, e il secondo nei libri di Crisippo. Si apprenderà con essa a conoscere il valore delle parole, la natura, la specie diversa, sia considerate isolatamente, sia nella composizione del periodo; quindi i diversi modi di esprimere un'idea, le regole per separare il vero dal falso, per dedurre da un principio la conseguenza, etc. — L'aridità di questa scienza sarà mitigata dallo studio filosofico, che renderà familiari all'oratore i luoghi comuni che si riferiscono alla religione, alla morte, alla pietà, all'amor di patria, ai beni e ai

(1) Op. c. pag. 41-43.
(2) Ibid. pag. 43-44.
(3) Op. c. pag. 45 sqq.

mali, alle virtù e ai vizi, ai doveri, al dolore, al piacere, alle passioni, agli errori.

Perchè sia inoltre di mente illuminata, l'oratore coltiverà gli studî scientifici sulla natura: l'esempio di Pericle ci ammaestra che non si scende dalla cognizione di cose celesti a quella delle cose terrene, senza portarvi l'abitudine della elevazione e della grandezza nel concepire e nel dire. Ma lo studio del mondo superiore non gli faccia trascurare quello che si riferisce alla società umana: diritto, leggi, storia, devono formare la sostanza vera e sempre pronta della sua coltura (§ 116-120).

Quando si sarà fornito di questa educazione generale, si volga a quella speciale della retorica: non potrebbe comporre un'orazione completa intorno ad un fatto se non conoscesse le leggi dell'invenzione, della disposizione, della pronunzia, dell'elocuzione. Bisogna saper determinare anzitutto lo *stato* di una questione, e trovare quindi intrinsecamente in essa, o al di fuori di essa gli argomenti che comproveranno l'assunto; poi bisogna saper acquistarsi la benevolenza e l'attenzione dell'uditorio con un abile esordio, bisogna saper narrare, adoperare a tempo opportuno gli argomenti, ricapitolare, tradurre il fatto particolare (*ὑπόθεσις*) in generale (*θέσις*); ingrandire e magnificare (*αὔξησις*), rappresentare e quindi adattare ai costumi, al carattere, alle abitudini sociali del tempo la causa che peroriamo (*ἠθικόν*), commuovere e trarre alla nostra parte chi ci ascolta (*παθητικόν*). Tutto quest'insieme di arte, acquistato con l'ingegno, ha bisogno di un altro coefficiente che proviene dalle qualità naturali del corpo e dall'esercizio: esso si chiama *azione*. Un'orazione perfetta non consegue vittoria se è mal pronunziata. (§ 121-133).

Ed infine alla materia e ai pensieri di una orazione perfettamente ordinata è necessaria la forma, la *elocuzione*, arte difficilissima, di cui con ingegno e con studi solo in età matura potrà l'oratore servirsi traendone quegli effetti che rivolti all'animo e al sentimento, non alla mente, sono i veri despoti dell'altrui volere (§ 134-139).

Così Cicerone ha rappresentato sinteticamente la coltura del *summus orator*, in nove capitoli solamente, i quali han-

no fornito poscia il titolo a tutta l' opera. In questa parte del libro noi non troviamo un solo precetto che contradica o non sia ricordato nel *De Oratore:* essa si può considerare come la sintesi di tutta quella materia che con stile didattico ed oratorio insieme era stata esposta in quel libro. Il che dimostra che la teoria del *De Oratore* rimase fondamentale e immutata nella mente di Cicerone. Il quale d' altro lato faceva tanto conto di questo trattato, quanto della sua fama medesima (*ad fam.* VI, 18 4); Quintiliano lo giudicò scritto divinamente: « Quae M. Tullius in Oratore divine, ut omnia, exsequitur » (*Inst.* I, 6, 18).

Gli studiosi moderni non sono stati larghi di encomio verso quest'opera quanto l' autore si augurava: vi hanno ritrovato sproporzione di parti, ripetizione di concetti, « distinzioni poco nette e di un rigore scientifico più apparente che reale », « espressioni poco precise ». (1) Si può non tener conto, come facciamo noi, dei due ultimi rimproveri; è necessario invece che si riconosca da tutti la giustezza degli altri. Ma essi non debbono attribuirsi a fretta di composizione, bensì al proposito postumo di Cicerone di aver voluto dare al libro titolo e carattere diverso da quello con cui fu concepito. Il che noi dimostreremo nel seguente paragrafo.

Accolto poi l' intimo legame tra il titolo e il contenuto dell' opera, si dovea necessariamente riuscire ad attribuire ad essa uno scopo che ebbe solo in parte, o non ebbe affatto. Con l' « Orator » Cicerone volle rappresentare il tipo del vero e grande oratore, secondo alcuni; nell' « Orator » è raccolta la quintessenza degli sforzi e dei risultati dell' antichità nel campo dell' eloquenza, secondo altri; e così di seguito. Dall' esame che noi faremo della composizione del libro scaturirà con evidenza quello che fu vero e primitivo argomento di esso, e quello che fu posteriore e sovrapposto.

La Composizione dell' « Orator »

Abbiamo già detto che questo trattato non è svolgimento di un solo tema, l' *Oratore perfetto*, come avrebbe voluto presen-

(1) Cfr. A. De Marchi, l' *Oratore* comm. Introd. pag. XIII.

tarlo Cicerone al publico, e come da tutti fin' ora si è creduto, ma *è formato di due brevi trattati, messi insieme dall' autore per mezzo di una terza breve trattazione.* Dimostriamo quali siano parti primitive e quali cuciture posteriori. (1)

Se Cicerone avesse avuto, fin dal primo accingersi a quest' opera, il proposito di rappresentare la coltura e le attitudini necessarie al perfetto oratore, avrebbe seguito, almeno nelle linee generali, quell' ordine che nei comuni trattati era stato sancito e che anche il naturale svolgimento del tema richiedeva. Avrebbe dovuto svolgere ordinatamente quelle parti che nella sintesi contenuta nei § 113-133 sono appunto con maestria disposte. Nell' *Orator* invece noi leggiamo prima la dottrina intorno allo stile, poi la sintesi menzionata, e quindi la teoria del *numero* oratorio. Fin qui tuttavia si potrebbe dubitare che nient' altro in ciò sia da vedere tranne un certo disordine non raro nelle opere didattiche di Cicerone, come noi abbiamo fatto osservare nel corso di questo libro; ma esaminata attentamente l' opera, risulterà evidente quello che noi affermiamo.

Cominciamo col riportare i luoghi in cui Cicerone ricorda le lettere di Bruto, alle quali egli rispondendo esponeva le due teorie che gli venivano domandate:

§ 52 « Quod quidem ego, Brute, ex tuis litteris sentiebam, non te id sciscitari, qualem ego in inveniendo et in collocando summum esse oratorem vellem, sed hoc mihi quaerere videbare, *quod genus ipsius orationis optimum iudicarem.* »

§ 54 « Et, quoniam coepi iam cumulatius hoc munus augere, quam a te postulatum est — *tibi enim tantum de orationis genere quaerenti* respondi etiam breviter de inveniendo et collocando » — etc.

§ 55 « Itaque ille perfectus, quem iamdudum nostra indicat oratio, utcumque se affectum videri et animum audientis moveri volet, ita certum vocis admovebit sonum; de quo plura

(1) Fu osservata già la mancanza di proporzione e di organico sviluppo di un unico pensiero, ma di questa osservazione non si trasse altro che un giudizio, così espresso da Schanz, op. c. I, pag. 235. « Trotz der glänzenden Diktion, welche diese Schrift anzeichnet, erhält der Leser doch keinen völlig befriedigenden Eindruk, weil die tiefgehende, prinzipielle Gestaltung der Gedanken fehlt ».

dicerem, *si hoc praecipiendi tempus esset aut si tu hoc quaereres.* »

§ 174 « Visne igitur, Brute, totum hunc locum accuratius etiam explicemus quam illi ipsi, qui et haec et illa nobis tradiderunt, an his contenti esse, quae ab illis dicta sunt, possumus? Sed quid quaero velisne, *cum litteris tuis eruditissime scriptis te id vel maxime velle perspexerim?* Primum ergo origo, deinde causa, post natura, tum ad extremum usus ipse explicetur *orationis aptae atque numerosae* »

Da questi luoghi si ricava con bastevole chiarezza che Bruto domandava a Cicerone una teoria intorno allo stile oratorio (§ 52, 54, 55), e un' altra intorno al *numero* (§ 174); il rappresentare adunque l' oratore perfetto fu un compito che si assunse Cicerone spontaneamente e con ogni verosimiglianza quando volle riunire quelle due risposte a Bruto in unico trattato. Il quale non venne fuso nelle sue parti tanto bene da cancellare la traccia della slegata composizione.

Infatti i primi nove capitoli costituiscono un' introduzione, che comincia con la dedica a Bruto, e con ordine di pensieri non interrotto giunge a dimostrare la possibilità di costruire idealmente il tipo dell' oratore perfetto. (1) Questa prefazione, nella quale è in modo chiaro posta la questione dell' *oratore perfetto,* fu scritta certamente dopo che il libro era stato composto, e quando Cicerone avea determinato di presentarlo ai lettori con quella veste nuova. Per questo nel § 3 egli scrive in modo da contradire a quello che dirà, o per dir meglio a quello che avea detto, nel corso del libro, rivolgendosi a Bruto: « Quaeris igitur, idque iam saepius, *quod eloquentiae genus probem maxime,* et quale mihi videatur illud cui nihil addi possit, quod ego summum et perfectissimum iudicem. In quo vereor, ne, si id quod vis effecero *eumque oratorem quem quaeris expressero,* tardem studia multorum etc. » Dai § 52, 54, 55 da noi riportati si deduce con bastevole chiarezza che Bruto desiderava esclusivamente la teoria dello stile e del numero, tanto

(1) O. Jahn, op. c. *Einleit.* pag. 23-24 osserva intorno al ragionamento contenuto in questi capitoli che Cicerone non intese bene il concetto filosofico dell' *idea* di Platone, o almeno non è bene adattato al caso della rappresentazione dell' oratore perfetto: l' *idea* di Platone è la sola verità esistente; l' *oratore* di Cicerone è sola immaginazione, irrealtà.

che Cicerone, tutte le volte che in quei due trattati è tentato di parlare dell'invenzione, della disposizione, dell'azione, o se ne astiene o lo fa in fretta, dichiarando che suo dovere è quello di rispondere ad una domanda determinata e tale da escludere ogni altro argomento. Si sente dunque un'aggiunzione posticcia in quelle parole: « in quo vereor ne, si id quod vis effecero, *eumque oratorem quem quaeris expressero* . . . » (1)

Dopo questa prefazione, nella quale si trattiene un poco a parlare di varie scuole di eloquenza e degli atticisti, segue lo svolgimento intorno allo stile, ma prima di entrare in argomento leggiamo una nuova breve dedica a Bruto che somiglia molto alla prima dei § 1-2:

§ 33 « Magnum opus omnino et arduum Brute, conamur; sed nihil difficile amanti puto. Amo autem et semper amavi ingenium, studia, mores tuos. Incendor porro quotidie magis non desiderio solum, quo quidem conficior, congressus nostros, consuetudinem victus, doctissimos sermones requirens tuos, sed etiam incredibili fama virtutum admirabilium quae specie dispares prudentia coniunguntur . . . . . § 35. Sed testificor me a te rogatum et recusantem haec scribere esse ausum. Volo enim mihi tecum commune esse crimen, ut, si sustinere tantam quaestionem non potuero, iniusti oneris impositi tua culpa sit, mea recepti, in quo tamen iudicii nostri errorem laus tibi dati muneris compensabit ».

A nostro avviso la dedica dei § 33-35 è quella medesima che accompagnava il trattato sullo stile; prova ne è il fatto che in essa (§ 34) è contenuta una circostanza particolare di tempo riguardante Bruto: « Ergo omnibus terris una Gallia communi non ardet incendio; in qua frueris ipse te, cum in Italiae luce cognosceris versarisque in optimorum civium vel flo-

---

(1) L'espressione « figura dicendi » che si legge nel § 2 non dev'essere qui interpretata siccome *stile oratorio;* bisogna metterla in relazione a tutto il passo, che è questo: « Quid enim est maius, quam, cum tanta sit inter oratores bonos dissimilitudo, iudicare quae sit optima species et quasi figura dicendi? » Si vede che il « quasi figura dicendi » è adoperato da Cicerone come diversa espressione dell'idea significata con « optima species » e questa in relazione alla « *dissimilitudo* inter oratores bonos » niente altro può significare tranne il tipo perfetto fra i varî diversi tipi di buoni oratori.

re vel robore. Iam quantum illud est, quod in maximis occupationibus numquam intermittis studia doctrinae, semper aut ipse scribis aliquid, aut me vocas ad scribendum! » La corrispondenza avveniva nell' an. 46 a. C. quando Bruto governava la Gallia, e Cicerone nell' atto di inviargli la risposta intorno allo stile, gli fa elogio di buon governo della provincia. La prefazione dei § 1-2 non fa ricordo di quella circostanza, è più generica ed ha il carattere di poter convenire a qualunque amico che chiede un trattato, ma nel resto ripete lo stesso pensiero. Ci fa proprio ricordare quel *volumen prooemiorum*, dal quale Cicerone attingeva qualche volta con distrazione, qualche altra, come in questo caso, con l' avvedutezza di mutare la forma (1).

Il trattato sullo stile nella seconda redazione venne senza dubbio ampliato di alcuni capitoli, giacchè dovendo ora servire a dare l' idea del perfetto oratore, Cicerone sapendo che prima dello stile è necessario all' oratore possedere la materia da rivestire, si accorgeva che bisognava parlare dell' invenzione, della disposizione, dell' azione, che in ordine d' importanza venivano prima dell' elocuzione. Ma questo ampliamento ritenne il carattere di un' aggiunta posteriore, prima di tutto perchè nello svolgimento esso occupa i § 43-60, mentre dello stile viene trattato nei § 36-42; 61-112 con evidente sproporzione; e poi ancora perchè Cicerone lo dichiara: « Et, quoniam coepi iam *cumulatius hoc munus augere* quam a te postulatum est — tibi enim *tantum de orationis genere quaerenti*, respondi etiam breviter de inveniendo et collocando — ne nunc quidem solum de orationis modo dicam, sed etiam de actionis: ita praetermissa pars nulla erit » § 54. (2)

(1) *Ad att.* XVI, 6, 4: « Nunc neglegentiam meam cognosce. De Gloria librum ad te misi: at in eo prooemium id est, quod in Academico tertio. Id evenit ob eam rem, quod habeo volumen prooemiorum. Ex eo eligere soleo, cum aliquod σύγγραμμα institui. Itaque iam in Tusculano, qui non meminissem me abusum isto prooemio, conieci id in eum librum, quem tibi misi. Cum autem in navi legerem Academicos, agnovi erratum meum. Itaque statim novum prooemium exaravi; tibi misi. Tu illud desecabis, hoc agglutinabis. »

(2) Lo stesso metodo di comporre adottò Cicerone nel libro terzo del *De Officiis*, al quale, dopo che era stato condotto a fine, aggiunse i § 19-32. Confr. Cicerone, *I tre libri* « De officiis », comm. da R. Sabbadini, Torino 1889, *Introduz.* pag. VIII-XI.

Compiuti tali adattamenti rimaneva a Cicerone da congiungere questo breve trattato con l' altro intorno al *numerus*, e non era disagevole impresa; anzi voluta dalla disciplina retorica: nel primo si determinava il carattere dello stile oratorio nelle sue linee generali, nel secondo le leggi particolari del periodo. Ma con ciò veniva sufficientemente rappresentato l' *oratore perfetto* nell' elocuzione, del tutto trascurato nelle altre discipline, ed importanti, di cui deve essere fornito; per questo Cicerone unì i due trattati per mezzo di un' aggiunta (che comprende i § 112-139) e che può riguardarsi come una terza trattazione indipendente dalle altre, la quale parla della dialettica, della filosofia, degli studi scientifici, storici, giuridici necessarii all' oratore; dell' invenzione (§ 121-22), della disposiziene (*varie parti dell'orazione* § 123-133), dell' elocuzione, dell'azione (§ 134-139). Questa parte ha fusione vera, considerata indipendentemente dal resto di tutto il libro; è scritta tutta di un fiato, informata da un solo pensiero direttivo, e da se sola basta a rappresentare l' oratore perfetto. A nostro avviso questa sola parte fu concepita e scritta con l' intendimento che Cicerone volle quindi attribuire a tutto il libro; considerata in rapporto alla prima è un largo e più organico svolgimento di quello che Cicerone avea incominciato a fare nei § 43-60 (*aggiunta al trattato primo*).

Il trattato sul numero oratorio (§ 140-236 fine) è anch' esso preceduto da una prefazione, la quale così come ora la leggiamo, ha il carattere di preparare il lettore al passaggio da una serie di precetti ad un' altra. Cicerone si scusa coi lettori romani di aver affidato ad un libro tante regole minute intorno al periodo, ed invoca tutta la sua dignità di uomo di stato perchè non venga biasimato dell' ufficio che si è assunto, da non confondere con quello di un umile maestro di retorica. Questa prefazione fu composta quando il trattato sul numero fu scritto la prima volta indipendentemente, ovvero quando fu raccolto in volume con quello che precede? In essa leggiamo un periodo, il quale contiene lo stesso pensiero già espresso nelle prefazioni § 1-2; § 33-35; « Quibus si nihil aliud responderem, nisi me M. Bruto negare roganti noluisse, iusta esset excusatio, cum et amicissimo et praestantissimo viro et recta et honesta potenti satisfacere voluissem » (§ 140), ma l' espres-

sione « nisi me M. Bruto negare roganti noluisse » dà alla prefazione un carattere nuovo: nelle due prime Cicerone si rivolgeva direttamente a Bruto; in questa si rivolge ai lettori. D' onde tale diversità? E non sarebbe da vedere anche in ciò una prova della indipendente composizione di questa ultima parte dell' « Orator »? In ogni modo, certo è che Cicerone la riguardava (§ 140 sino alla fine) come una nuova serie di precetti, i quali non scaturivano logicamente dal corso dello svolgimento del tema, dappoichè crede necessario preparare ad essi il lettore con una introduzione di sette paragrafi, § 140-146.

L' opera dunque non era stata composta con unità di pensiero; messe insieme poscia le varie parti, mantenne sempre il carattere di aggregamento. Nel quale le due teorie dello *stile* § 36-42, 61-112, e del *numero* § 140-239 sono il fondamento primitivo; l' introduzione § 1-35; i § 43-60; il ritratto dell' oratore perfetto § 113-139 ampliamenti e adattamenti. Della qualcosa ancora una prova abbiamo in alcune frasi adoperate da Cicerone nei capitoli di rifacimento, contradittorie ad altre che leggiamo nella parte primitiva:

1· § 43 « *Nella praecepta ponemus — necque enim id suscepimus* — sed excellentis eloquentiae speciem et formam adumbrabimus; nec quibus rebus ea paretur exponemus, sed qualis nobis esse videatur ».

2- § 112 « Illud tamen, quod iam ante diximus, meminerimus, *nihil nos praecipiendi causa* esse dicturos atque ita potius acturos, ut existimatores videamur loqui, non magistri ».

§ 117 « . . . quoniam, ut supra dixi, iudicem esse me, *non doctorem, volo* ».

§ 123 « Quoniam autem *non quem doceam quaero,* sed quem probem, . . . » —Dunque in queste due parti, che noi consideriamo come posteriori, Cicerone non vuole attribuirsi l' ufficio di dar precetti, ma quello di rappresentare il tipo della perfezione oratoria.

Si confronti ora con quello che dice nella prefazione al trattato intorno al numero:

§ 141 « Sed si profitear, — quod utinam possem! — *me studiosis dicendi praecepta et quasi vias,* quae ad eloquentiam ferrent, *traditurum,* quis tandem id iustus rerum existimator reprehenhet? »

Dunque in questa parte del trattato, dà dei precetti! A chi può sfuggire tanta diversità d' intonazione e di linguaggio?

Preveniamo un' osservazione: ammesso che le varie parti del trattato, come le abbiamo divise, appartengano a diverso tempo e siano dettate da diverso proposito, non potrebbero essere posteriori quelle che noi consideriamo come anteriori? Ciò non è possibile, perchè dall' introduzione a tutto il trattato si ricava che Cicerone vuol presentare al pubblico l' opera sua come rappresentazione del tipo dell' oratore perfetto, e perchè il titolo di essa, in relazione a questo proposito, fu concretato da lui dopo che prima gliene avea attribuito un altro. Infatti nell' ottobre del 45 annunzia a Cornificio che avea scritto parecchi libri, fra cui uno *de optimo genere dicendi* « Me scito, dum tu absis, quasi occasionem quandam et licentiam nactum, scribere audacius: et cetera quidem fortasse, qua etiam tue concederse; sed proxime scripsi de optimo genere dicendi: in quo saepe suspicatus sum te a iudicio nostro, sic scilicet, ut doctum hominem ab non indocto, paullulum dissidere ». *Ad fam.* XII, 17, 2.

L' anno seguente, scrivendo ad Attico, nei primi di Maggio, ricorda questo suo libro, scritto per le insistenze di Bruto, ancora col titolo *de optimo genere dicendi:* « Quid tu Bruto putas et ingenioso et erudito? De quo etiam experti sumus nuper in edicto. . . Quin etiam, cum ipsius precibus paene adductus scripsissem ad eum de optimo genere dicendi, non modo mihi, sed etiam tibi scripsit sibi illud, quod mihi placeret, non probari » XIV, 20, 3.

Poco dopo, nello stesso anno e sulla fine dello stesso mese, scrive a Trebonio che avea raccomandato alla diligenza dell' amico suo Sabino, il suo volume che finalmente avea intitolato *Orator:* « Oratorem meum (sic enim inscripsi) Sabino tuo commendavi » *Ad fam.* XV, 20, 1. (1)

---

(1) O. JAHN, ed c. *Einleit.* pag. 15, dava questa spiegazione della disuguaglianza di titolo, ma senza guardare alla cronologia delle lettere: « Wenn er an anderen Stellen (*ad fam.* XII, 17, 2; *ad Att.* XIV, 20, 4) sagt: scripsi de optumo genere dicendi, wo er unzweifelhaft von dieser Schrift redet, so will er damit nicht den Titel, sondern den Inhalt angeben. »

L' introduzione a tutto il libro e il titolo definitivo di esso racchiudono necessariamente l' ultima intenzione dell' autore.

Se noi potessimo confrontare la copia che avea mandata a Cornificio nel 45 con questa che inviava un anno dopo a Trebonio, troveremmo certamente che la seconda edizione, come portava un titolo nuovo, così di nuovi capitoli e di nuovi adattamenti veniva arricchita e rifatta.

Il « De Optimo genere oratorum »

Con una traduzione chiuse Cicerone la polemica e la sua lunga discussione intorno all' atticismo. (1)

La traduzione era preceduta da una breve prefazione: questa, come è noto, giunse fino a noi; quella andò perduta. La prefazione, che va comunemente sotto il titolo *De optimo genere oratorum*, merita la nostra attenzione perchè contiene l' ultima parola di Cicerone intorno all' atticismo. Si era discusso molto a quel tempo su questo proposito, ma i più erano appena arrivati a sapere che il genere attico era quello che avea avuto esplicazione e vita in Atene, e che consisteva nell' esser esente dei vizî dell'elocuzione « Est autem tale, quale floruit Athenis: ex quo Atticorum oratorum ipsa vis ignota est; nota gloria. Nam alterum multi viderunt, vitiosi nihil apud eos; alterum pauci, laudabilia esse multa. » § 7. Bisognava far conoscere a coloro che della quistione s' interessavano, quale fosse veramente la *forza* del parlar attico, giacchè non la conoscevano nemmeno quelli che passavano e si facevano chiamare *at-*

---

(1) Che tale traduzione sia stata posteriore all' « Orator » non abbiamo veramente notizia diretta; ci fa credere che essa non era stata ancora portata a compimento, se non cominciata, quando Cicerone pubblicava l' Orator il fatto che in questo nessun accenno è contenuto riguardo alla sua traduzione. Quanto non sarebbe tornato a proposito, discutendo le particolari quistioni della scelta delle parole, della loro collocazione, del suono, del numero, riferirsi alla traduzione? con la quale si proponeva di mostrare ai Romani che quei due grandi oratori greci, Demostene ed Eschine, difficilmente avrebbero potuto dare ai loro pensieri veste latina migliore di quella che ad essi avea dato lui. È dunque verosimile ritenere questa traduzione siccome compiuta dopo la pubblicazione dell' « Orator », e non saremo molto lontani dal vero nel seguire la comune opinione, che essa cioè sia stata publicata nell' anno 44 a. C.

ticisti. Costoro infatti riducevano l'atticismo ad un genere di stile oratorio, cioè al genere umile, e riconoscevano come loro modello Lysia. Erano caduti in errore.

Lysia era oratore attico senza dubbio; ma attico era pure Demostene ed Eschine; eppure quanta differenza! E se Demostene fu di gran lunga superiore per ogni rispetto a Lysia, bisognava riconoscer lui come tipo dell' atticismo, non quest' ultimo. Giacchè nell' arte oratoria non c' é che l' ottimo, il buono, il cattivo, chi non vede che ciascun oratore debba tendere all'ottimo, anzichè al buono? Altra distinzione non è possibile nell' eloquenza: nella poesia c' è l' epica, la drammatica, la lirica con le loro sottodivisioni; generi diversi i quali vogliono esser trattati con particolari attitudini, tanto che un poeta di tragedie non si propone di emulare in qualunque caso Menandro, e molto meno Omero; nell' arte del dire la differenza è quella sopra notata, ed è prodotta dalla diversa forza degli ingegni umani che in essa si provano. Per far conoscere dunque la forza del parlar attico Cicerone traduceva in latino l' orazione « per la corona » di Demostene, e quella « contro Ctesifonte » di Eschine: « Sed cum in eo magnus error esset, quale esset id dicendi genus, putavi mihi suscipiendum laborem, utilem studiosis, mihi quidem ipsi non necessarium. Converti enim ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes inter se contrarias, Aeschinis Demosthenisque; . . . . » § 13-14.

Con siffatte considerazioni e con quest' ultima dichiarazione si vede chiaro che Cicerone affrontava la difficoltà del tradurre con una sicurezza che solo la maturità degli anni e la coscienza del suo valore potevano dargli: noi dobbiamo pur troppo lamentare la perdita di una traduzione, per cui egli poteva dire: « Huic labori nostro duo genera reprehensorum opponuntur. Unum hoc: Verum melius Graeci. A quo quaeratur, *ecquid possint ipsi* (id. Aeschines et Demosthenes) *melius latine?* . , . . » § 18.

Il criterio che egli dichiara di aver seguito nel tradurre acuisce ancora di più il rammarico della perdita; giacchè non come interprete, ma come oratore avea vestito con parole latine il pensiero dei due oratori greci, mantenendo ad esso il carattere particolare con cui era stato espresso, non contando, ma pesando le parole. (§ 14).

Se Cicerone non prometteva più o diversamente di quello che avea attenuto, questa traduzione sarebbe ora per noi di carattere e di valore singolare. Infatti le traduzioni di Cicero, ne sono per buona parte improntate di una certa libertà nell' ampliare o diminuire o modificare il testo greco. Tale libertà che pare scusata in quei brani che Cicerone allega tradotti per dimostrare o corroborare di autorità antiche un suo assunto, o in quelle traduzioni che fece nella sua gioventù per esercitazioni di stile, quali i *Fenomeni* di Arato e l' *Economico* di Senofonte, è anche manifesto nella traduzione del *Timeo* di Platone, compiuta in età matura. Ma riguardo a quest' ultima bisogna considerare, come bene osserva il Giri, che le aggiunte, i mutamenti, le omissioni che in essa si riscontrano derivano dalla necessità di introdurre in latino parole nuove, o da quella di rendere il pensiero del filosofo più chiaro ed intelligibile (si pensi sopratutto allo svantaggio che aveano gli scrittori e i traduttori antichi nel non conoscere l' uso delle note) o da altra ragione a noi ignota (1). La traduzione delle orazioni di Demostene e di Eschine era invece « sententiis iisdem et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis; in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omne verborum vimque servavi. Non enim ea me annumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere. » § 14.

D' onde ricaviamo argomento per concludere in modo diverso da quello che tenne il Giri, il quale è d' avviso che questa versione dovette avere carattere di molta libertà. (2) L' argomento del Giri, che quella versione non era per Cicerone « il fine, ma semplicemente il mezzo » per difendersi dagli attacchi degli atticisti, non cade a proposito, giacchè dato pure che Cicerone considerasse la sua versione come mezzo di difesa, ogni sorta di ampliamenti o di riduzioni o di mutamenti sarebbe stata sfavorevole a lui; gli atticisti avrebbero potuto contrapporgli che egli mutava e trasformava l' originale per il suo bisogno, laddove era necessario impedire sopratutto, per averne vittoria, questo loro attacco. E d' altro lato possiamo noi, senza prova alcuna, negare alle pa-

---

(1) G. Giri, *Del tradurre presso i latini;* Milano, Briola 1889, pag. 38-59.
(2) Op. c. pag. 78-89.

role sue il senso che esse hanno? Se egli dice « sententiis iisdem et earum formis tamquam figuris » noi dobbiamo escludere che aggiungesse, togliesse, mutasse.

Non si può dire che Cicerone non conoscesse o non avesse praticato mai la traduzione fedele sia nel pensiero sia nella parola, perchè ce ne dà una prova nell' « Orator » § 41 dove traduce dal Fedro di Platone, 278 E, e perchè inoltre nel « De Oratore » dice che nella sua gioventù (è Crasso che parla, il quale come sappiamo rappresenta Cicerone medesimo) si esercitò a tradurre in latino orazioni di sommi oratori greci con fedeltà di vocaboli, come si può comprendere dalle sue parole. Egli infatti così scrive, I, 155: « Postea mihi placuit . . . . quibus lectis hoc adsequebar, ut, cum ea quae legeram graece, latine redderem, non solum optimis verbis uterer et tamen usitatis, sed etiam exprimerem quaedam verba imitando quae nova nostris essent, dummodo essent idonea ». Studio di vocaboli dunque faceva, adoperando quelli accolti dall' uso ed altri introducendo nel vocabolario sull' autorità dei corrispondenti greci. Se si fosse attenuto al pensiero, avrebbe rilevato l' utilità che arrecava quell' esercizio in rapporto alle idee e cognizioni che con esso veniva ad acquistare; parla invece, e solamente, di parole usate e nuove. Ora lo studio della parola ci mostra il traduttore che vuole rendere il pensiero con quella stessa frase, od immagine adoperata dallo scrittore da cui traduce: il bisogno d' introdurre vocaboli nuovi è inteso da colui che vuole rendere esattamente non il pensiero solamente, ma anche la parola. Avvertiamo che a questo luogo di Cicerone gl' interpreti ricordano le traduzioni che egli fece dell' Economico e del Protagora, ma a torto. Cicerone qui parla di traduzioni da oratori greci, e non da filosofi greci, come avrebbe dovuto dire, se a quelle egli si fosse riferito in questo luogo. Se egli adunque si era esercitato in gioventù a tradurre fedelmente, e in età matura, nel 46 ce ne dà un saggio, noi siamo indotti a credere che la traduzione delle due orazioni di Demostene ed Eschine non si sarà di molto scostata da quel metodo. In ogni caso tuttavia l' opera di Cicerone ci riuscirebbe ora di grande vantaggio nell' apprendere in qual modo sentiva egli la *forza* del parlare attico: se l' eloquenza consta, come egli afferma, di pensiero e di parole (§ 4), noi possiamo

anche ora investigare con quali pensieri nelle singole parti di quelle due orazioni Demostene ed Eschine aveano conseguito la forza del dire, ma con la traduzione ciceroniana apprenderemmo quale misura egli dava, secondo il carattere della lingua latina, all' uso dei vocaboli proprî, dei tropi, delle figure di pensiero; e nell' ordinare le parole in qual modo avrebbe reso il numero demostenico.

Ma poichè per un caso fortunato Cicerone, dopo che avea esposto tutta la sua teoria retorica, dopo che avea compiuto questa traduzione si trovò, lungi dal prevederlo, nella condizione di comporre le Filippiche, così in esse noi possiamo vedere l'epilogo delle sue teorie sull' atticismo tradotte in pratica, il suo vero canto del cigno.

BIBLIOGRAFIA PARTICOLARE

Ciceronis *De Opt. gen. oratorum, partitiones et topica*, ed. G. Friedrich, Lipsiae, Teubner.

I. Klein, *De Fontibus topicorum Ciceronis*, Bonnae 1844.
C. Wallies, *De Fontibus topicorum Ciceronis*, Hal. 1878.
C. Hammer, *De Ciceronis Topicis*, Landavi 1879.

CAPITOLO OTTAVO

LA « TOPICA »

SOMMARIO — Contenuto dell' opera — La questione delle fonti — Soluzione conciliativa e non conciliativa — Relazione che corre tra questo trattato e gli altri retorici di Cicerone.

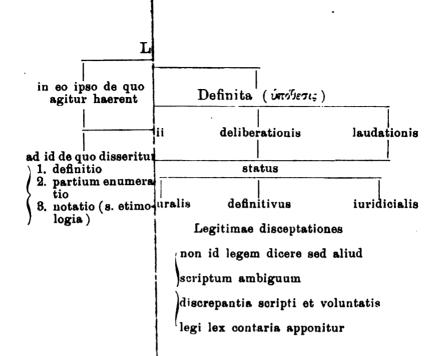
Secondo ci narra Cicerone nell'introduzione premessa a questo breve trattato, esso ebbe origine dal seguente fatto: Trebazio, dotto giureconsulto, si trovava un giorno (an. 44 a. C.) nella villa Tusculana del nostro, e svolgendo a caso i libri della biblioteca, pose le mani sopra un volume che conteneva la Topica di Aristotele. Trebazio domandò a Cicerone quale fosse il contenuto del libro, e avutone ragguaglio si propose di leggerlo; ma qualche tempo dopo significò all' amico suo che l' oscurità del libro lo avea indotto a chiuderlo, e un retore consultato sul proposito gli avea dichiarato di non conoscere quella dottrina di Aristotele. Cicerone perciò si propose fin d' allora di esporre all' amico suo la teoria aristotelica, e trovò il tempo opportuno a scrivergliela, fidando nella memoria, senza sussidio di libri, nei sette giorni di navigazione che impiegò da Velia a Reggio, di dove gliela inviò.

Ogni buona discussione, così comincia egli a dire, comprende due parti: l' invenzione e il ragionamento. Aristotele fu il miglior maestro dell' una e dell' altra, giacchè gli stoici coltivarono solo la seconda che appellarono dialettica, trascurando

la prima, che chiamasi topica, la quale, come in ordine logico tiene il primo posto, così anche ha maggiore importanza rispetto alla dialettica. È facile trovare una cosa quando si conosce il luogo in cui essa risiede; così sarà facile trovare gli argomenti a favore o contro un dato assunto, quando si conoscono i luoghi, *loci*. Quindi si può definire il *locus* la sede degli argomenti, e questi, i mezzi che servono a provare un soggetto dubbio: « Itaque licet definire locum esse argumenti sedem; argumentum autem, rationem quae rei dubiae faciat fidem ». I *loci* sono intrinseci ed estrinseci. I primi si dividono in due categorie, secondo che scaturiscono dal soggetto stesso, e sono: *definitio, partium enumeratio, notatio;* o da tutto ciò che ha qualche affinità col soggetto; e sono: *argumenta coniugata, ex genere, ex formula, ex similitudine, ex differentia* etc. (vedi a pag. 127 di questo volume, e tavola 4). I secondi son detti dai greci ἄτεχνοι, vuol dire non determinati dalla retorica, giacchè si ricavano nei singoli casi da particolari avvenimenti o dall' autorità di qualche persona.

La nomenclatura e l' ordinamento (che sono perfettamente quelli medesimi che avea esposti nel De Oratore) e la dichiarazione di essa comprendono il nucleo principale dell' opera, che va dal § 6 al 78.

La conoscenza della topica però rimane senza profitto fino a che non si sa porla a servigio della teoria che riguarda una discussione in generale; considerata a sola rende poca utilità.

Per questo Cicerone, esaurita la teoria dei loci, passa a quella che riguarda tutte le possibili quistioni: le quali si dividono in *propositum* (θέσις) e *causa* (ὑπόθεσις), ciascuna delle quali ha il suo schema speciale. Lo schema della tesi in questo trattato (§ 79-86) è perfettamente quello medesimo che Cicerone ci avea dato nel *De Oratore*. Conosciuto il quale è facile vedere che i *loci* non convengono tutti ugualmente ad ogni specie di tesi, ma alcuni solamente di essi convengono ad una, altri ad un'altra. Quindi alla tesi *an sit* convengono i luoghi intorno alle *cause*, agli *effetti*, ai *concomitanti*, alla tesi *quid sit* convengono i luoghi che riguardano i fatti *conseguenti*, *antecedenti*, *repugnanti*, *concomitanti* ed anche quelli della *causa* e degli *effetti*, alla tesi *quale sit* con le sue suddivisioni convengono: per quella « de expetendo fugiendoque » i luoghi che riguardano

l'animo, e il corpo umano, e gli esterni vantaggi od incommodi; per quella « de aequo et iniquo » i luoghi che riguardano la equità; per quella « de honesto et turpi » i luoghi che trattano dei beni o dei mali dell' animo. Per la tesi « de eodem et alio » si adoperano gli stessi luoghi che per quella *quid sit;* per quella « de maiore et minore » non è indicato alcun luogo. (§ 87-90).

La causa abbraccia tre generi: giudiziale, deliberativo, dimostrativo; ciascuno di questi tre generi indica chiaramente quali sono i luoghi che gli convengono, avendo di mira il primo l'equità, il secondo l'utilità, il terzo l'onestà. Ma d'altro lato ciascuna causa ha luoghi propri per accusare o difendere: dal diverso modo con cui si concepisce l'accusa e la difesa scaturisce lo *status* che può essere congetturale, definitivo, giudiziale. Lo *status* ha luogo anche nel genere deliberativo e dimostrativo. Posta la questione, si viene al punto controverso, *qua de re agitur* (κρινόμενον). Ma nei dibattimenti giudiziari bisogna far in modo che la legge ci appresti anche il suo soccorso e venga in nostro aiuto: si presentano allora le questioni legali, *legitimae disceptationes,* che sono: 1.° quando la legge non dice ciò che afferma l'avversario; 2.° quando uno scritto è ambiguo; 3.° quando ad una scrittura si oppone la volontà di chi la scrisse; 4.° quando si oppone una legge ad un'altra.

In rapporto a queste modalità della causa, ciascuna parte di essa si giova o di quei luoghi che si adattano ai vari bisogni o di quelli particolari ad esse parti, come, ad es., quelli per l'esordio con le sue varietà; per la narrazione; per guadagnare la persuasione degli uditori, etc. (§ 91-99).

Questa è la materia del trattato, che noi, per renderla ancora più chiara ai lettori, esponiamo nella tavola 4ª.

Per chi ha seguito tutto quello che abbiamo detto fin qui intorno alle dottrine retoriche di Cicerone, la Topica appare manifestamente di singolare importanza per due motivi:

1.° perchè essa ripetendo esattamente gli schemi dei luoghi, della tesi e della ipotesi del *De Oratore* (confronta la tavola con pag. 127-128 di questo volume) ci attesta che la tecnica di Cicerone, dopo la pubblicazione di quel libro che noi appellammo il codice retorico ciceroniano, non sofferse più alcuna innovazione.

2.° perchè nel « De Oratore » la teoria dei loci, della tesi, della ipotesi è trattata senza unità, laddove ora nella Topica Cicerone riduce le due teorie della tesi e dell'ipotesi ad unità, e mette in modo evidente a servizio di esse quella dei luoghi. La fusione dei vari elementi che Cicerone era andato raccogliendo in tutta la produzione retorica greca ora si può dire compiuta, e così in questo libro egli riusciva a dar carattere di unità e definitiva alla sua teoria dell'invenzione, col vantaggio sopra tutti i retori anteriori, di aver accolto anche in essa la tesi, e di aver determinato le sue relazioni coi « luoghi ».

Cicerone si accorgeva di avere scritto a Trebazio più cose che questi non avesse domandato; gli era accaduto ciò che a quei venditori liberali, per ripetere le sue parole, i quali nel lasciare il fondo al compratore regalano insieme qualcosa che è in esso di ornamento o di utilità. Ma bisogna riconoscere che gli ultimi tre capitoli dell'opera, 21-23, nei quali parla della tesi e della ipotesi e delle relazioni di esse con i luoghi non sono semplicemente un sovrappiù; sono invece un complemento necessario per mostrare il lato pratico e utile della dottrina dei *loci*. Senza di quest'ultimo complemento Cicerone sarebbe rimasto in un campo tra il filosofico e il retorico, con esso finì di trasportare intieramente la materia filosofica nella retorica, mostrandone a Trebazio e ai romani il lato pratico.

A siffatto carattere pratico del resto mirava, a quanto pare, il desiderio di Trebazio, con cui si scusa Cicerone, tutte le volte che gli par d'entrare in particolari minuti e più propri di una trattazione filosofica che non di quella cui egli dava mano. Così dopo la classificazione dei luoghi e la spiegazione generale della loro nomenclatura, § 6-24, sente il bisogno di fargli un'avvertenza, prima di entrare nell'analisi minuta e particolare di ciascuno di essi: « Utrum igitur hactenus satis est? Tibi quidem tam acuto et tam occupato puto. Sed, quoniam avidum hominem ad has discendi epulas recepi, sic accipiam, ut reliquiarum sit potius aliquid, quam te hinc patiar non satiatum discedere » (§ 25). Quando spiega le modalità del luogo *ex adiunctis*, temendo che di esse non volesse saperne di più l'amico suo, si scusa col dire: « Tu tamen patiere nullum a me artis institutae locum praeteriri; ne, si nihil, nisi quod ad te pertineat, scribendum putaris, nimium te

amare videare ». Ed ancora, prima di parlare dei luoghi estrinseci, sente il bisogno di avvertire: « . . . de iis pauca dicamus, etsi ea nihil omnino ad vestras disputationes pertinent; sed tamen totam rem efficiamus, quandoquidem coepimus. Neque enim tu is es, quem nihil nisi ius civile delectet, ... ». In conseguenza del desiderio dell' amico dunque Cicerone diede al suo trattato un carattere retorico piuttosto che filosofico, il quale per ciò appunto non poteva essere nè una traduzione, nè un' epitome esatta e fedele della Topica di Aristotele. Per la coltura e i bisogni della persona cui veniva dedicata ben le conveniva il carattere di trattazione ad uso dei giureconsulti, e degli avvocati. Ma ciò non di meno avrebbe potuto seguire, mantenendo il carattere voluto, solamente ed esclusivamente il trattato di Aristotele; seguì invece altre fonti, e in più larga misura che non l' aristotelica. Il dissenso tra ciò che Cicerone nel proemio promette di dare e quello che in fatti attiene col suo libro, la mescolanza della teoria aristotelica con quella stoica, ha offerto l' occasione agli studiosi di ricercare una spiegazione probabile della curiosa contradizione.

Per muovere sopra un terreno sicuro bisognò anzitutto determinare fino a qual punto è riprodotta o seguita l' opera di Aristotele; e il Brandis iniziò il raffronto esatto e la ricerca acuta (1).

Prima che il Brandis avesse studiata la questione, comunemente si era ritenuto, per un esame poco attento del libro, che Cicerone avesse seguito ora da vicino, ora con certa libertà, il testo di Aristotele; altri, che non ritrovavano tra i due trattati quella corrispondenza che le parole di Cicerone facevano attendere, aveano opinato che Cicerone avesse avuto sott' occhio non la Topica di Aristotele che ci è pervenuta, ma un' altra che andò perduta; altri infine avea posto in dubio la origine Aristotelica della Topica di Cicerone (2).

Il Brandis rilevò gran parte di quei luoghi del trattato ciceroniano che non derivano da Aristotele, e si formò il convincimento che Cicerone non ebbe in animo di esporre a Treba-

---

(1) *Rhein. Mus.* vol. III, 547 sqq. a. 1832.

(2) Vedi queste opinioni diverse riportate da I. KLEIN, *De fontibus topicorum Ciceronis*, Bonnae 1844; pag. 1 sqq.

zio la topica di Aristotele: a lui non poteva interessare la sottigliezza della dialettica aristotelica per l' uso che volea farne, di avere cioè con essa la guida a ritrovare gli argomenti nelle cause forensi; prova di ciò esser il fatto che la materia esposta da Cicerone si allontana da quella della Topica di Aristotele, e in gran parte invece deriva dagli stoici, come del resto chiaramente si può desumere dai § 53-60.

L' opinione del Brandis è assolutamente inconciliabile con quello che Cicerone dice dell' origine del libro e dell' intendimento che ebbe nel comporlo. Perchè dunque Cicerone diceva di fare una cosa, e in realtà poi ne compiva una diversa? Un solo argomento esterno il Brandis addusse a sostegno di questa tesi: nella lettera con cui Cicerone accompagnò il trattato nel mandarlo a Trebazio, si leggono queste parole: « institui Topica Aristotelia conscribere » (*Ad fam.* VII. 19). Esse debbono intendersi non « Topica di Aristole » ma « Topica alla maniera aristotelica ». Interpretazione alquanto libera; ma quand' anche si accettasse da tutti, non basterebbe a mutare il significato di quanto si dice nel proemio, nel quale indubbiamente si parla della Topica di Aristotele, e non di una topica alla maniera aristotelica.

Invogliato da questo studio, il Klein, scolaro del Brandis, ne compì un altro, col quale dopo aver fatto il confronto del contenuto della Topica di Aristotele con quella di Cicerone, (1) segnò i luoghi singoli nei quali quest' ultimo avea seguito lo Stagirita, e quelli nei quali se n' era allontanato (2) e arrivò alla conclusione seguente: Cicerone avea letto il volume di Aristotele che possedeva nella sua biblioteca e che era capitato in mano a Trebazio, ma il suo libro era riuscito solamente Aristotelico pel contenuto, non esposizione o traduzione dell' opera di Aristotele; come se insomma questo avesse dato piuttosto l' occasione, e non propriamente la materia. (3) Fra le fonti additava poi la *Rhetorica* di Aristotele, la dottrina stoica, e l' Academia. (4) In questo modo il Klein collocava Cicerone in una posizione quasi conciliativa tra le sue dichiarazioni e le esigen-

---

(1) Op. c. pag. 25-35.
(2) Id. ibid. pag. 35-48.
(3) Id. ibid. pag. 49-55.
(4) Id. ibid. pag. 56-57.

ze dei lettori da una parte, e il contenuto del suo libro dall' altra.

Recentemente riprese a trattare la questione M. Wallies, e arrivò a queste diverse conclusioni: 1.° Che Cicerone non conobbe esattamente la dottrina dei τόποι di Aristotele, e per questo non si trova alcuna intima simiglianza fra l' opera di costui e la sua; vi sono soltanto in essa, sparsi qua e là, somiglianze e precetti aristotelici. 2.° che la materia aristotelica contenuta nella Topica di Cicerone deriva in massima parte dalla Ῥητορική anzichè dalla Τοπική di Aristotele; 3.° che la materia non aristotelica è puramente stoica. (1) Su questo fondamento il Wallies, interpretando alla lettera il proemio del libro, attribuisce a Cicerone il proposito di aver voluto esporre a Trebazio la teoria di Aristotele senza darsi il fastidio di svolgerne l' opera.

Questo fatto, strano a prima vista, egli spiega con una ipotesi ingegnosa: Cicerone non attinse direttamente da Aristotele, perchè in tal caso non v' era ragione di introdurre nel suo libro teorie stoiche; non attinse da uno scrittore stoico, perchè sarebbe in aperta contradizione con ciò che dice nel § 6, che gli stoici cioè non trattarono la topica; non attinse da uno scrittore di retorica, perchè nel proemio dice che un dotto retore interrogato sul proposito da Trebazio rispose che non conosceva quella parte della filosofia di Aristotele (il che direbbe in altre parole che i retori non si erano mai occupati di tale argomento); rimane dunque l'Academia, alla quale Cicerone si professa debitore della sua facoltà oratoria. Sappiamo che la *nuova academia* con a capo Filone di Larissa si accostò allo stoicismo; Antioco di Ascalona, scolare di Filone, fu maestro per sei mesi di Cicerone, durante il soggiorno di costui in Atene, (2) Antioco perciò fu la fonte del trattato. Come in alcuni luo-

---

(1) M. Wallies, *De Fontibus Top. Ciceronis*, Halis Sax. 1878, pag. 8-40. Per la relazione che questi risultati hanno con il luogo del *De Orat.* II, 164-173 del quale ci siamo occupati a pag. 127 di questo volume, avvertiamo che i § 6-25 della Topica riportano la classificazione stessa del « De Oratore » l. c. la quale nel suo fondamento è aristotelica. Le discrepanze con Aristotele e le infiltrazioni stoiche avvengono dopo, nei § 26 sqq.

(2) *Brut.* § 315.

ghi delle sue opere filosofiche Cicerone, confidando sull'autorità di Antioco, riferisce come Aristoteliche dottrine stoiche, così nella Topica seguendo Antioco credeva di seguire nello stesso tempo Aristotele. (1) Il ragionamento di Wallies è condotto bene e l'ipotesi ha carattere di verosimiglianza, ma non tale tuttavia da non dar adito ad obiezioni contrarie. Il Wallies opina che Cicerone non avrebbe affrontato da se una questione di pura filosofia, studiandola in diverse fonti per farne quindi una fusione. Certo è più verosimile che iniziata quella fusione dall' Academia nuova, ad essa attingesse senza rimontare alle sorgenti prime; ma se egli si rivolse all' Academia, e all' opera di Antioco in particolar modo, perchè non ne fa affatto menzione? Sarebbe proprio il caso: « pereant qui ante nos haec dixerunt ».

Egli altre volte, nel « De Oratore », trattando della tesi trova il modo di far menzione di Filone di Larissa in maniera che, pur non dicendo che dall' opera sua attingeva per quel capitolo speciale, lascia intravedere almeno che di essa se ne era occupato quel filosofo; ora invece si trova dinnanzi ad un'opera che segue per la composizione di quasi un intiero suo trattato, e mentre fa menzione di Aristotele, di stoici, di dialettici, non ricorda mai Antioco! Nella stessa condizione di costui rispetto a Cicerone, si trova Filone di Larissa: anche questi fu filosofo academico, maestro ad un tempo di filosofia e di retorica, (2) potrebbe dunque con uguale fondamento di verosimiglianza dubitarsi che non Antioco, ma Filone fosse la fonte della Topica di Cicerone. In essa nè l' uno nè l' altro mai vengono menzionati, perciò di fronte all' ipotesi del Wallies, il quale vuol ritrovare come fonte un filosofo academico, Filone e Antioco possono accampare i medesimi diritti.

D' intendimenti più benevoli verso la sincerità di Cicerone fu C. Hammer, autore di un opuscolo comparso un anno dopo quello del Wallies, contro cui prende posizione, e ben preparato. Egli non può convenire che Cicerone adoperi un solo libro come fonte del suo trattato, essendo ciò contrario alle sue abitudini; ne soleva adoperare invece parecchi per ogni sua opera; non può

(1) Op. c. pag. 44-48.
(2) Vedi ciò che abbiamo detto di lui a pag. 119 di questo volume.

ammettere che avendo adoperato un solo libro, non ne ricordi mai l'autore; non gli par verosimile che avendo inteso Antioco nel 675, dopo tanto tempo, nel 710, si fosse ricordato proprio delle lezioni di lui per il suo trattato. Per questi motivi dopo aver notato i luoghi derivanti da Aristotele nell'opera ciceroniana, con l'intendimento di rilevare che essi non sono pochi nè di poca importanza nell'esposizione teoretica della materia, accetta letteralmente la confessione che Cicerone fa nel proemio « cum mecum libros non haberem » e perciò è d'avviso che questi abbia scritto a memoria il suo trattato. In conseguenza di ciò non poteva fare un esatto compendio dei Τόποι, che la memoria non sarebbe bastata a tanto, ma una sua Topica, seguendo il metodo dello Stagirita e quel tanto che ricordava, ad uso di un giureconsulto o di coloro che amano i buoni studi, non ad uso di un filosofo. Cicerone d'altro lato romano ed oratore, non avea certamente studiato i τόποι di Aristotele con vera diligenza, li avea letti solamente assimilandosi sopratutto quelle parti che interessavano l'invenzione nelle cause, da ciò il connubio tra precetti dei Τόποι ed altri che si leggono nella Ῥητορική, non facendo egli esatta differenza tra l'una teoria e l'altra. Per rendere poi come meglio poteva compiuta la trattazione dei « loci » cercò nella memoria quanto ritrovava di teorie stoiche ed academiche, ed anch'esse comprese nel libro. In ultimo, a simiglianza di quello che Aristotele avea fatto nel libro VIII dei τόποι, trattò della tesi, della ipotesi, e delle parti dell'orazione con l'intendimento di mostrare come in essa si possa giovarsi dei luoghi. (1) Il ragionamento del Hammer è accettabile perchè fondato tutto sul buon senso, ed ha inoltre la bontà del proposito di scusare Cicerone di fronte ai lettori moderni.

Certamente la migliore scusa alla sua condotta avrebbe potuto procurarsela da se stesso Cicerone, se avesse scritto in modo da non trovarsi in contradizione. Ma poichè pose in capo al libro quel proemio, noi siamo d'avviso che difficilmente gli studiosi troveranno una soluzione nella quale tutti convengano. Egli dice che scrisse a memoria il trattato; v'è chi crede

---

(2) C. Hammer, *Comm. de Ciceronis Topicis*, Landavi 1879.

alla sua dichiarazione, ma v' è chi non gli presta fede; è possibile trovare una via di conciliazione su questo primo punto, fondamentale nella quistione? Dice a Trebazio che finalmente ha trovato il tempo di contentare il suo desiderio, che era quello di conoscere la Topica di Aristotele; e gli scrive una Topica che non è esattamente quella desiderata dall' amico — dunque 1.° o fidava sulla buona fede di Trebazio, cui credeva di accontentare con una Topica qualunque, come gli venne fatto di mettere su in poco tempo e stando all' impiedi per così dire; 2.° o compose a quel modo la sua Topica, scientemente, sapendo di raccogliere da varie scuole col solito suo eclettismo teorico e senso di utilità pratica; 3.° o fu tratto in inganno da un retore da cui attinse, reputandolo seguace della dottrina Aristotelica.—C' è da scegliere, ma non da conciliare. In ogni caso poi, chi si appiglierà ad un partito, farà bene a riconoscere che non per la sottigliezza degli interpreti o dei critici, ma Cicerone da se medesimo s' è posto in questa condizione di aver bisogno di critici protettori per venire scusato, o di subire le accuse degl' intransigenti.

Sia quale si voglia tuttavia l' origine, il valore e il rigore logico della trattazione dei *loci*, bisogna riconoscere, ciò che ancora non s' è fatto, non poco merito a questo trattato, per quello che riguarda le ricerche che siamo andati facendo. Da esso ricaviamo che mentre per una parte la teoria retorica formata da Cicerone nel « De Oratore » rimase sostanzialmente definitiva, veniva dall' altra meglio dichiarata o trattata con vedute più larghe nelle opere posteriori. Egli avea ripreso a coltivare questa disciplina intorno al 46, e l' « Orator » e quest' ultimo trattato sulla Topica mostrano che fece nuovi studi, seguiti da progresso.

Gli schemi determinati e prodotti nel « De Oratore » sono ripetuti in questa senza la più piccola diversità; sono però collegati ora solamente, in modo da farne conoscere l' uso nella pratica. Questo legame difficilmente poteva derivare all' opera dalla stessa fonte che apprestava la teoria dei *loci;* il Brandis, il Klein, il Wallies, il Hammer hanno concordemente opinato che la materia relativa alla tesi e alla ipotesi proviene nel trattato da una fonte academica, ma non da quella stessa che era servita per la prima parte di esso; dunque a maggior ragione

non può derivare dalla stessa sorgente il legame fra le due parti. L' averlo saputo ritrovare con l' aiuto di altri libri, o più probabilmente da se solo, è per Cicerone un merito non indifferente. Bisogna pensare che da Aristotele in poi quella materia era stata trattata largamente da non pochi ingegni sottilissimi e per giunta in essa esclusivamente versati, e se è difficile inventare o costruire una macchina complicata, non torna meno difficile apportare ad essa l' ultimo perfezionamento.

BIBLIOGRAFIA PARTICOLARE

Ciceros *Partitiones Oratoriae* erkl. von K. W. Piderit Leipzig, 1867.

CAPITOLO NONO

LE « PARTITIONES ORATORIAE »

SOMMARIO — Contenuto del trattato — Difficoltà di determinare il tempo in cui fu composto — Considerazioni che inducono a dubitare dell' autenticità.

Il lettore si meraviglia certamente nel vedere consacrato alle « Partitiones Oratoriae » l' ultimo capitolo delle nostre ricerche, laddove per la cronologia comunemente accettata delle opere retoriche di Cicerone, noi avremmo dovuto parlarne prima del « De optimo genere oratorum » e della « Topica ». Ma cesserà dal meravigliarsi quando si sarà persuaso con noi che esse, in rapporto alle altre opere di Cicerone, sono una sfinge, e che gravi motivi inducono a dubitare della loro autenticità.

Il breve compendio ha forma di dialogo catechistico, che si finge essere stato tenuto da Cicerone con il figlio Marco, il quale vuole apprendere in lingua latina, per bocca del padre, quelle stesse cognizioni retoriche che prima da lui stesso avea appreso in lingua greca. Siffatte cognizioni vengono distribuite in tre capitoli generali intitolati *vis oratoris, oratio, quaestio,* e a ciascuno di essi viene quindi assegnata una parte della materia retorica, in questo modo:

A. la **Vis Oratoris** comprende:

1.° l' *invenzione* (§ 5-8), la quale consiste nel trovare i mezzi per produrre la persuasione e la commozione degli animi. La persuasione si ottiene con *argomenti interni* ed *esterni.*

2.° la *collocazione* (§ 9-15), per la quale bisogna distinguere se trattasi di una tesi o questione infinita, ovvero se di una

ipotesi, o questione definita. Nel primo caso si può tenere l'ordine con cui l'autore enumera i loci (§ 6-7), nel secondo uno particolare secondo il genere *demonstrativum* § 12, *deliberativum* § 13, *iudiciale* § 14-15.

3.° l'*elocuzione* (§ 16-24), nella quale si deve distinguere anzitutto uno stile piano e spontaneo *(genus sua sponte fusum)* § 16 - 22 da un altro non spontaneo *(genus conversum atque mutatum)* § 23 - 24. Nel primo vengono quindi considerate le parole *separatamente (simplicia verba)* e nel periodo *(coniuncta verba);* nel secondo la *dilatatio* e la *contractio* dell'espressione; la *commutatio ordinis.*

4.° l'*azione* (§ 25).

5.° la *memoria* (§ 26).

B. La **Oratio** prodotto della « vis oratoris » comprende (§ 27-60):

1.° l'*esordio* (§ 28-30), il quale si fa scaturire o dalle persone, o dalle cose; e si propone tre scopi: *ut amice, ut intellegenter, ut attente audiamur.*

2.° la *narrazione* (§ 31-32), con le sue tre caratteristiche: *brevis probabilis, suavis.*

3.° la *confermazione* (§ 33-51), per la quale bisogna saper adoperare gli argomenti intrinseci, § 33-47, che sono di varia natura secondo che la causa è di stato *congetturale, definitivo, generale;* e gli argomenti estrinseci § 48-51.

4.° la *perorazione* (§ 52-60), nella quale bisogna praticare l'*amplificatio verborum* § 53-54, l'*ampl. rerum* § 55-58; l'*enumeratio* § 59-60.

C. La **Quaestio** riguardata come il dominio su cui si può esplicare l'attività dell'oratore, comprende (§ 61-138):

1.° la *tesi* (*genus infinitum, propositum, consultatio*), la quale si distingue in tesi di cognizione, se deve rispondere ad una delle tre domande *sit necne* (coniectura), *quid sit* (definitio) *quale sit* (ratio) § 61-62; tesi di azione, se deve rispondere ad un quesito di interesse e di virtù pratica, § 63-68.

2.° la *ipotesi* (*genus definitum, causa*) che si propone o un estetico godimento (exornatio), o di guidare verso una decisione, riguardante questa un fatto compiuto (iudicium) o da compiersi (deliberatio). Il che produce i tre generi *demonstrativum,* le cui leggi emanano dal principio della *delectatio,* §

70-82; *deliberativum*, le cui leggi emanano dal principio della utilità, § 83-97; *iudiciale*, informato al principio dell' equità, § 98-138.

A quest' ultimo genere vanno collegate molte distinzioni: questioni giuridiche preliminari § 99-100; — i diversi *status* della causa, considerati in generale; che vanno distinti in *status rationales* (λογικαί): 1.° status coniecturalis, 2.° status definitivus, 3.° status generalis; con la relativa contenenza della causa: ratio, firmamentum, quaestio § 101-106; e in *status* o *quaestiones legales* (νομικαί): 1.° ambigue scriptum, 2.° scriptum et sententia, 3.° contrarie scriptum § 107-108; -- i luoghi (τόποι) per i vari *status*, cioè, per i razionali § 110 131: *coniecturalis* § 110-122; *definitivus* § 122-128; (la *praevaricatio*) *generalis* § 129-131; per i legali § 132-138: *ambiguum* 132; *scripti et sententiae* § 133-137; *contrarie scripti* § 137-138.

Questo è il contenuto del compendio, il quale è anzitutto un documento singolare per la forma catechistica in cui è scritto. Un solo frammento greco ci è pervenuto di retorica stoica (1) il quale, condotto per domande e risposte, si può assomigliare alle *Partitiones Oratoriae;* la letteratura latina non ci porge altro libro simigliante prima dell'*Ars* di Donato e del *De musica* di Agostino. Ma se si tien presente il ricordo che fa Cicerone nel *Brutus*, 218 sq. di un dialogo dell' oratore Curione, condotto appunto per domande e risposte, « omnisque ille sermo ductus est e percontatione filii quid in senatu esset actum »; si può con qualche fondamento asserire che in Roma prima delle *Partitiones Oratoriae* altri dialoghi catechistici erano stati scritti. Oltre che per la forma questo dialogo colpisce l' attenzione del lettore per la mancanza di un' introduzione, nella quale, come suole praticare Cicerone nei dialoghi della maniera platonica, venga spiegata o con finzione o secondo verità, l' occasione che avea dato origine al dialogo, il tempo e il luogo. E non solo manca l' introduzione, ma anche nel corso del dialogo a nessuna divagazione è dato posto, la quale sollevi alcun poco l' animo del lettore dalla tensione cui lo costringe l' addensata materia. Si può considerare, è vero, che nelle Par-

(1) L. Spengel, Rhet. Graec. II, 1 sqq. e Mus. Rh. a. 1863, pag. 490.

tizioni l'autore non seguì la maniera platonica, e va bene. Ma nei dialoghi scritti alla maniera aristotelica leggiamo introduzioni e divagazioni. É dunque singolarità di quest' operetta il mancare di termini di simiglianza con gli altri dialoghi di Cicerone, anche con quelli scritti con metodo aristotelico, ad esempio gli Academici, giacchè al genere aristotelico dovea appartenere nell' opinione dell' autore questo dialogo.

Ma non diamo molto peso a cosiffatte considerazioni. Piuttosto proviamoci di rintracciare l' epoca in cui potè essere scritto il trattato. Una sola espressione leggiamo sul principio del dialogo, la quale dia luogo a ricerche e discussioni cronologiche: « otium autem primum est summum, quoniam aliquando Roma exeundi potestas data est. » Per la relazione che deve passare tra l' età del figlio Marco, l' opportunità di quei precetti retorici e l' espressione riportata, dobbiamo ragionare nel seguente modo: Marco, nato nel 65 a. C. (1), era stato educato in casa, fin dai primi anni, insieme col cugino Quinto Tullio, figlio di Quinto Cicerone, sia da Cicerone stesso, (2) sia da maestri greci, quali Tyrannio (3) e Dionysio. (4) Nel 51, quando il giovinetto Marco avea 14 anni, Cicerone andò proconsole in Cilicia, e condusse seco il figlio e il nipote in compagnia del liberto Dionysio. Al ritorno dalla provincia, nel 50, Cicerone fece visitare ai due ragazzi Rodi, Efeso, Atene. In quest' epoca sarebbe stata a proposito, meglio che in qualsivoglia altra, la composizione del compendio, considerata l'età del figlio Marco e l' attualità degli studi retorici, ai quali in quel torno di tempo dovea esser dedicato. Ma volendo attribuire alla frase « Roma exeundi potestas data est » un significato letterale e un valore storico, bisogna venire almeno fino al 46 per trovare nella vita di Cicerone un periodo di riposo dalla politica, di occupazioni letterarie e di ritiro nelle sue ville. Giacchè ritornato in Italia nel 50, non entrò in Roma per non rinun-

(1) *Ad. Att.* I, 2, 1 « L. Iulio Caesare C. Marcio Figulo consulibus (sc. designatis) filiolo me auctum scito, salva Terentia. »

(2) *Ad Quint. fr.* II, 14, 2.

(3) *Ad Quint. fr.* II, 4, 2 « Quintus tuus, puer optimus, eruditur egregie; hoc nunc magis animadverto, quod Tyrannio docet apud me ».

(4) *Ad Att.* IV, 15, 10 Dionysium — hortere ut quam primum veniat, ut possit Ciceronem meum atque etiam me ipsum erudire.

ziare alla sua pretesa di avere un trionfo per i fatti di arme del suo proconsolato; intanto nel principio del 49 come *imperator*, in seguito ad una deliberazione del senato (6 Febbr.), fu incaricato di difendere le coste della Campania. Tratteneva sempre in sua compagnia il figlio e il nipote Quinto. Passato Pompeo (17 Marzo 49) a Durazzo, comincia per Cicerone l' angoscioso periodo delle incertezze: si ritirò coi due ragazzi nel suo Formiano, dove andò a trovarlo Cesare, quando facea ritorno in Roma; andò poi nella sua città nativa Arpino, per avere un convenevole motivo di star lontano dalla capitale; e là fece vestire la toga virile a Marco; finalmente agli 11 di Giugno col figliuolo, che avea già 16 anni, partì alla volta del campo di Pompeo, a Durazzo. Il giovine Cicerone si guadagnò subito un posto nell' esercito, e lode di coraggio e solerzia. (1) Dopo la battaglia di Farsalo, (9 Agosto 48) Cicerone passò col figlio a Brindisi, e quivi stette angosciosamente ad attendere fino alla fine del settembre del 47: pensava già di inviare suo figlio a Cesare in Oriente, (2) quando lo prevenne il ritorno del dittatore. Cicerone fu generosamente abbracciato da Cesare; licenziò i suoi littori e sulla fine del 47, dopo lunga assenza fin dal tempo in cui era andato in Cilicia, rientrò in Roma, dove mutato oramai l' ambiente e la vita politica, si ritirò nella quiete degli studi. Abbiamo visto che scrisse, fra altri libri, il *Brutus* e l' *Orator;* a questo medesimo periodo dovrebbe anche ascriversi il compendio delle *Partitiones oratoriae*. Questa opinione, seguendo un siffatto ordine di considerazioni, hanno professato i più dei critici, il Drumann, R. W. Piderit, il Teuffel, lo Schanz. (3)

---

(1) De off. II, 13, 45 « tua autem aetas incidit in id bellum, cuius altera pars sceleris nimium habuit, altera felicitatis parum. Quo tamen in bello cum te Pompeius alae praefecisset, magnam laudem et a summo viro et ab exercitu consequebare equitando, iaculando, omni militari labore tolerando ».

(2) *Ad Att.* XI, 17, 1 « ego cum Sallustio Ciceronem ad Caesarem mittere cogitabam ».

(3) Drumann, *Gesch. Roms* vol. VI, pag. 293. R. W. Piderit. *Cic. Part. Orat. erkl.* Leipzig 1867, Einl. pag. 5-7. W. S. Teuffel, *Gesch. der Röm. Lit.* § 182, 5. M. Schanz. *Gesch. der R. L.* 1, 236 riconosce che il tempo della composizione del dialogo non si può determinare con sicurezza, ma verosimilmente (?) è quello stesso in cui fu scritto il *Brutus* e l' *Orator*.

Ora se la condizione di vita in cui si trovava Cicerone intorno al 50 non incoraggia ad assegnare a quell' anno la composizione del piccolo manuale, l' età di Marco non incoraggia molto nemmeno, nel 46, per attribuirla a quest' anno. Egli infatti nel 46 contava circa venti anni, e non dovea aver fatto molti progressi se a quell' età non conosceva ancora la nomenclatura retorica latina, e se studiava ancora sotto le esortazioni del padre un po' di retorica greca [bisogna badare, ciò che fin' ora non si è fatto, alla espressione: « Visne igitur, ut tu me Graece soles ordine interrogare » — dice *soles,* non *solebas*]; e se Cicerone voleva ancora far esperienza che il figlio avesse appreso e ricordasse quei precetti che avea studiati in greco (sane placet; sic enim et ego te meminisse intellegam, quae accepisti, et tu ordine audies, quae requires). Per quello che sappiamo di Marco, che era cioè di poca memoria, nessuna meraviglia che a venti anni non avesse fatto molti progressi; ma Cicerone in ogni modo intendeva presentarlo ai Romani assai diversamente; egli nell' anno seguente, nel 45, lo mandava in Atene a compiere gli studi di Filosofia sotto Cratippo, gli dedicava il *De Officiis,* dunque Marco era molto innanzi negli studi.

Il Piderit osserva (1) che l' ultima parte del compendio tratta la teoria dello *status* della causa, della *tesi* e della *ipotesi,* dei tre generi di eloquenza in relazione al loro fondamento etico, in modo da far pensare che il giovine Marco, nel tempo della composizione del libro, era nel periodo di transizione dallo studio retorico a quello di filosofia, e richiama anche a proposito le parole con le quali è data fine al libro: « ad quos (sc. philos. fontes) si nobis eisdem ducibus aliisve perveneris, tum et ea ipsa melius et multo maiora alia cognosces ».

A noi sarebbe parso più verosimile che Cicerone avesse posto in mano al figlio, sul punto di passare agli studi retorici, il *De Oratore:* in esso avrebbe trovato ben altro svolgimento ed esortazioni allo studio della filosofia. Ma dopo tutto riconosciamo che le considerazioni esterne fanno ritenere che nella

---

(1) Op. c. *Einl.* pag. 4.

vita di Cicerone il periodo che corre intorno al 46 è il più adatto di ogni altro alla composizione delle Partizioni. (1)

L' autorità di Quintiliano per la cronologia del libro non si può invocare in aiuto, giacchè dei sei luoghi nei quali egli ricorda le Partizioni, tre contengono isolata menzione di esse, III, 5, 6; VIII, 3, 36; e 3, 42; perciò non offrono appiglio a commenti cronologici; gli altri tre sono i seguenti:

III, 3, 6-7: « Et Cicero quidem in *Rhetoricis* (sc. De Inventione) iudicium subiecit inventioni; mihi autem adeo tribus primis partibus videtur esse permixtum, (nam neque dispositio sine eo neque elocutio fuerit) ut pronuntiationem quoque vel plurimum ex eo mutuari putem. Quod hoc audacius dixerim, quod in *Partitionibus oratoriis* ad easdem, de quibus supra dictum est, quinque pervenit partes. Nam cum dupliciter primum divisisset, in inventionem atque elocutionem; res ac dispositionem inventioni, verba et pronuntiationem elocutioni dedit; quintam quoque constituit, communem ac velut custodem omnium, memoriam. Idem in *Oratore* (De Oratore) quinque rebus constare eloquentiam dicit, *in quibus postea scriptis* certior eius sententia est. »

III, 11, 10: « Idque et in *Rhetoricis* Cicero et in *Partitionibus* dicit. »

III, 11, 18-19: « Nam in *Rhetoricis* (quemadmodum supra dixi) Hermagoram est secutus; in *Topicis* ex statu effectam contentionem κρινόμενον existimat, ... ; at in *Partitionibus oratoriis* firmamentum, quod opponitur defensioni . . . . . ».

Nel primo di questi tre luoghi, l' espressione *in quibus postea scriptis* comunemente s' interpreta come designazione cronologica, per la quale, secondo Quintiliano, le Partizioni appartengono alle opere scritte da Cicerone nella sua maturità. Non è gran cosa, posta in questi termini l' indicazione, giacchè la nostra ricerca non si contenta di un periodo largo di tempo; ma per essere anche buoni interpreti, Quintiliano qui

---

(1) Recentemente è stata anche sostenuta da FR. I. MERCHANT. *De Cic. Partit. Oratoriis Commentatio* Berolini 1890, pag. 75 sq. l' ipotesi che questo compendio fosse stato composto nel 44, senza alcuna migliore ragione di quella di apportare una novità cronologica qualunque, la quale è assai poco felice, se l' ipotesi con cui si vorrebbe assegnare il libro all' anno 46 già si regge male.

contrappone tre classificazioni diverse, esposte nel « De Inventione », nelle Partizioni, nel « De Oratore », delle quali le prime due sono tentate da Cicerone, ma non accettate nè da lui nè dagli altri, la terza, accettata nel « De Oratore » fu quindi mantenuta da lui, ed era d'altro lato la classificazione comunemente seguita nella retorica latina. Dunque l'espressione « certior eius sententia est » non può riferirsi che al « De Oratore », il quale contiene la teoria definitiva di Cicerone, e le parole « in quibus postea scriptis » debbono riferirsi ai tre libri del « De Oratore ». L'ultimo periodo sintatticamente non è corretto, così come lo leggiamo ora; esso manca di due parole « Idem in *libris de* Oratore quinque etc. » le quali solamente possono giustificare quelle altre « in quibus postea etc. » (1). In tal modo Quintiliano ci avrebbe detto che le Partizioni, per l'ordine di questa enumerazione, furono scritte prima del « De Oratore », e dopo il « De Inventione ».

Nel secondo luogo riportato, il Piderit vuole vedere la contrapposizione di due opere, delle quali una scritta in gioventù, l'altra nell'età matura. Si può convenire con lui, ma si può anche interpretare che intenzione di Quintiliano fu quella di rilevare concordanza « nelle prime due opere retoriche di Cicerone »; ovvero, e più semplicemente, « in due opere retoriche di Cicerone ».

Nel terzo luogo finalmente le Partizioni sono contrapposte ai Retorici e alla Topica. È evidente che Quintiliano badava soltanto al diverso contenuto retorico, e che della cronologia non si occupava gran fatto: egli dovea sapere, come lo sappiamo noi, che la Topica fu l'ultima opera retorica di Cicerone.

---

(1) La correzione fu proposta da G. L. Spalding, M. F. Quintiliani *de Inst. Orat. libr. XII.* rec. et ann. Lipsiae 1798, al luogo indicato. Noi la troviamo sicura per due motivi: perchè Quintiliano in questo luogo non può riferirsi che al « De Oratore » facendo menzione di cinque parti della retorica; nell'« Orator » Cicerone le riduce a quattro — perchè da un esame accurato che abbiamo fatto di tutti i luoghi delle Instituzioni, nei quali è ricordato il De Oratore, ci risulta che Quintiliano teneva due metodi per citare quell'opera: o facendo solo il nome di Cicerone (nel maggior numero dei casi, circa 26 volte) « apud Ciceronem », « Cicero dicit », etc. ovvero adoperando l'espressione « in libris de oratore » in « primo De Oratore libro » etc. cfr. II, 17, 5; III, 4, 2; VII, 3, 16; X, 5, 2; XI, 1, 4; XII, 11, 4. Nemmeno una volta il « De Oratore » è citato col nome di « Orator ».

In conclusione il dialogo secondo la nostra interpretazione del luogo di Quintiliano, sarebbe stato scritto prima del « De Oratore »; il che non è ammissibile, perchè nel 55, quando Cicerone pubblicava la sua opera retorica maggiore, Marco contava dieci anni, età adatta agli studi di grammatica, se mai, non a quelli di retorica.

Dall' altra parte tenuto conto della sua opportunità, se fosse stato scritto per la educazione di Marco, avrebbe dovuto essere composto intorno al 50; il che non si concilia con le condizioni in cui si trovava Cicerone, messe a riscontro con la frase che si legge nell' esordio dell' opera.

Da ultimo considerate le condizioni di vita in cui si trovava Cicerone, potè esser composto intorno al 46, ma nemmeno questo può ammettersi, per le seguenti considerazioni cui dà luogo il suo contenuto.

Infatti nelle Partizioni non si legge un accenno alla *metodologia* oratoria, la creazione prediletta di Cicerone nella retorica latina. Se fino all' « Orator » essa occupa la mente di lui, in uguale proporzione almeno con la tecnica, il vederla completamente trascurata nelle Partizioni è una stranezza inesplicabile. Nè è il caso di pensare che in quest' opera non c' era luogo per essa, che anzi, in seguito alla divisione fondamentale che contiene, avrebbe dovuto necessariamente trovare il posto di onore: le parti della retorica vengono quivi considerate come forza dell' oratore, *vis oratoris;* e chi non vede che a rappresentare tale forza Cicerone non avrebbe dimenticato di parlare delle *qualità naturali*, del *sapere*, dell' *esercizio*, dei *modelli ?*

Nelle Partizioni non è consacrata una parola all' atticismo. Se esse furono scritte intorno al 46 è strano che proprio in quel torno di tempo, e poscia ancora fino al 44, Cicerone si occupi di retorica esclusivamente per difendersi dagli attacchi degli atticisti (nel 44 scrive l' ultima sua parola intorno all' atticismo con la prefazione alla traduzione di due orazioni greche), mentre d' altro lato compone un trattato retorico nel quale l' animo suo ci si mostra olimpicamente sereno, estraneo a polemiche di scuole. Nè è il caso di dire che le Partizioni poterono essere composte tra il 47 e il 46, prima del « Brutus » e perciò prima che fosse sorta la polemica: questa, in-

sieme col fiorire degli atticisti romani, ebbe principio intorno al 50.

Nelle Partizioni l'autore dedica al genere dimostrativo e al deliberativo più paragrafi che non nel « De Inventione » e nel « De Oratore ». Tenuto conto della rilevante differenza di mole che corre fra queste due opere e il dialogo, che conta complessivamente 140 paragrafi, è un indizio non trascurabile. Inoltre nel « De Oratore » Cicerone avverte che pel genere dimostrativo era quasi superfluo dettare precetti ai Romani, i quali di esso poco si occupavano; pel deliberativo l'oratore dovea far tesoro di quanto era stato detto intorno al giudiziale, aggiungendo che il compito nuovo e più importante che ad esso incombeva in un' orazione deliberativa consisteva nel pensare anzitutto di adattarla al senato o al popolo, le sole due specie di assemblee dinanzi a cui poteva venir pronunziata. Nelle Partizioni non è fatta differenza di utilità o di importanza o di opportunità fra i tre generi per un romano, e nel deliberativo gli uditori non formano due categorie: senato, e popolo; ma « alterum indoctum et agreste » « alterum humanum et politum ». Ora non è strano il fatto che un romano del tempo della repubblica, Cicerone, non pensi al senato e al popolo, ma ad uomini ignoranti, o ad uomini colti? Cicerone dunque in questo dialogo, facendola da maestro, ha dimenticato di educare il figlio alla vita e alle istituzioni di Roma; è diventato retore-filosofo greco, di retore-oratore romano che era.

La teoria oratoria nel dialogo è dominata dal preconcetto che base della partizione retorica è il numero due:

Le cinque parti della retorica formano un sol tutto che l'A. chiama *vis oratoris*, la quale si esplica in *due* elementi fondamentali: pensieri e parole, *res* et *verba*, cui appartiene un *doppio* ordine di attribuzioni: ai pensieri l'invenzione e la collocazione; alle parole, l'elocuzione. L'arte del porgere accompagna sempre il nostro parlare; la memoria è custode di ogni cosa, perciò non turbano nè impediscono il sistema: § 3 « C. F. In quo est ipsa vis? C. P. In rebus et in verbis. Sed et res et verba invenienda sunt et collocanda. Proprie autem in rebus invenire, in verbis eloqui dicitur; collocare autem, etsi est commune, tamen ad inveniendum refertur. Vox, motus, vultus atque omnis

actio eloquendi comes est earumque rerum omnium custos memoria „.

L' orazione non comprende nè sei, nè cinque parti, ma quattro, e queste riducibili a *due* categorie: la prima a persuadere, e abbraccia la narrazione e la confermazione; la seconda a commuovere, e abbraccia l' esordio e la perorazione: § 4 « C. F. Quid ? orationis quot sunt partes ? C. P. Quattuor. Earum duae valent ad rem docendam, narratio et confirmatio; ad pellendos animos duae, principium et peroratio „.

La questione si suddivide in *due* specie: questione infinita, e questione definita: § 4 « C. F. Quid? quaestio quasnam habet partes ? C. P. Infinitam, quam consultationem appello, et definitam, quam causam nomino „.

Dopo questa prima generale partizione, passa l' A. a quella particolare:

1.° *A.* — Coll' invenzione l' oratore compie *due* uffici: persuadere e commuovere. — La persuasione si ottiene con *due* specie di argomenti, che si ricavano dai luoghi intrinseci ed estrinseci. Questi ultimi sono di *due* specie: divini ed umani. (Gl' intrinseci non furon potuti ridurre a sistema dall' Autore) § 5-8. — La commozione si ottiene con *due* mezzi, l' amplificazione e l' enumerazione (di ciò tratta a proposito della perorazione, § 52 sqq.)

B. — La collocazione appartiene alla tesi e alla ipotesi, ed ha riguardo ai *due* uffici del persuadere e del commuovere. Ma poichè la tesi si propone la persuasione e l' ipotesi persuasione e commozione, così la collocazione sarà in fondo il senso della convenienza § 9-15.

2.° L' elocuzione comprende *due* specie di parlare: naturale, e artificiale.

A. — Il naturale si esplica con parole, nelle quali si considera una *doppia* forza: considerate separatamente, o nella loro collocazione. — α) singolarmente considerate le parole sono di *due* specie: primitive e derivate, e possono anche venir considerate sotto un altro *doppio* aspetto: conformazione di esse, uso. La conformazione alla sua volta con *duplice* riguardo; l' uso con molteplici riguardi (figure di parole). β) considerate nella collocazione bisogna osservare *due* cose: il numero, e la correttezza grammaticale. § 16-19.

B. — L' artificiale si esplica o nelle parole semplici o nelle parole coordinate. — Nelle semplici in *due* modi: con l' allargare e con l' abbreviare, *dilatatio*, *contractio*, § 23 — nelle congiunte anche in *due* modi: col dare alle parole un ordine diverso da quello che naturalmente avrebbero, o con l' adoperare promiscuamente l' ordine naturale e quello inverso, § 24.

Tralasciamo di riportare la partizione dell' orazione, e della questione per non dilungarci inutilmente; chi vorrà persuadersi meglio della verità di questa stranezza retorica fondata sul numero due, aprirà le Partizioni, ora che noi gli abbiamo indicato la via, e vedrà pullulare ad ogni pagina, in ogni periodo, la duplice divisione. Nel « De Inventione » e nel « De Oratore » non esiste traccia di preoccupazione numerica nella varia partizione della materia, e se una predilezione si volesse trovare, essa riguarda il numero tre, non il due. La predilezione per il numero tre d' altro lato si può far risalire ad Aristotele, mentre quella per il numero due non sappiamo a quale retore greco possa rimontare. Trovi chi può la spiegazione di questo nuovo e strano mutamento avvenuto nella dottrina retorica di Cicerone.

Un altro carattere nuovo del trattato è l' assoluta mancanza di esempi accanto ai singoli precetti. Dal « De Inventione » alla « Topica » Cicerone ha mantenuto costante il metodo degli esempi, ora invece se ne allontana, senza che sia facile trovarne la ragione. Giacchè in un trattato di carattere elementare, come si vuol considerare questo, sarebbero stati necessari gli esempi e nel « De Inventione » infatti formano parte integrante dell' esposizione della dottrina; in trattati di carattere elevato, quali il « De Oratore » e l' « Orator », Cicerone li avea anche accolti, e in larga misura.

A queste considerazioni che riguardano il carattere generale del sistema, altre ne aggiungiamo che riguardano quello dei singoli precetti, e di non minore gravità.

Nelle Partizioni l' autore volle evidentemente raccogliere, per sommi capi, tutta la materia svolta nel « De Oratore » e nell' « Orator »; ma i particolari schemi contenuti in quelle due opere non sono ben riprodotti, e ad alcuni precetti è dato un carattere nuovo e inconciliabile.

Infatti lo schema dei *luoghi* nel « De Oratore » contiene una suddivisione interna: i luoghi intrinseci vengono differenziati secondo che riguardano la natura e le parti di un oggetto, il nome che porta, o tutto ciò che lo riguarda (vedi pag. 157 di questo volume).

Nelle Partizioni questa interna suddivisione è trascurata, e così i luoghi intrinseci vengono ricordati semplicemente l'un dopo l'altro (§ 7). Poca cosa, ci si potrà dire, ma nella Topica, che pure veniva scritta a memoria da Cicerone, noi troviamo riprodotta l'interna divisione (vedi tavola 4), e nelle Partizioni no; lo schema della Topica, si vede, è riprodotto dalla stessa mano che avea scritto quello del « De Oratore »; lo schema delle Partizioni rivela una mano diversa, che non riproduce esattamente, ma vuole mutare qualcosa.

Così ancora nell' « Orator » § 44-61 le cinque parti della retorica sono ridotte a quattro, [esclusa la memoria che Cicerone considera comune a molte altre arti] ma distribuite in modo da formare tre categorie:

quid dicat	quo quidque loco	quomodo
inventio	*collocatio*	*actio — elocutio*

L' invenzione e la collocazione son trattate insieme e considerate come strette da un certo vincolo, ma Cicerone non lascia alcun dubio sulla triplice distribuzione. L' autore delle Partizioni invece raccoglie l' invenzione e la collocazione in unica categoria, e così riesce ad ottenere il suo numero due.

Nel « De Oratore » (vedi pag. 97 di questo volume) e nell' « Orator » § 69 i doveri dell' Oratore sono tre: *ut probet, ut delectet, ut flectat;* nelle Partizioni sono ridotte a due fondamentali; il terzo, *ut delectet* è confinato nel genere dimostrativo. Ma l' ufficio del *delectare* non apparteneva esclusivamente al genere dimostrativo, tanto raro del resto nella vita di Roma che Cicerone non se ne occupa di proposito, e si reputava invece necessario nel giudiziale e nel deliberativo. Tanto che a questo terzo ufficio è consacrata una buona metà dell' « Orator »! (la scelta delle parole, la loro collocazione, il numero), che non tendeva certamente a rappresentare l' oratore panegirista.

Nelle Partizioni l' elocuzione vien divisa in due specie: « genus eloquendi sua sponte fusum » e « genus versum atque mu-

tatum » § 16. [§ 23 « conversa oratio atque mutata »] le quali corrisponderebbero alle due specie osservate dagli stilisti greci e chiamate λέξις εἰρομένη e λέξις κατεστραμμένη. Cicerone nel De Oratore II, 159 avea distinto queste due specie « et genus sermonis adfert non liquidum, non fusum ac profluens, sed exile, aridum, concisum ac minutum »; nel Bruto medesimamente è ricordata un' « apta et quasi rotunda constructio » § 272, e un genere « fractum, minutum » § 286; e nell' « Orator » leggiamo pure « sed in his tracta quaedam et fluens expetitur, non haec contorta et acris oratio ». Se facciamo un confronto tra le espressioni adoperate nelle Partizioni e le altre adottate nei rimanenti tre trattati risulta che in questi Cicerone vuole spiegare piuttosto che tradurre, ma non riesce esattamente, giacchè *conversa* equivale a συνεστραμμένη meglio che a κατεστραμμένη.

A questa differenza di nomenclatura, di poca importanza del resto, risponde una differenza rilevantissima riguardante la dichiarazione fatta seguire all' espressione « conversa oratio atque mutata » § 23-24. Questo genere di elocuzione « est totum in commutatione verborum » e la commutazione si ottiene nelle parole semplici per mezzo della *dilatatio* o della *contractio*, nei congiungimenti di parole per mezzo dell' inversione dell' ordine che esse naturalmente avrebbero nel periodo. Dunque in due figure di parole e in altrettante di pensiero è fatta consistere l' elocuzione periodizzata. Di una cosiffatta spiegazione noi non troviamo traccia nelle tre opere maggiori di Cicerone.

La dichiarazione che è fatta seguire al « genus sua sponte fusum » (§ 16-23) contiene anch' essa delle novità : l' Autore tenta di fondere insieme le figure di pensiero e i caratteri di un buon stile in cinque aggettivi sostantivati : *dilucidum*, *breve*, *probabile*, *illustre*, *suave*. Di siffatta distribuzione, (come anche dell' uso di questi aggettivi adoperati sostantivamente) non esiste traccia nelle tre opere retoriche Ciceroniane ; ma fino a questo punto nessuna meraviglia.

Molta invece dobbiamo concepirne quando osserviamo che nella spiegazione del *suave* § 21-22 è mantenuto un assoluto silenzio della clausola. Questo silenzio è a nostro avviso collegato col precetto relegato alla fine del § 22 « Sed sunt multa suavitatis praecepta, quae orationem aut *magis obscuram*

aut *minus probabilem* faciunt ». Con queste parole non può biasimare altro che quelle regole alle quali non da posto, cioè a quelle che riguardano la clausola e il numero.

L'accenno fuggevole, sul principio del § 18 « Numeri quidam sunt in coniunctione servandi consecutioque verborum », posto in riscontro con il precetto del § 22 ci dice che l'autore delle Partizioni non avea saputo ridurre a poche formole le regole del numero e della clausola (e del resto anche noi siamo nella medesima condizione), perciò mentre da un lato egli ricorda che c'è qualcosa nell'arte del periodo che si chiama numero, dall'altro avverte che le regole intorno ad esso giovano solamente ad intorbidare ciò che l'orecchio naturalmente ci consiglia di fare. E riesce impreveduta per noi l'unione di una veduta stilistica di grado superiore, quale è quella del numero, con una di natura grammaticale ed elementare, quale è quella della « consecutio verborum ». Giacchè all'espressione l'autore dà questa spiegazione: « Consecutio autem, ne generibus, numeris, temporibus, personis, casibus perturbetur oratio ».

Anche la nomenclatura delle Partizioni offre argomento a considerazioni, perchè informata ad un criterio alquanto diverso da quello che guida le tre opere retoriche maggiori. Quivi infatti Cicerone si sforza lodevolmente d'introdurre una nomenclatura romana che possa gareggiare con quella greca, ma nella difficile impresa è costretto a proporre molti voci, e a servirsi di varî mezzi. Egli

1° o s'ingegna di tradurre il vocabolo greco con un vocabolo latino, ma è raro che si contenti di un solo vocabolo latino, adoperandone piuttosto comunemente due o anche più;

2° o traduce il vocabolo greco con perifrasi di due specie,

α) ora spiegando in che consiste la figura espressa dalla voce greca:

es. ἀλληγορία = plura continuata tralata (verba) *De Or.* III, 166;
= continuatae tralationes, *Orat.* 138;
προσωποποιία = personarum ficta inductio, *De Or.* III, 205;

β) ora spiegando l' idea che racchiude il vocabolo greco:
es. ἀλληγορία = aliud dicere, aliud intelligere, *De Or.* III, 166;
= alia plane oratio, *Orat.* 94;
προσωποποιΐα = muta quaedam loquentia inducere, *Orat.* 138. (1)

Nei varî mezzi di cui si serve Cicerone non bada al numero delle parole latine che egli impiega per tradurre il vocabolo greco; invece nel modo più evidente l' autore delle Partizioni vuol riuscire a rendere un termine tecnico greco con uno romano, e quando è costretto ad adoperare la perifrasi, anche questa riduce ad un sol verbo. Costante è in lui anche il proposito di mantenere fin dove può nella voce latina la composizione etimologica della voce greca. Per conseguire questo risultato, quando non può scegliere fra molti vocaboli proposti nel « De Oratore » o nell' « Orator », o quando non può ridurre a semplicità la perifrasi, conia vocaboli nuovi, o ne fa servire alcuni adoperati per lo innanzi con diverso significato, al suo nuovo bisogno. Esempî:

1.° Scelta di un vocabolo fra molti altri proposti prima, o invece di una locuzione:

circumscriptio § 19 « aut circumscriptione conclusa aut intermissione etc. » cfr. *Orat.* 204 « Graeci περίοδον, nos tum ambitum, tum circuitum, tum comprehensionem aut continuationem aut circumscriptionem dicimus ».

disceptatio § 104 « Ex rationis autem et ex firmamenti conflictione et quasi concursu quaestio exoritur quaedam, quam disceptationem voco, etc. » cfr. *De Or.* II, 78 « Causam appellant rem posita in disceptatione reorum et controversiam »; ibid. II, 113 « Ita tria sunt omnino genera, quae in disceptationem et controversiam cadere possint »; ibid. II, 291 « Nulla enim fere res potest in dicendi disceptationem aut controversiam vocari, etc. » In I, 22; 65; II, 5 *disceptatio* è adoperato a solo, ma nel senso di discussione in generale, che è di gran lungo diverso da quello che intende con *disceptatio et*

(1) Cfr. Causeret Ch. *Étude sur la langue de la Rhetorique dans Cicéron*, Paris, 1886, pag. 18-23.

controversia. Cfr. la *iudicatio* della « Rhet. ad Herennium »; a pag. 70 di questo volume.

fides — **motus** § 8 « quoniam de fide respondisti, volo audire de motu » e § 15, 27, 46. Nelle tre opere maggiori sempre *fidem facere, motum afferre*.

2.° Perifrasi ridotte:

§ 17 *quae transferuntur* = μεταφορά; *De Or.* III, 155 « verbi translatio ».

ib. *quae immutantur* = μετωνυμία; *De Or.* III, 167 « sumpta re simili verba eius rei propria deinceps in rem aliam, ut dixi, transferuntur ».

ib. *quibus tamquam abutimur* = κατάχρησις: *De Or.* III, 169 « abutimur saepe etiam verbo non tam eleganter quam in transferendo, sed etiamsi licentius, tamen interdum non impudenter ».

3.° Vocaboli nuovi:

Superlata = ὑπερβολή § 20 « Illustris est autem oratio, si et verba gravitate delecta ponuntur et translata et superlata, etc. »

dissentanea, § 7 « ut ea quae sunt ipsi contrariove eius aut similia aut dissimilia aut consentanea aut dissentanea, etc. »

auscultator, § 10 « Nam aut auscultator modo est qui audit aut disceptator, etc. » Il vocabolo però ha carattere popolare, perciò sarebbe antiquato, piuttosto che nuovo.

reformidatio, § 11 « in suasione autem aut spem aut reformidationem deliberantis ».

4.° Voci adattate a nuovo significato:

quaestio, § 4 « quaestio quasnam habet partes? — Infinitam, quam consultationem appello, et definitam, quam causam nomino ».

Nel *De Or.* II, 78 *quaestio* traduce θέσις, opposta ad essa è *causa* = ὑπόθεσις; cfr. anche *Orat.* 45 e *Top.* 20. Nelle Partizioni diventa termine generale che comprendedue specie particolari: « quaestio infinita » detta *consultatio* = θέσις; « quaestio definita » detta *causa* = ὑπόθεσις.

Consecutio verborum § 18 « Consecutio autem, ne gene-

ribus, numeris, temporibus, personis, casibus perturbetur oratio ». Significa dunque « correttezza grammaticale. » Nel « De Oratore » la voce *consecutio* è adoperata a significare uno dei mezzi con cui si dà svolgimento alle tesi di cognizione, III, 113 — Nel « De Inventione » al vocabolo era stato attribuito un senso più generale, riguardante ogni procedimento logico per cui da date condizioni si ricavano delle conseguenze, I, 27 e II, 12.

litteratura, § 26 « Nihil sane praeter memoriam, quae est gemina litteraturae quodammodo et in dissimili genere persimilis ». Ha dunque il significato di « scrittura ».

continentia, § 103 « Itaque ea, quae sic referuntur, continentia causarum vocentur ». Nella terminologia fin allora adottata si diceva *ratio* (traduzione di αἴτιον) la ragione addotta dall' accusato per scusarsi dell' azione di cui veniva incolpato; *firmamentum* (traduzione di συνέχον) l' insieme di argomenti con cui l' accusatore ribatteva la difesa dell' accusato. (vedi a pag. 36 di questo volume). Nelle partizioni viene proposto *continentia* come traduzione di συνέχον, ma d' altro lato si osserva che il *contenuto* di una causa è formato da ciò che viene addotto dall' accusato e da quello che viene contrapposto dall' avversario; quindi accoglie subito dopo « distinguendi gratia » la voce già fatta e accettata di « firmamentum ». Bisogna osservare che il primo tentativo di introdurre il vocabolo era stato fatto da Cicerone nella Topica § 95 « quibus autem hoc « qua de re agitur » continetur, ea continentia vocentur, quasi firmamenta defensionis, quibus sublatis, defensio nulla sit »; ma delle parole di questo luogo, se ci sono esse pervenute così come Cicerone le scrisse, si ricava che egli riferiva il vocabolo alla *ratio*. (1)

Dopo tutto quanto abbiamo discorso, ci sia lecito ripetere quello che dicemmo sul principio di questo capitolo, che cioè

---

(1) Anche nel *De Inv.* I, 18-19 la dichiarazione di *firmamentum* è oscura: « firmamentum est firmissima argumentatio defensoris et appositissima ad iudicationem. » Dovrebbe essere così concepita: « f. est. f. a. *accusatoris* et a. ad *rationem*. »

le Partizioni non hanno i caratteri proprî di un' opera ciceroniana. Esse probabilmente sono opera di qualche retore, (di poco posteriore a Cicerone), il quale si propose di ricavare dalle opere maggiori di Cicerone una partizione retorica, e così potè a buon diritto rappresentare nel dialogo catechistico il grande oratore come espositore del sistema. Ma pur raccogliendo dalle opere di lui tutta la materia, non seppe rinunziare a non poche sue particolari tendenze.

Angelo Decembrio fu il primo a dubitare dell' autenticità delle Partizioni, (1) ma il solo suo argomento fondato sul silenzio che Cicerone serba di quest' opera in tutti i suoi scritti è facilmente ribattuto dalla testimonianza di Quintiliano; vedano ora i critici se questa testimonianza riceva una nuova e decisiva scossa dalle osservezioni che abbiamo sottoposte al loro giudizio.

(1) *De Politia Literaria,* Basileae 1562, lib. I, pars. X, pag. 62.

INDICE

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

I.

II.

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

	ERRATA	CORRIGE
pag. 30-31	*εὕρεσις*	*εὗρεσις*
» 39 rig. 26	*ἔνδοζον*	*ἔνδοξον*
» 46 » 13	philosophare	philosophari
n. 1	Cere	Cerere
» 47 n. 1	*De Claris Rhet.*	*De Rhet.*
» 57 n. 4	I, 27-30	I, 26-27
» 66 rig. 4	Retorik	Rhetorik
» 69 n. 1	Wolkmann	Volkmann
	quindi il rimprovero	quindi il primo rimprovero
	τεχνικικόν	*τεχνικόν*
» 70 rig. 4	della	dalla
7	negocialis	negotialis
» 71 » 13	judicum	iudicum
27	quase	quae
» 73 » 10	possono	possano
n. 4	ex raciocinatione	ex ratiocinatione
» 75 rig. 21	leggitimità	legittimità
22	dubio	dubbio
39	intelligere	intellegere
» 78 n. 1	Griphiswaldiae	Gryphiswaldiae
» 79 rig. 1	is est	is et
18	sumus	simus
27	abondante	abbondante
» 80 n. 1	*reth.*	*rhet.*
» 82 n. 2	*Ueber di*	*Ueber die*
» 83 n. 1	*Reth.*	*Rhet.*
» 85 rig. 2-26	abondante	abbondante
» 90 rig. 1	doveano	dovea
19	essa	esso
» 96 rig. 7	visi	vizi
26	essa	esse
» 123 n. 2 r. 4	qualo	quale
n. 2 r. 11	attestato	attestata
» 132 rig. 25	laddove nel libro terzo invece	laddove nel libro terzo
» 133 n. 1	Praef.	Pref.
» 141 rig. 8	*dicendi*	*oratorum*
» 154 rig. 9	vol. 53	vol. 85
» 155 rig. 5	dicendi	oratorum
18	differivano	differiva
» 181 rig. 20	*nella*	*nulla*
	necque	*neque*
ultima	reprebenhet	reprehendet
» 185 rig. 4	Cicero, ne	Cicerone
10	manifesto	manifesta
» 199 n. 1 r. 4	ditrochae	ditrochaeo
» 219 rig. 14	osservezioni	osservazioni

Aggiunta. — A pag. 64 nota 1: e sopra tutti Fr. Marx, op. c. pag. 82, 86-95, che si trattiene lungamente a dimostrare la puerilità del nostro autore.

Altre mende tipografiche correggerà il lettore.